





I SASSI

*Jours tranquilles à Ramallah*, Gilles Kraemer  
Riveneuve Édition 2008

© 2009 Alberto Gaffi editore in Roma  
Via della Guglia, 69/b  
00186 – Roma  
[www.gaffi.it](http://www.gaffi.it)

GILLES KRAEMER

**GIORNI TRANQUILLI  
A RAMALLAH**

Traduzione e prefazione di  
IRENE PANIGHETTI GHIDINELLI

**ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA**



## PREFAZIONE





“Non si torna indenni dalla Terra santa, dai territori palestinesi o da Israele”, scrive Gilles Kraemer alla fine di questi suoi *Giorni tranquilli a Ramallah*. Dopo oltre tre anni in quella terra è un altro Gilles quello che torna in Francia e che ha bisogno di “tempo per riadattarsi ad un’Europa ricca e strutturata, a volte frivola, molto preoccupata per il suo potere d’acquisto”. Anch’io non sono tornata indenne dalla Palestina, anch’io sono un’altra donna dopo il mio soggiorno a Ramallah. A differenza di Gilles Kraemer mi sono fermata solo sei mesi (divisi in due periodi di tre mesi ciascuno, poiché lo stato di Israele non concede permessi turistici più lunghi) e senza compiti ufficiali. Come Gilles Kraemer però ho visto, ho vissuto con i palestinesi e sono tornata a casa con il forte bisogno e desiderio di raccontare. Ma prima di trovare parole completamente mie per la narrazione, ho fatto mie quelle di Gilles Kraemer, grazie all’esperienza della traduzione del suo libro. Una traduzione particolare, perché con l’autore condivido non solo una lingua – il francese – ma anche un vissuto di situazioni simili, un sapere che viene dall’aver visto, assaggiato, annusato, udito paesaggi, sapori, atmosfere e suoni comuni, che mi hanno così permesso di avere un linguaggio non verbale in comune con Gilles Kraemer. Come lui ho calcato le strade “en montagnes russes” di Ramallah, come lui ho provato rabbia e frustrazione ai check-point, come lui ho visto l’architettura delle colonie che violenta l’ambiente, come lui ho bevuto la birra Taybeh all’Oktoberfest, come lui ho vissuto il mese di ramadan, come lui... ma non solo comunanze, bensì anche differenze, dovute principalmente a due elementi: il primo è il genere. Essendo una donna ho dovuto subire gli atteggiamenti e i pregiudizi della tradizione del luogo, sguardi di volta in volta stupiti, ostili o sfrontati subito a causa del mio essere donna, europea e non musulmana. La seconda grande differenza è il momento storico, che è del

tutto diverso da quello – da quelli – vissuti da Gilles Kraemer che ha abitato Ramallah a partire dalla morte dello storico capo carismatico Yasser Arafat, con le incertezze che ne sono seguite, e poi i giorni terribili delle operazioni belliche israeliane contro Ramallah (e non solo); ha provato sulla sua pelle il significato delle incursioni notturne dell'esercito di Tel Aviv, ha vissuto le elezioni municipali, oltre a quelle politiche che hanno visto la vittoria di Hamas, tutte esperienze che io non ho fatto, per la diversità della situazione storica in cui io ho abitato in quella città, assai più calma, sebbene perennemente in tensione. Insomma la Ramallah e la Palestina che Gilles Kraemer ci fa conoscere grazie alle sue cronache sono ben diverse da quelle che ho conosciuto io, che a loro volta saranno ben diverse da quelle che incontrerà chi ci andrà nei prossimi mesi. Perché in quella terra tutto cambia rapidamente, il reale è più instabile che altrove, la precarietà dell'esistenza è tangibile e onnipresente. Come fare dunque a capire una simile realtà? Dalla lettura di questi *Giorni tranquilli a Ramallah* scaturisce una forte curiosità, una voglia di vedere, toccare, vivere ciò che ci viene raccontato. Occorre andare a vedere di persona, perché solo così ci si può fare un'idea autonoma, scevra dai pregiudizi e dalle falsità create dai media main stream. Sicuramente ognuno di noi è venuto mediaticamente a contatto con la cosiddetta questione palestinese, poichè i mezzi di informazione ufficiali sono fortemente presenti in questa zona del mondo, che è costantemente sotto i riflettori ma solo per certi suoi aspetti, quelli legati allo spettacolo della violenza, della guerra, della morte. Una volta sul posto ci si rende conto dell'inganno subito, delle bugie scambiate per verità, dell'essenziale differenza tra ciò che è e ciò che viene mostrato. Quasi tutti i media, spesso poco liberi, impauriti, o semplicemente disattenti, non vedono, non vogliono vedere, ciò che invece merita attenzione per la ricchezza di significati: la vita quotidiana delle persone, fatta di gesti antichi, ripetuti, come vestirsi, andare a scuola o al lavoro, bere una birra in compagnia,

ascoltare un concerto, innamorarsi... vita quotidiana che paga in ogni momento il prezzo dell'occupazione e della situazione di guerra latente, perché ogni donna e ogni uomo palestinese, di qualsiasi età, ogni giorno deve organizzare la sua esistenza e il suo tempo in base alle code o alle chiusure dei check-point, ai controlli e alle restrizioni imposti dal governo israeliano.

Vedere queste vite, che i media main stream nascondono, significa scoprire il senso e il valore della normalità in una situazione anormale, cioè, per dirlo con le parole del grande reporter Kapuscinsky, scoprire “quella tendenza dell'essere umano, ostinata e quasi istintiva, ma anche piena di iniziative, ingegnosità e determinazione a ricreare la normalità in una situazione anormale. Con il tempo questa normalità permette di sopraffare l'anormalità, perché il diritto alla normalità supera tutti gli ostacoli, anche il fuoco e le macerie”. Vivere in prima persona tutto questo però fa anche soffrire di un forte senso di impotenza di fronte ad un conflitto così complesso, eppure così semplice. Complesso, per le sue implicazioni storiche, geografiche, sociali, psicologiche e religiose; semplice, perché, come sostiene l'intellettuale israeliano anti sionista Michel Warschasky, il conflitto altro non è che “la colonizzazione da parte occidentale dell'Oriente arabo (la Palestina) che mette a confronto il movimento coloniale con la popolazione locale che lotta per i suoi diritti e la sua indipendenza”. Ciò che rende complessa questa semplicità è l'identità degli attori: a differenza di quasi tutti gli altri conflitti coloniali, in questo caso i colonizzatori, gli ebrei, non sono emissari diretti di una potenza coloniale: sono degli esclusi, dei repressi, spesso espulsi dai loro paesi d'origine. In questa situazione noi europei non possiamo non vivere un sentimento di cattiva coscienza, perché siamo stati noi, in quanto colonizzatori in origine, a creare il problema più di sessant'anni fa, per cercare di lavarci la coscienza dall'olocausto, altro figlio maledetto di un'Europa incapace di vedere e di reagire. È un'Europa debole quella che

oggi è presente in Palestina: portatrice di soldi e progetti anche lodevoli, non sa tuttavia, o non vuole, prendere una posizione chiara e netta contro l'occupazione, contro il muro della vergogna, contro le quotidiane vessazioni subite dal popolo palestinese. Sono le persone, nella loro singolarità, che danno senso ai percorsi e ai progetti in questa terra, non certo le timide prese di posizione ufficiali dell'Unione Europea.

In questa situazione quindi si ripropone il celebre interrogativo: Che fare? Né Gilles né tanto meno io conosciamo la soluzione ideale, ma entrambi ci sentiamo di suggerire: la presenza personale, l'esperienza diretta. Bisogna andare in Palestina e in Israele, anche se non si riesce a capire fino in fondo la realtà, se non si riesce ad interpretare razionalmente la situazione, almeno si sperimenta con il proprio corpo, si condivide la vita, si respira la stessa aria delle persone che vorremmo capire. E succede che, anche a Ramallah, sia possibile vivere dei giorni tranquilli.

Irene Panighetti Ghidinelli

# INTRODUZIONE



Nel 2004 il ministro degli affari esteri francese mi ha nominato – poiché parlo tedesco – direttore del nuovissimo Centro culturale francese... a Ramallah, a quindici chilometri da Gerusalemme. Passata la sorpresa, ho accettato questo posto in cooperazione con il Goethe Institut, fulcro di uno dei rari progetti pilota di integrazione franco-tedesca in attesa dei centri europei che – per ragioni sia politiche sia economiche – prima o poi verranno costruiti. Inoltre la riconciliazione tra due nemici endemici del XIX e del XX secolo ha anche valore come modello in una città, Ramallah appunto, che si trova proprio nel cuore del conflitto israelo-palestinese.

Per tre anni, dal settembre 2004 al settembre 2007, ho vissuto in Terra tre volte santa gli sconvolgimenti della storia presente che non possono lasciarci indifferenti. Perché ipotecano niente meno che la pace nel mondo, il dialogo culturale tra il mondo arabo-musulmano e l'Europa giudaico-cristiana o il partenariato euro-mediterraneo nato morto.

Senza chiesa né clan, mi sono barcamenato nella mia veste di “agente a contratto della diplomazia culturale” della Francia con ancor più facilità poiché si trattava, nella nostra posizione, di “favorire la costruzione di uno Stato palestinese democratico e vivibile che sia in pace con il suo vicino israeliano” (politica ufficiale della Francia).

Osservatore privilegiato di una società che continua a sopravvivere malgrado una occupazione durissima – da cui non esce però indenne nemmeno la società israeliana – ho fortemente desiderato raccontare la vita quotidiana da questo lato del muro. Essendo tenuto a rispettare il dovere di discrezionalità, ho indirizzato via internet, cercando di attenermi molto ai fatti, queste cronache assai personali ad una lista confidenziale di amici che mi hanno incoraggiato, una volta finito il mio contratto, a pubblicarle.

Vi si troveranno, a tratti, un'atmosfera surrealista e situazioni degne di Ubu, figure da *Candide* o da *Huron* di Voltaire, atteggiamenti da *Persiani* di Montesquieu che descrivono la società che li circonda, a volte dall'interno, a volte dall'esterno, non del tutto coinvolti né del tutto estranei, talora un po' distanti. Lo scopo è quello di raccontare ciò che i media, presi dall'urgenza, omettono. Dietro fatti mediaticamente sovraesposti, come la scomparsa di Yasser Arafat o di Ariel Sharon, il ritiro degli israeliani dalla Striscia di Gaza, la vittoria elettorale di Hamas o la sua presa del potere a Gaza, i continui summit israelo-palestinesi, ecc... dietro a tutto ciò vi è un ritmo più lento, quello delle situazioni permanenti e delle identità. C'è quello delle verità semplici: i palestinesi amano i loro bambini, vogliono vivere e sognano un futuro, proprio come noi. E rinchiuderli in stereotipi immutabili significa negarsi l'opportunità di trovare mai una soluzione negoziata e umana alla crisi.



CRONACHE



-11 novembre 2004: all'ospedale militare Percy, a Clamart, in Francia, muore Yasser Arafat, presidente dell'Autorità Palestinese. Viene seppellito a Ramallah, dopo una cerimonia ufficiale all'aeroporto di Villacoublay e al Cairo.

### **Fine di un mondo**

Perfino il sole oggi è in lutto. La città si è risvegliata grigia, sporca e vuota. Il silenzio opprimente è scalfito solo dal canto nasale delle moschee e dai lamenti degli organi delle chiese, ancor più deprimenti. Nella Ramallah-tahta, la città vecchia, i negozi hanno abbassato le loro pesanti saracinesche. Ai bordi delle strade scatole di cartone e rifiuti di vario genere formano delle discariche improvvisate. Il ritratto del rais morto è ovunque, attaccato sui muri delle case, sui cofani dei taxi gialli o delle vetture sulle quali sventola un drappo nero o una bandiera palestinese. Nei pressi della piazza dei Leoni, qualche centinaio di uomini – piuttosto giovani, qualcuno con i capelli pieni di gel, qualcun altro con una kefiah attorno al collo – è in attesa, filmato da una manciata di giornalisti. Due donne in lacrime, in costume tradizionale, dimostrano apertamente un dolore che altri esprimono in modo diverso. Nei pressi della Mouqata'a una colonna di fumo nero – di pneumatici in fiamme – si alza in un cielo immobile. Contemporaneamente a Gaza le manifestazioni sono invece fragorose e le strade sono infestate dall'odore della gomma bruciata. Qui, nessuno sparo, nessun grido, solo un'attesa da fine del mondo, mentre, prima che entri in vigore il lutto nazionale di tre giorni, qualcuno cerca ancora di vendere di nascosto qualche cianfrusaglia di ramadan vicino alla grande moschea, o si vedono ancora i soliti ingorghi in alcune strade, dove però i clacson delle auto oggi, eccezio-

nalmente, tacciono. Sul Centro culturale franco-tedesco le due bandiere che di solito sventolano gagliardamente oggi sono ammainate e penzolano strazianti come burattini senza fili.

Verso le 11 e 30, slogan, fischi e una serie di detonazioni arrivano a sconvolgere all'unisono il torpore della città. Ben presto le televisioni mostreranno la tomba che si erge nel disordine delle macerie della Mouqata'a.

Ramallah, 11 novembre 2004

### Quanta acqua!

Da ieri piove su Ramallah. La temperatura di colpo si è fortemente abbassata, e tutto è diventato cupo. Eppure qui si è contenti e ci si augura: "*kolo sana oua enta salem*" (che tu stia bene tutto l'anno). La pioggia, l'acqua, significa vita! Un padre domenicano della Scuola Biblica di Gerusalemme, che organizza visite guidate in tutta la regione, assicura che se piove su Gerico bisogna assolutamente andarci: poiché la pioggia su questa città è così rara si tratta di un miracolo vero e proprio: "*Quando c'è un miracolo in Terra santa è bello assistere di persona*" è solito aggiungere il padre, con un malizioso accento alsaziano. Comunque dai belvedere che danno sulle montagne di sabbia e pietra che si distendono tra il mar Morto e il Mediterraneo, si vede chiaramente come qui l'essere umano si sia veramente ingegnato per trasportare l'acqua fino ai posti più inaccessibili. Se si guarda con molta attenzione in questo universo ocre e rosato si scorgono dei piccoli fili verdi che serpenteggiano tra le pieghe del terreno: si tratta di canali scavati ai tempi di Erode, un gran costruttore, nonostante la sua trista fama, che alimentano le città o i monasteri isolati aggrappati alle rocce.

Intanto, sono inondate da torrenti di fango le strade di Ramallah, costruite come montagne russe in un continuo su e giù. Una vera e propria doccia improvvisata è uscita dai fili elettrici nei sotterranei del Centro culturale franco-tedesco e da ogni fessura nascosta male dalla pittura colano gocce in continuazione. In sole due ore abbiamo portato fuori tre secchi pieni.

Ramallah, 18 novembre 2004

### Caos della pubblica sicurezza 1

Non è raro sentire degli spari di notte, tra il silenzio rotto solo dall'abbaiare di cani randagi e dal richiamo alla preghiera. Si tratta di una incursione israeliana? Di regolamenti di conti tra fazioni palestinesi? Di petardi? Il più delle volte sono episodi senza conseguenze, ma la gente è esausta, e lo sono anche le più alte autorità che, fino ad oggi, dopo la morte del rais, sono riuscite a mantenere la coesione nazionale e la legittimità di un popolo e che vogliono fare ordine nella proliferazione dei gruppuscoli armati, nonostante lo sfascio dei servizi di sicurezza e la quasi impunità per i ceffi che vanno in giro con il dito sul grilletto. A Ramallah gli integralisti islamici sono poco visibili, ma non è la prima volta che si fanno notare le Brigate dei Martiri di Al-Aqsa la maggior parte delle volte si tratta di ragazzotti ventenni sfaccendati e con il viso nascosto da una cagoule che giocano all'intifada in una città dove non c'è più resistenza attiva da dopo l'operazione Rempart del 2002. Ne ho visti tre, un giovedì sera, che con un Kalashnikov giravano per i caffè a spaventare tutti, sparando raffiche in aria, nello stesso momento in cui l'esercito israeliano a Gaza mieteva molte vittime. Da quando è iniziata l'agonia di Arafat, questi tizi hanno ricominciato le ronde. Alle due della mattina, mentre la città dormiva, sono venuti a mitragliare i vetri dei ristoranti Pronto e Darna, vicini a casa mia.

Il giorno dopo tutto era già riparato: i palestinesi vogliono vivere *normalmente*, a dispetto dei coloni, dei soldati ma anche dei propri delinquenti.

Ramallah, 20 novembre 2004

### **Limonata alla menta**

Ogni paese del Mediterraneo ha il suo culto del limone. E non mi contraddirà certo Paul Balta, autore di un nuovo opuscolo dal titolo *Boire et Manger en Méditerranée* (Actes Sud). In Egitto i limoni si trovano ovunque: o venduti su un pezzo di stoffa posato a terra dai poveri del Cairo, o al chilo in sacchi di plastica trasparente, o esposti a piramide in ceste, o comunque sempre al bordo del piatto. Sono piccoli e rotondi, come delle palline da ping-pong, gialli di scorza e verdi all'interno, con un gusto così acre che sembrerebbero limoni acerbi. Qui, in Palestina, sono gialli – o appena gialli – più grossi e con una specie di capezzolo alle estremità. La tradizione locale propone un mix quasi intimo: li si sprema e si aggiunge della menta fresca in polvere, che fa diventare la limonata verde, e dello zucchero di canna. Sulle labbra si gusta una leggera schiuma, mentre di colpo, un profumo penetrante e un'acidità addolcita dallo zucchero elettrizzano le papille e fanno salivare a fontana.

Si chiama *Aasir leimoun belle nahnah*, (limonata alla menta) e il nome è già un regalo.

Ramallah, 22 novembre 2004

## Trattato di architettura

Da un lato la strada: delle case bianche, a schiera o con i tetti spioventi che fanno ala ad un minareto o che si abbarbicano sui fianchi della collina, assecondando le linee del terreno, snodandosi lungo piccoli muretti che delimitano i terrazzamenti delle terre coltivate.

Dall'altro lato: cubi bianchi piantati in circolo sulla cima di una collina, tutta cinta a cerchi concentrici da identici edifici con i tetti rossi che sembrano stare sull'attenti.

Da un lato la città palestinese, dall'altro la colonia israeliana in Cisgiordania. Un'architettura militare che martirizza il paesaggio così come l'occupazione maltratta le popolazioni. L'abbiamo letto e riletto, è vero, ma occorre vederlo per capirlo fino in fondo. Qualche studioso parla di una rete di colonie poste sui punti dominanti per controllare un terreno che una demografia ebraica insufficiente non permette di popolare interamente. I tetti rossi e strutture così facilmente identificabili sarebbero degli indicatori di volo per i caccia israeliani. Da terra, comunque, l'occhio perde in fretta la sua ingenuità e identifica immediatamente la differenza.

Si fa fatica a capire come coloro i quali sostengono che Dio in persona ha assegnato loro questa terra possano mancargli così tanto di rispetto. Mosè avrebbe talmente sofferto solo per dare al suo popolo l'opportunità di condurre una lunga carriera di decapitazioni di montagne e di scempi delle valli per costruire autostrade, o di distruzioni di campi di ulivo per erigere un muro di cemento?

Ramallah, 24 novembre 2004

### **Signor ministro**

Ieri, ho stretto la mano due volte al ministro francese per la cultura e la comunicazione. Il signor Renaud Donnedieu de Vabres era infatti a Gerusalemme per assistere al concerto “per voce sola” di canti sacri cristiani, musulmani e ebrei, diretto dal suo amico Jean-Yves Labat de Rossi. Mentre ero fuori dalla sala a parlare con Quiterie de Lambal, che si occupa delle ONG al settore culturale, il signor ministro è venuto dritto verso di noi: “Buona sera! Abitate a Gerusalemme?” – “A Ramallah...” Mi ha garantito che un giorno verrà a vedere il Centro franco-tedesco.

In tale compagnia quella sera mi è proprio dispiaciuto non avere indossato la mia parrucca bianca e i miei tacchi rossi!

Ramallah, 26 novembre 2004

### **Conferenza nei sotterranei**

È sicuramente la kefiah immacolata di Abu Ali, l’astuto proprietario del nostro palazzo, che mi ispira questa rêverie orientalista. Siamo una dozzina di gentiluomini con i piedi nell’acqua nei sotterranei allagati del Centro culturale franco-tedesco e discutiamo sulle tante e inesauribili infiltrazioni d’acqua, la più grave delle quali è stata canalizzata con un secchio bucato posto in cima ad una scala, dal quale esce un tubo della canna antincendio che fa scendere l’acqua nel buco di scarico delle fognie... C’è l’architetto, rispettabile personaggio dai capelli bianchi e con un nome da patriarca bizantino; il proprietario con la kefiah, dallo sguardo lucidissimo nel quale si scorge un lampo di furfanteria da beduino avaro; suo figlio che traduce il minimo indispensabile; il direttore dei lavori con pancia e baffi; degli operai molto giovani; l’autista del Goethe Institut; il tuttofare e io, in giacca e cravatta



nel ruolo di *moudir* occidentale che esige il rispetto del contratto, evocato mille volte. Dopo alcuni salamelecchi ridotti al minimo, si passa ai discorsi interminabili, frammezzati da lunghi silenzi eloquenti. Uno dice una parola; gli altri ribattono, con un movimento della kefiah o del cappello. Mi si traduce in inglese o in francese, quando ci si ricorda che sono francese. Si passa di stanza in stanza. Si passa nuovamente. I toni salgono, poi ridiscendono. Mi sorprendo a sbadigliare e mi riprendo a malapena.

Non posso impedirmi di pensare, certamente secondo una filosofia dettata dalle circostanze, al livellamento nell'arte di vivere imposto dalla globalizzazione. Immagino che un secolo fa, riuniti per lo stesso motivo, saremmo stati tutti con turbanti, *tarbouches* e drappi, sprofondati nei cuscini di un divano, tra i gluglu dei narghilè alla mela o al miele, gli aromi del tè saturo di zucchero, a portare avanti languidamente questi stessi dibattiti silenziosi... ma, oggi come ieri, colui che pensa rigidamente che una porta deve essere o chiusa o aperta, è un uomo perso.

Ramallah, 28 novembre 2004

### **Un villaggio così carino!**

Si tratta di un villaggio palestinese, nei pressi di Gerusalemme ovest, i cui abitanti sono stati cacciati nel 1948 dagli assalti dei battaglioni israeliani alla fine di duri combattimenti, ma che non è stato distrutto: oggi è una attraente cittadina di artisti israeliani, sessantottini di lusso e contadini moderni, che hanno restaurato il posto con gusto e con attenzione ai dettagli. Ein Karem pare proprio una bella cartolina. Bassem, professore di psicologia all'università di Birzeit, è originario di questi luoghi. Un giorno lo ha raccontato ad una collega psicologa israeliana che oggi vi abita – donna di sinistra, ma proprio di sinistra – ed è rimasto allibito

dalla reazione della sua interlocutrice. “Ma perché ve ne siete andato? – ha esclamato stupita – È un villaggio così carino!”

Se, per citare un titolo di un’opera che ha fatto molto parlare di sé, la Francia ha “la destra più stupida del mondo”, c’è da scommettere che Israele ha senza dubbio la sinistra più stupida del pianeta!

Ramallah, 29 novembre 2004

### **Arte contemporanea**

Non maledirò più gli autisti palestinesi, guidatori caotici, nemmeno quando, senza pudore, guidano contromano, sempre in mezzo alla strada, suonano immediatamente quando il semaforo diventa verde o si fermano ovunque e in qualsiasi momento a dispetto di qualsiasi freccia. Non li maledirò più, perché ho visto un documentario sull’installazione di Vera Tamari “Going for a ride?” che mi ha illuminato. Vera è una donna grandiosa, ceramista e professoressa di Belle Arti all’università di Birzeit. Nel susseguirsi delle operazioni militari israeliane “Rempart” e “Muraglia di difesa”, durante le quali Ramallah è stata rioccupata e sottoposta a coprifuoco devastanti dal marzo al giugno-luglio 2002, Vera ha approfittato di una tregua per elaborare con i suoi studenti un’installazione di un’audacia e di una forza incredibili. Poiché i carri armati israeliani si erano dati da fare per – letteralmente – passare sulle macchine parcheggiate lungo le strade (ne hanno schiacciate circa 700, ambulanze incluse), lei ha avuto l’idea di tracciare una strada asfaltata che non si dirige da nessuna parte, ai piedi di una colonia che domina dall’alto, e di disporci una fila di vetture semi distrutte ma lucidate per l’occasione, che sembravano essere in coda sulla via delle vacanze. I proprietari di quelle automobili schiacciate, con le loro famiglie, sono andati a vedere

quelle che furono le loro macchine, elaborando così il lutto in una strana atmosfera di museo all'aria aperta. A tutti coloro i quali dubitano della forza dell'arte contemporanea basti sapere che i soldati israeliani, quando rioccuparono la città nel luglio 2002 e preoccupati da quella strana visione, distrussero metodicamente l'installazione e schiacciarono per la seconda volta le automobili che avevano già macellato in precedenza. Senza enfasi né vittimismo, Vera ha messo in evidenza l'impatto simbolico di una strada senza fine in un paese dove le strade terminano tutte ad un muro o ad un check-point insuperabile per qualcuno, ma sottolineano anche il simbolismo di una automobile, oggetto intimo, testimone dei matrimoni e di ogni movimento della vita quotidiana, oltre che luogo di esercizio delle frustrazioni dovute all'assenza di libertà.

Ho capito e non maledirò più gli automobilisti della Palestina. Ma sarà dura.

Ramallah, 4 dicembre 2004

### Check-point 1

“Un colpo di dadi non abolirà mai il caso” né l'arbitrio, si pensa se ci si mette a riflettere arrivando al primo controllo di dogana israeliano tra la Cisgiordania e la Giordania, prima del ponte di Allenby degli uni e del ponte di re Hussein degli altri. Cubi di cemento messi a zig zag che obbligano a rallentare, così come i sostegni delle barriere, che però sono stati dipinti, con innegabile gusto per il kitsch, di rosso a pallini bianchi, come se fossero dei dadi lanciati da un gigante su una strada in mezzo al deserto. Al di là della discutibile preoccupazione estetica, si converrà certamente che ci vuole uno spirito molto malizioso, per non dire maligno, per mettere così in scena la metafora dell'occupazione e dell'im-

prevedibilità ai molti passaggi ai check-point, che i palestinesi devono subire sottomessi al grado e all'umore dei giovani soldati dall'impunità pressoché assicurata. Alcuni sono rispettosi, altri odiosi. A volte si passa; altre no. Lo si gioca a dadi.

Ben presto si arriva a considerare questo passaggio di frontiera come uno strano luna park. Ci si aspetta quindi di imbattersi all'angolo della strada in un nano da giardino in cemento, o in qualche torre fatta da pneumatici colorati smontati dai veicoli militari per il trasporto delle truppe.

Ramallah, 10 dicembre 2004

### **Un mare sotto il mare**

La discesa verso il mar Morto è una esperienza esistenziale molto particolare. Soprattutto sotto il sole di un mattino d'inverno, che avvolge in una nebbiolina verdastra le ondulazioni del suolo grigio, ocra e rosa. Vi si trovano tutte le sfumature di una piuma di pavone, da quando le collinette rotonde si sono ricoperte di un piumaggio d'erba, dopo le ultime piogge e da quando le pieghe del terreno, composto da una millefoglie di sedimenti, sono state tagliate dalla strada, che ha così scoperto i colori del Sinai. Ben presto un segnale indica il livello del mare e viene voglia di trattenere il fiato, proseguendo in apnea. -150 metri, -300 metri, annunciano le linee di un piastrellato color turchese da piscina sul fianco della roccia. Fa venire una certa vertigine immaginare che tutta questa immensa piana, dove Gerico ha prosperato e dove le acque si sono ritirate in un ditale di sale, un giorno ha potuto essere a ventimila leghe sotto il mare.

Indifferenti a tutto ciò dei dromedari si muovono sull'autostrada. Ci si sorprende a pensare che siano delle mutazioni dei cavallucci marini, ai quali sono cresciute le zampe con la discesa delle acque.

Ramallah, 13 dicembre 2004

### Cercasi titolo disperatamente

L'altra sera, con l'architetto Suad Amiry, la quale ha pubblicato *Sharon e mia suocera*, un "diario di guerra" tradotto in molte lingue, cerco di enumerare tutte le opere recenti che hanno nel titolo la parola Ramallah o Palestina. Sono così numerose da essere quasi divenute un vero e proprio genere letterario, testimonianze, racconti di viaggio e, per riprendere l'espressione di Suad, terapia. Lei, che ha tenuto un diario e lo ha inoltrato via e-mail ai suoi amici durante tutto il periodo della rioccupazione violenta della città da parte dell'esercito israeliano nel 2001-2002, ha dichiarato con rabbia: "forse un giorno vi perdonerò per averci imposto un coprifuoco di quaranta giorni. Ma non vi perdonerò mai per avermi obbligata a subire mia suocera per un tempo che mi è parso durare quarant'anni".

Di tutt'altro tono troviamo *Bienvenue à Ramallah*, di Théodora Oikonomides, *Bienvenue en Palestine*, *Chroniques d'une saison à Ramallah*, di Anne Brunswic (Premio RFI 2004), *Made in Palestine* di Fanny Germani, *Correspondante à Ramallah* di Amira Hass (l'unica giornalista israeliana che lavora e vive nei territori palestinesi), *J'ai vu Ramallah* di Mourid Barghouti, *Face à la guerre*, *Lettre de Ramallah*, di Ilan Halevi, ecc.

Alla fine la maggior parte degli invitati ha confessato di aver scritto qualche cosa ogni tanto. Quanto a me, ho precisato di essere alla ricerca di un titolo per le mie cronache scribacchiate in internet. *Ramallah with love*, *Baci da Ramallah*, *Tè al limone a Ramallah*... poiché la nostra ospi-

te Adila aveva cucinato un piatto tipico della sua Algeria, si è pensato a *Couscous a Ramallah...*

Mentre la serata andava avanti con altre discussioni, Suad, che chiacchierava con qualche altra donna in età matura, mi ha chiamato suggerendomi un'ultima trovata: *Menopausa a Ramallah*. Da buon giocatore, credo che passerò la mano, lasciandole il titolo.

Ramallah, 17 dicembre 2004

-23 dicembre 2004: prime elezioni amministrative dal 1976. Si svolgono per zone per la durata di un anno.

-10 gennaio 2005: Mahmoud Abbas è eletto a suffragio universale presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, con 62,5% dei suffragi e 65% di tasso di partecipazione, nonostante il boicottaggio di Hamas.

### **Tracciabilità cittadina**

Dal nove del mese tutto un popolo sembra essersi schiacciato il pollice in una finestra o in una porta... democratica. L'inchiostro marrone-malva che gli scrutatori hanno messo nell'incavo dell'unghia dei cittadini di uno stato in divenire (che votano per la seconda volta nella loro storia) dovrebbe restare per tre giorni. Tuttavia le urne sono state chiuse da una settimana, gli osservatori internazionali che si pavoneggiavano per le strade sui loro 4x4 sono partiti, i manifesti dei candidati si staccano dai muri sotto la pioggia... eppure le unghie sono ancora nere! È la tracciabilità cittadina. Anche se si sono prese una bella fregatura le Casandre che prevedevano giorni cupi, o peggio ancora, è tuttavia difficile

vedere in queste elezioni dai risultati scontati un grande dibattito di idee o una grande mobilitazione nazionale. Inoltre il tutto è avvenuto in una calma che rasenta una certa indifferenza. Sebbene i giornali siano pieni di storie di votanti che hanno sfidato i check-point e di pellegrinaggi avventurosi fatti per compiere il proprio dovere verso e contro tutto, si può constatare con evidenza la freddezza delle manifestazioni. I cameraman di tutto il mondo hanno dovuto fare una inquadratura molto stretta di piazza Manara per dare l'idea di una folla in delirio. Tra gli intellettuali, che non sono propriamente i *maîtres à penser* dell'Autorità, la questione si pone in questi termini: bisognava dare fiducia a un sistema nato da un brutto accordo tra due parti ineguali (cioè Oslo e le sue delusioni) o boicottarlo con il rischio di non esprimersi affatto?

Alla fine per lo più si è andati a votare, ma, anche se siamo nel paese del bambin Gesù, non si crede né a Babbo Natale né ai miracoli: come dire meglio di così?

Ramallah, 16 gennaio 2005

### **Il linguaggio delle rose**

Una rosa si è invitata nel mio giardino, proprio sotto la finestra della camera. È la prima cosa che vedo ogni mattina aprendo le persiane. Gialla come i taxi che sfilano sulla strada, sbeffeggia il sole che, quando non ci sono le nebbie o le piogge invernali, gioca alle ombre cinesi tra le foglie della palma. Nell'orto, in terrazzo, dietro i filari in pietra, i muriccioli si intersecano e si inseguono, gli aranci e i limoni sono carichi di frutti e i narcisi adornano i prati. I vicini hanno perfino già visto dei mandorli in fiore. La primavera sembra a portata di mano; senza dubbio più della ripresa del processo di pace che i media continuano compiacenti a dare come imminente. Mentre le autorità israeliane hanno an-

nunciato la liberazione di centinaia di prigionieri palestinesi, il portiere del Centro culturale franco-tedesco è stato arrestato il giorno dopo le feste dell'Aid Al Adha al check-point di Nablus. Da una settimana è in prigione senza essere stato interrogato né informato di ciò di cui lo si accusa. Il suo avvocato ha appena saputo che il suo periodo di detenzione amministrativa è stato prolungato di due settimane, senza motivo. Può durare anche sei mesi. Motivi di sicurezza. O è invece un modo per riempire le prigioni per poter dire poi che le si svuota?

Nell'attesa, il giallo e l'arancione popolano i giardini. La mia rosa – gialla – ha comunque una sua storia. I miei padroni di casa me l'hanno raccontata, ognuno dal suo punto di vista. Lei gli avrebbe regalato un roseto per il loro primo anniversario di nozze. Lui lo ha piantato ai piedi della casa e avrebbe assicurato che, finché il roseto fosse fiorito, il loro amore sarebbe stato fiorente. Sono quindici anni che dura. Sia l'una che l'altro mi hanno chiesto di averne cura, di potarlo e di tagliare i fiori secchi. Eccomi così diventato giardiniere matrimoniale.

Ramallah, 31 gennaio 2005

### **Amministrazione sovietica**

Si chiama Sofia, ha appena finito il suo panino dando le spalle allo sportello e non le resta che fare appello alla saggezza della mia guida. È formale: è obbligatorio che il contratto di vendita della automobile sia tradotto in ebraico e timbrato dal consolato generale, è obbligatorio compilare il foglio verde, da far firmare ai due contraenti e da timbrare. È obbligatorio... e poco importa che la sua collega dell'altra volta ci abbia elencato cose diverse. È la seconda volta che mi avventuro nei dedali dell'amministrazione israeliana del traffico, in un quartiere periferico di



Gerusalemme che un tempo era residenziale e arabo, mentre ora è zona industriale e israeliana. Sofia, come le sue consorelle russe dai capelli tinti color malva-barbabietola, non ne vuole sapere. Dietro a noi c'è chi entra, chi esce, chi aspetta su file di sedie di plastica, mentre ghirlande di bandiere con la stella di David tentano disperatamente di dare un'aria di festa a questi spazi sovietico-verdastri. Due ebrei ortodossi tutti vestiti di nero, con il cappello sul naso o gettato sulla nuca, barba incolta e cranio rasato, i codini che penzolano alle due estremità del volto, cercano la loro carta di identità grigia (che qui è blu). Ad aspettare ci sono anche dei palestinesi con la carta di identità di Gerusalemme. Qualche rara donna. Una collega ha avuto più fortuna di me e quindi l'accompagno al controllo tecnico: un garage, dove regna sovrana una sensazione di sporco, le macchine entrano in fila indiana per essere giudicate da una grande quantità di apparecchi. Si parla arabo con gli impiegati, prima di passare per l'ufficio di una russa dai capelli tigrati che batte sulla tastiera del computer più veloce della sua ombra. Per non rovinarsi le unghie laccate, batte sui tasti con il tappo della penna. È il limite dell'isteria stacanovista, ma ci consoliamo perché il tutto è molto rapido. Pagato, timbrato, firmato: ecco le carte che se ne vanno con il loro timbro e siamo fuori.

Questo inferno ha un nome: Talpiot. La prospettiva di tornarci una terza volta finisce per farmi ingolfare il motore.

Ramallah, 14 febbraio 2005

### **Glocalizzazione in drogheria**

Il genio della lingua francese a volte gioca dei brutti scherzi. In questo snodo del consumismo mondiale quale è la Palestina tutti i marchi, veri o falsi, una volta passati per le dogane israeliane, si mescolano nei negozi, nei

centri commerciali o sui pannelli pubblicitari che colorano le strade in un disordine quasi asiatico. E il francese si illustra, qua e là, con le sue formule universali come: “bon appetit” sui tovaglioli di carta degli snacks, o “tour Eiffel” sulle insegne delle pasticcerie, o, ancora, nel lusso come “Vitalité” per la linea dei saponi e delle creme del mar Morto. Ma quale perplessità quando il sommelier di Pronto consiglia un vino canadese dall’inquietante nome “Lapis”! e che dire delle profumerie che promuovono un profumo da uomo di Parigi: “Lapedas”? Al grande ipermercato Piazza, il “Piazza Mall”, costruito da un palestinese che ha fatto fortuna negli Stati Uniti e che spera che i suoi compatrioti possano alla fine godere delle gioie del consumismo mondiale, si trovano dei “petits beurres” (in Francese nel testo)... klasik”, una definizione piuttosto barocca per questi biscotti che vengono dalla Turchia. E quante difficoltà se si cerca, per ragioni sia di salute sia di gusto sia di commercio equo, di privilegiare i prodotti palestinesi rispetto agli onnipresenti prodotti d’importazione israeliana! Se si distingue facilmente la frutta e la verdura di Gerico dal gusto leggendario dai prodotti sintetici colorizzati e gonfiati dei kibbutz, come fare per il resto?

Ultimamente ho passato un buon quarto d’ora, nello stupore più totale del droghiere della mia via, a girare attorno ad uno scaffale di prodotti per la casa. Che fare? Che cosa prendere? Che cosa scegliere se le sole scatole di detersivo si chiamano “Ariel”, come la colonia vicino a Nablus, e “Colon”?

Ramallah, 11 febbraio 2005

### **Vertigine mediatica**

Siamo tutti dei Fabrizio del Dongo! Questa la riflessione che in molti facemmo all’indomani del funerale di Yasser Arafat, guardando le imma-

gini e i commenti dei media internazionali e nazionali. Ancora oggi, durante delle conversazioni tra espatriati o palestinesi di Ramallah, qualche volta ne riparlamo. Proprio come l'eroe di Stendhal, sperduto nel mezzo dei combattimenti di Waterloo senza capire ciò che succedeva, noi siamo stati nel bel mezzo dell'evento dei funerali di Abu Ammar e non ci siamo affatto ritrovati nelle dirette o nelle analisi dei giornalisti. Si è al punto tale che una esperta belga, direttrice di una istituzione culturale della città, resta incredula riguardando le sue fotografie: "E io c'ero in tutto ciò?". Oltre alla drammatizzazione che le tecniche dei moderni mezzi di comunicazione elettrizzano immediatamente, aumentandola artificialmente (campo corto, inquadratura ravvicinata, emozione sconvolgente, visi deformati...), i media offrono d'impatto, raccorciando il tempo e lo spazio, un istante "t" da un punto di vista "x" – sempre scelto come il più caldo e il più significativo – che tutti cercano istantaneamente di rendere universale. Così nessuno dubita della veridicità delle immagini della folla in delirio che si incollava agli elicotteri impedendo dapprima al feretro del rais di uscire e poi prendendolo quasi in ostaggio. Ma per i testimoni oculari come noi, queste scene di caos riguardavano solo le poche migliaia (forse 2000?) di persone che erano sulla pista dove le videocamere delle televisioni si erano installate, proprio per essere al centro dell'azione. Senza arretrare, in senso proprio come figurato, erano con il naso talmente incollato all'evento da confonderlo addirittura mentre stava accadendo. Un poco indietro, dove erano tra le 10 e le 20 mila persone presenti, noi eravamo circondati da gente calma, dignitosa e appena un poco commossa, esclusi i più anziani.

Ciò che soprattutto mi ha impressionato, è stata la quantità di *chebab* che componevano più di metà della folla. Giovinastri dai capelli impomatati, occhiali da sole e kefia prodotta in qualche paese asiatico, portato come sciarpa o come bandiera a mo' di karateka, sembravano

contenti di questa occasione che avevano per uscire in compagnia, come per una partita di pallone, troppo rara da queste parti, o un concerto di una popstar.

Ramallah, 12 febbraio 2005

-14 febbraio 2005: l'ex primo ministro libanese Rafic Hariri è assassinato a Beirut con un attentato dinamitardo.

### **Inverno di dolore**

Orrore a Beirut, terrore in Libano. Poiché il modo contemporaneo di informazione catastrofica è ormai quello della televisione satellitare, è guardando le immagini di distruzione che ho avuto la notizia, ieri, durante una pausa caffè alla caffetteria del Centro culturale franco-tedesco dove il televisore deve essere normalmente acceso sul canale Arte. Al-Jazeera sgranava di continuo i suoi commenti sull'attentato contro l'ex primo ministro Hariri e io sono stato subito preso dalla stessa vertigine di quando, tre anni fa, a Parigi all'angolo di un corridoio del centro di formazione dei giornalisti dove lavoravo, vidi sprofondare le Torri Gemelle di New York. Al di là dell'orrore immediato, mi attanagliò il terrore di fronte alle conseguenze. Che domani attende il Libano e la regione? Quando laggiù ci sono persone che si amano, e quando si ama il posto dove vivono, si pensa a quel luogo come un possibile rifugio, un santuario eventuale, quando dove si vive le cose iniziano ad andare male... questa notizia annuncia la fine delle illusioni. Ci si sente come orfani, come privati di qualche cosa di caro, ci si sente come loro laggiù, persone che vedono ormai i loro spazi quotidiani diventare dei luoghi incerti e inquietanti.

È come il freddo che entra nelle case e rende estranee e ostili le stanze che prima erano calde e protettive. Un inverno di dolore e desolazione.

Ramallah, 15 febbraio 2005

-17 febbraio 2005: Shaoul Mofaz, ministro israeliano della difesa, ordina la fine della politica delle demolizioni di case dei palestinesi autori di attacchi anti-israeliani, in seguito alle raccomandazioni del capo di stato maggiore e di una commissione militare. Circa 600 case sono state demolite dall'inizio della seconda intifada.

-20 febbraio 2005: inizio del rilascio di 500 prigionieri palestinesi, secondo gli accordi di Sharm El-Sheik. Si tratta di persone condannate a pene leggere o di "detenuti amministrativi".

-21 febbraio 2005: *Paradise now*, una coproduzione franco-tedesca-olandese realizzata dal regista palestinese Hani Abu Asaad vince tre premi al festival del film di Berlino. Mette in scena le ultime 24 ore della vita di due candidati ad un attentato suicida. L'anno successivo negli Stati Uniti vince il Golden Globe per il miglior film straniero.

## **Liberazione**

Hicham è libero dopo quattro giorni. Lo hanno rilasciato assieme agli altri cinquecento prigionieri, per la maggior parte come lui, in detenzione amministrativa o a fine pena che "non hanno le mani sporche di sangue". Si tratta del gesto di buona volontà del governo israeliano preannunciato da diverse settimane. Il portiere del Centro franco-tedesco era stato arrestato al check-point di Hawarra, all'uscita di Nablus, mentre

rientrava con la famiglia dalle vacanze per l'Aid Al-Adha. Dopo due ore di discussione, sua moglie e suo figlio erano potuti passare, ma lui no. Ne esce dimagrito – cosa che sua moglie apprezza – e con la barba lunga – che lei gli fa cambiare fissa. Lui racconta la sua prigionia: due settimane in silenzio e quasi in segreto dentro una cella minuscola e solitaria, con un'uscita di trenta minuti per pasti e toilette, contatti limitati al suo avvocato... e nessun interrogatorio né nessuna spiegazione. In ebraico sicurezza si dice "bitarone", parola che basta per giustificare tutto. Poi, trasferimento dal centro di detenzione temporanea alla prigione di Megido, nei pressi di Nazareth. "Era l'hotel": una grande sala per trenta detenuti con letti a castello, satellite, un negozio e una caffetteria, un telefono cellulare clandestino che finalmente gli ha permesso di chiamare la famiglia. È in questo modo che è venuto a sapere della morte del fratello, membro delle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, abbattuto dall'esercito israeliano in un'operazione mirata. Siamo desolati per lui. "Ma no, auguri! Ora è un chahid, un martire!". Tutti gli chiedono della sua prigionia e della sua comparsa davanti al giudice che ha trovato un dossier vuoto. È stato picchiato, torturato, sottomesso ad interrogatori? No, niente di tutto ciò, salvo, in tre settimane di detenzione, un interrogatorio di un'ora e mezza da parte di kapò drusi, questa minoranza musulmana che si è messa al servizio dello Stato ebraico e che spesso gli assicura i lavori sporchi.

Domande a casaccio per ricostruire il curriculum vitae di questo ragazzo granitico nato in una famiglia numerosa in un campo profughi. "Dove lavori? Chi sono i tuoi capi? Quanto guadagni?" Hicham ha risposto 3000 dollari. I drusi erano indispettiti. "A me Sharon non mi dà che 2000 shekel al mese (meno di 500 dollari)". Hicham se la ride; anche gli altri, mentre Walid, che conosce i suoi polli, soffia tra i denti: "Insomma, hanno mentito entrambi!"

Ramallah, 25 febbraio 2005

## Camembert del Neguev

Si chiama Daniel, ha un nome tedesco, viene dall'Argentina, si è sposato con una israeliana e si è stabilito con un gregge di capre nel mezzo del nulla, nel deserto del Neguev, non molto lontano dall'antica città nabatiana di Subeita (Shivta). Un dolce sognatore, Daniel? Non tanto, a giudicare dai prezzi della sua drogheria (25 shekel, cioè 5 euro, un formaggio dalla misura di un saint-félicien), dalla sua taglia corpulenta e dalla sua salute sanguigna. Ha imparato a fare il formaggio in Francia e produce – solo con latte di capra – brie, tomini e camembert! La sua fattoria, annunciata da un pannello pubblicitario sulla strada 40, si trova alla fine di un sentiero in pietra che scala una collina. Si scoprono qui un hangar che funge da casa, delle baracche di travi e un disordine da officina meccanica. Si è ben lontani dall'immagine bucolica della Normandia felice che si vede in sottofondo nel suo volantino promozionale. Degli autobus turistici o le macchine di chi conosce il posto fanno il giro. Ed è vero che non si trova nulla di simile tra i produttori palestinesi, il cui formaggio si riduce ad una feta estremamente salata. Una ventina di capre passano sul sentiero, guidate da un pastore asiatico che dovrebbe essere più abituato alle inondazioni e ai monsoni che ai rigori del deserto. Nessun beduino in vista. Eppure, ad un tiro di schioppo ci sono degli accampamenti "ille-gali", specie di bidonville di campagna non riconosciute dall'amministrazione israeliana che cerca di stabilire i beduini in "città pianificate", per fare del deserto una zona militare o per i kibbutz. Si passa davanti a queste città dormitorio che costeggiano le autostrade dove, un poco più distante, sono costruite delle aree di riposo con parcheggi e McDonalds'.

Daniel è ben lontano da tutto ciò, con i suoi camembert al latte di capra. Eppure ha i suoi adepti tra gli espatriati francesi, come quel-

l'insegnante incanutito al sole dei tropici che assicura, a chi lo sta a sentire, che la qualità non dipende dal latte ma dalla lavorazione: "Il brie non è fatto per forza con latte di mucca. Un giorno ho dimenticato nel fondo del frigorifero un camembert di capra in una scatola di plastica. Tre settimane dopo era coperto da macchioline di muffa. L'ho gustato: era diventato del roquefort!". Senza dubbio non bisogna abusare dei tropici...

Ramallah, 5 marzo 2005

### **Pulizie di primavera**

È un segno dei tempi, un indice dei cambiamenti in corso? I leoni di piazza Al-Manara, fiere statue offerte, si dice, dalla Cina e che rappresentano le grandi famiglie fondatrici della città, sono stati lavati. Loro, che senza proferire parola subiscono le offese dei manifestanti, ridotti ad animali-sandwiches ricoperti di manifesti di uomini politici o dei *chebab* morti da martiri, scarabocchiati dalla testa alla coda, inghirlandati con bandierine di ogni genere, eccoli qui, di un rosa immacolato, colore naturale della pietra. Attorno a loro sono state coscienziosamente grattate via le tracce degli slogan dipinti o spruzzati sui pannelli metallici delle botteghe. Tuttavia si possono ancora leggere le parole d'ordine le cui lettere si staccano dal grigio del metallo, un po' come il cartiglio martellato di un faraone maledetto resta leggibile perché gli iconoclasti non hanno osato andare troppo in là. Ma alcuni proprietari dei negozi hanno già passato una mano di pittura, altri hanno grattato la serie di poster degli *chahid* armati e in posa davanti alla moschea di Al-Aqsa. Ancora, ho fatto un salto questo pomeriggio in piazza dell'orologio. Mentre guardavo con sorpresa gli alberelli piantati di fresco negli appositi spazi sui marciapiede, due colpi di fischiello hanno lacerato lo spa-



zio. La polizia che riprende il controllo del traffico? Che incanala? Che verbalizza? Nel disordine dei taxi gialli che superbamente ignorano ogni codice della strada, dei mini-bus arancioni che si fanno concorrenza, dei 4x4 dal muso da mastini, i poliziotti effettivamente c'erano ma solo per guardare, senza armi né volontà, con le mani nelle tasche e lo sguardo nel vuoto.

Il fischio è ripreso, più vicino, più forte. Mi ci è voluto un certo tempo per distinguere tra la folla che attraversava ovunque e l'imbottigliamento delle automobili, un piccolo vecchio, magro come un chiodo, con la kefiah in testa e abito luccicante – apparentemente perso nel suo mondo – ma che a grandi passi e con un soffio di autorità regolava una circolazione immaginaria, nell'indifferenza generale.

Ramallah, 12 marzo 2005

### Gaza sul Nilo

Asinelli che, sulle strade delle macchine, tirano carretti colmi di frutti o di foraggio e guidati da bambini; sabbia ovunque che cancella le righe delle strade e delle vie; un odore acre di spazzatura che brucia; ville color mostarda all'interno di recinti dai quali debordano palme e flamboyante... Dove mi trovo? E poi prima di entrare in città gli ibis dalle zampe invisibili si mettono in posa nei campi; costruzioni incompiute su pilastri di cemento armato dalle quali sveltano aste di metallo verso il cielo, bozza di un progetto che verrà realizzato, *in-ch'Allah*; delle automobili nuove fiammanti che, negli imbottimenti del traffico, sfidano dei veri e propri relitti mossi da non si sa quale miracolo meccanico; banchi di frutta spremuta con mazze di canna da zucchero, che attirano l'assetato sulla strada; un'aria viva e frizzante... Potremmo credere di trovarci sul delta del Nilo, in qualche

città sulle rive del Mediterraneo, dalla parte di Alessandria! È Gaza! Una città colorata, popolosa, dinamica, con i suoi multicolori e animati, nelle cui strade sono venduti prodotti provenienti dal mondo intero, dalle marche più false a quelle più vere; con delle case dalle facciate in cremagliera tipica dei quartieri ottomani; con un palazzo mammalucco dove, si dice, Bonaparte avrebbe dormito durante la sua avanzata verso Saint-Jean D’Acre (Akka per gli uni, Akko per gli altri). Gaza, la capitale della Striscia, murata eppure viva, si dibatte nelle contraddizioni del momento. Qui le donne sono tutte velate e le eccezioni sono rarissime. Una francese studentessa di arabo ci dice che si sposta solo in taxi e a piedi si fa scortare da un’amica che indossa un hijab e che la protegge con la buona reputazione di chi porta il velo. Non si trovano alcolici o la birra locale se non nel quartiere dell’ONU e non si balla se non nei rari hotel chic in riva al mare.

Sono piombato in Egitto, in un giorno, a tre ore di strada da Ramallah. Ne avevo pressoché dimenticato i campi di macerie, le manifestazioni di odio e di vendetta, gli estremisti di ogni pelo, il fuoco e le grida, il check-point quasi insuperabile con feritoie e torrette in cemento. Ancora una volta, là, non avevo visto le immagini della televisione.

Ramallah, 19 marzo 2005

### **Un’aria di campagna**

Ramallah è decisamente una città di campagna. L’altra mattina, c’era aria di Millet in giardino. Un contadino con un carretto tirato da un cavallo è venuto a arare la terra nell’orto a terrazza, sotto casa mia. Dalla finestra del mio studio, al terzo piano del Centro culturale franco-tedesco, vedo a volte un mulo dal manto color caramello che bruca l’erba

tra due case. Una tortora dal collo fine e rosato ha eletto a suo domicilio un vaso di fiori sotto l'arcata del mio pianerottolo. Di solito uso la porta posteriore e l'ho disturbata goffamente mentre covava quando ho acceso la luce dell'ingresso principale per far entrare degli amici con cui avrei trascorso una serata. Tutte le mattine mi risveglio con i canti degli uccelli e alcuni alberi, come nel centro di Tunisi, sono delle vere e proprie voliere dove cinguettano dei piccolissimi usignoli. Dirò di più: la sola guida turistica che parla di Palestina (e non unicamente di Israele o di Terra santa, *Palestine et Palestiniens* di Sabri Giroud, Ed. Groupe de tourisme alternatif, Beit Sahour) afferma che il paese è "senza dubbio un posto di osservazione ideale per gli amanti dell'ornitologia", con oltre 470 specie segnalate, di cui 1.5 miliardi di uccelli migratori in primavera e in autunno.

Tra il 10 marzo e il 20 aprile, l'onda migratoria ha raggiunto il culmine, soprattutto le cicogne di cui 85% del totale mondiale attraversa la Palestina. Rinchiuso nella torre della riconciliazione franco-tedesca, attendendo con impazienza il passaggio delle Alzaziane.

Ramallah, 21 marzo 2005

### Censura

È un club di vecchioni. Sono vecchi, pesanti, brutti, con gli occhi spesso nascosti da spesse lenti, i baffi spelacchiati, l'abito cupo e da baasista. Brontolano, criticano, si indispettiscono per un accento tonico di traverso o una vocalizzazione grammaticale che viene meno: sono i professori di arabo classico. Guardiani del tempio, protettori della lingua santa, ma anche affossatori della modernità e del pensiero arabo. L'altra sera l'attrice Iman Auon presentava, con la complicità dell'iniziativa francese denominata: *Le printemps des poètes*, una lettura dell'o-

pera di Abu Nawas (Ahwaz 757-Baghdad 815), cantore dell'ebbrezza e dell'amore libero, a volte provocatore, e di Walid AL-Shiekh, un contemporaneo autore di un'aspra poesia politica. Il club dei vecchioni conosceva a memoria i suoi classici, in apparenza più attento al rigore della sintassi che al senso un po' spinto delle poesie, o alla musicalità della dizione, esaltata dalle note di un *oud* e dalle ondulazioni di una giovane danzatrice orientale. Come se fossero un sol uomo, e dal passo pressoché sincronizzato, sono tutti usciti pesantemente dieci minuti prima della fine, dopo aver protestato inopportuno nel momento in cui l'attrice – una donna che osa leggere in arabo classico, che sacrilegio! – faceva una traduzione in francese o ometteva una terminazione grammaticale regolare.

La Palestina, come il resto del mondo arabo, ha il suo club dei vecchioni, rigidi conservatori che, assieme ai loro compari islamici, sanno soffocare sistematicamente ogni tipo di creazione, innovazione e meticcio culturale. Costoro portano con enfasi la pesante responsabilità nella decadenza della lingua e della cultura. L'ultimo rapporto ONU sullo sviluppo umano nel mondo arabo (AHDR 2003) fa venire i brividi: l'insieme dei Paesi Arabi è il 5% della popolazione mondiale e non pubblica che l'1% di libri, spesso religiosi, con solo 1945 romanzi e opere artistiche per l'anno 1996: è meno di ciò che viene pubblicato nella sola Turchia. Nell'ultimo millennio non ci sono state più di diecimila traduzioni in arabo, che equivale allo stesso numero di traduzioni in spagnolo per... un solo anno.

Ramallah, 25 marzo 2005

## Festa della francofonia 1

Dio sarebbe francofono, come ha convenuto il direttore del Goethe Institut, constatando il felice sostegno del sole al primo salone della Francofonia, organizzato a Ramallah in occasione del 20 Marzo. Per questa celebrazione internazionale della lingua francese, il Centro culturale franco-tedesco aveva organizzato le cose in grande stile, con bandiere ovunque e con stand per tutti i paesi rappresentati dagli uffici diplomatici (Svizzera, Canada, Romania...), espatriati o binazionali (Algeria, Haiti, Martinica...) che proponevano libri, artigianato, manifesti o specialità culinarie: Colbou della Martinica, cioccolato belga e svizzero, riz-pois di Haiti, crêpes bretoni, tè verde del Mali... Un festino di colori e sapori per le papille della lingua, un'atmosfera gioiosa e giocosa che ha riunito circa trecento persone – cosa mai vista – attorno a questa celebrazione della diversità culturale. Bambini e adulti hanno cantato, adolescenti e giovani hanno recitato delle pièce teatrali (inclusa la gustosa scena del *Bourgeois gentilhomme* di Molière), una conferenza, un Concours Lépine di invenzioni, cinema con il film vietnamita *L'odore della papaia verde*... Tutti sembravano contenti per questo evento che è durato dalle 14 alle 21 e che non è costato nemmeno uno shekel grazie al contributo di una agenzia di comunicazioni, del rappresentante della Peugeot a Ramallah e della mobilitazione dei volontari.

Un successo così incontestabile ha naturalmente attirato la gelosia di qualche invidioso (raro, grazie a Dio). La natura umana è fatta in modo tale che la luce degli uni fa ombra agli altri che si credono invece la sola fonte luminosa. Mi sono sentito dire, in disparte e da una malalingua, che i francofoni in un paese come la futura Palestina non potrebbero avere un ruolo interessante, così come l'insegnamento del francese non potrebbe essere l'obiettivo principale del progetto di una fondazione culturale come lo è il Centro. In questo caso c'è una formula che riten-

go deliziosa e del tutto appropriata: parla, parla che intanto la lingua (francese?) si secca.

Ramallah, 26 marzo 2005

### Il principe dei poeti

Con il suo vestito attillato e la sua camicia elegante, un ciuffo di capelli sulla fronte, i suoi occhi piccoli dietro grossi occhiali e la sua vaga somiglianza con Yves Saint-Laurent, lo si potrebbe scambiare per un medico parigino del *quinto arrondissement* o per un universitario. All'età in cui gli uomini hanno messo pancia e baffi e hanno ormai scelto la divisa da indossare, Mahmoud Darwish, il più grande poeta palestinese della sua generazione, resta un tipo di giovane uomo un poco segnato dalle pieghe del tempo e dall'esilio. Colui che incarna la coscienza palestinese all'estero e in patria, l'altra sera ha tenuto una lettura poetica nella sala più grande di Ramallah – strapiena – dove si affollava tutta l'intelligenza e la nomenclatura. Pur capendo solo delle parole o dei frammenti e la musicalità di alcune frasi, ho vibrato come tutti i presenti al soffio portentoso di quella voce, certo di vivere un momento speciale. Che interpretasse il canto di Omar Khayam dedicato alle donne (le piccoli, le grandi, le giovani, le generose) e al vino, che fosse un *sufi* intento in formule che si invertono e riversano, che fosse in veste di patriota dagli accenti marziali o pacifisti (“la bandiera della nostra terra sono gli alberi di mandorle”), o nei panni del letterato che declina come Rimbaud i colori e la musica delle parole, o che evoca in tono grave il suo amico defunto Edward Said, Mahmoud Darwish era dovunque.

Una volta a Al-Quds, a Gerusalemme, il poeta è stato riportato *manu militari*, è proprio il caso di dirlo, alla trivialità delle cose. L'arrivo di Abu

Mazen, il capo della Autorità palestinese, che è sceso fino alla prima fila tra una schiera di guardie del corpo, cortigiani e fotografi, ha obbligato il maestro ad interrompersi nel mezzo dell'incanto. Senza alcun ritegno, i fotografi a grappoli, inginocchiati o in equilibrio precario, mitragliavano con i flash l'uomo dalla capigliatura di neve. Mahmoud Darwish aspettava, interrotto nel suo impeto. Conquistato dal surrealismo della situazione ha finito per riderne: "l'Autorità è talmente onnipresente che è perfino nel cuore della poesia!" Mordace ironia.

Ramallah, 16 aprile 2005

### Vedere Gerusalemme

Sorella Georges – sì, si chiama così – ascolta con benevolenza il console generale di Francia, estasiato dal bello spettacolo di 210 collegiali e liceali della scuola di San Giuseppe dell'Apparizione, in occasione della festa della francofonia. Sorella Georges è la direttrice di questa struttura di oltre 700 alunni dai 6 ai 18 anni – essenzialmente ragazze, anche se i ragazzi iniziano ad aumentare – che a Ramallah rimane una istituzione. Come la maggior parte delle religiose, anche lei è libanese ed ha particolarmente apprezzato la canzone patriottica cantata in coro alla fine dello spettacolo, una canzone di Fairouz che a Beirut, dopo l'omicidio di Rafik Hariri, è diventata l'inno dell'opposizione e che assicura che, a dispetto dell'orrore del presente, la storia non si ferma e che verrà un giorno.... Era anche la speranza di tutti quei giovani palestinesi che hanno messo in scena un racconto dove una buona fata trasforma in happy end i mali della vita di qui, rappresentati dai blocchi di un muro dove era scritto "abuso", "morte", "umiliazione" e che sarebbe da smantellare pietra dopo pietra. Le scenette successive rimandavano a Cappuccetto Rosso, Cosette e Quasimodo, My Fair Lady o a delle storie del folclore pale-

stinese. Alla fine le danze hanno colorato il tutto, strappando gli applausi dei genitori e degli invitati.

“Una cosa davvero triste” sentenza con dolcezza sorella Georges, “è che tutti questi giovani non hanno mai visto Gerusalemme, sebbene sia così vicina”. Per presentarsi al check-point infatti occorre avere una carta di identità di Gerusalemme, o un permesso di lavoro in questa città, o un lasciapassare speciale. Anche se in teoria i minori di 16 anni non hanno bisogno di alcun permesso, i loro accompagnatori invece devono essere appositamente autorizzati dall’amministrazione israeliana. “Approfitando della tregua attuale, abbiamo organizzato una gita per i ragazzi allo zoo di Gerusalemme. Una madre, che non aveva il permesso, voleva assolutamente accompagnare i suoi due figli; perfino suo marito le ha telefonato dalla Germania per dissuaderla. Ma erano più di dieci anni che lei non tornava a Gerusalemme, ed era quindi più forte di lei. È rimasta in fondo al bus, facendosi piccola piccola tra i bambini. Quando i soldati sono saliti per controllare, hanno dato una rapida occhiata e non hanno visto che giovani. Yalla, tutti sono passati. A volte la vita è strana...”

Ramallah, 17 aprile 2005

### **Gli aranci**

Ho sempre sognato di scrivere sugli aranci, meravigliosi alberi magici. Ahimè, tutto è già stato detto, arrivo troppo tardi. Dai tempi dell’infanzia so a memoria il bel testo di Alphonse Daudet *Gli aranci*, dove questo frutto è il filo conduttore tra i ricordi dell’autore: l’incredibile spettacolo degli aranci sotto la neve in Algeria o i frutti addolciti dal sole presso un piccolo cimitero in Corsica. In questi ultimi giorni a Ramallah l’aria è satura del profumo degli aranci in fiore e gli alberi



assomigliano a quegli sposi degli anni Venti, con le coroncine di mughetto che si aprono a stella d'avorio. Un mattino che la loro essenza era più intensa del solito, ho fatto una strana scoperta: l'albero può portare allo stesso tempo dei frutti verdi, altri maturi e dei fiori aperti o in bocciolo!

Ho raccontato la mia sorpresa ai miei vicini, i quali, a loro volta, si sono stupiti del mio stupore. Pare infatti che tutti lo sapessero già.

Ramallah, 18 aprile 2005

### Algeria francese

Il grande Charles ha confessato un giorno a un giornalista de *L'Écho d'Alger*: “L'Algeria di un tempo è morta e se non lo si capisce, si morirà con lei.” Il grande Charles si è sbagliato. L'Algeria di un tempo esiste ancora. La si può incontrare al liceo francese di Gerusalemme. “È un posto improbabile” secondo Francis, un insegnante che conta i giorni che gli mancano prima di tornare in patria, “un posto improbabile come solo la Francia sa inventare”. Così il liceo francese – che comprende tutte le classi, dall'asilo alle superiori – si trova a Gerusalemme ovest, un quartiere di ebrei ortodossi fondamentalisti. Accoglie figli e figlie dei diplomatici, qualche alunno con la doppia nazionalità, rari israeliani e una schiacciante maggioranza di giovani palestinesi (67%). Dal lato dei professori è il contrario: due francesi di Francia e più di una trentina di franco-israeliani ebrei *pieds-noir* d'Algeria o da altri paesi del Maghreb, il tutto diretto da un preside espatriato. Gli Arabi, esclusi gli alunni, sono le donne delle pulizie e il guardiano. Una struttura piramidale che ricorda un po' l'Impero francese dell'Africa del Nord.

Francis, che mescola il rigore degli ussari neri della Repubblica all'umorismo degli assidui lettori del *Charlie Hebdo*, si infuria quando sente i

suoi colleghi offendere gli arabi (non dicono i palestinesi) con propositi chiaramente proibiti dalla legge francese. Non vogliono sapere nulla di ciò che accade nei territori, sanno già tutto sui loro vicini che conoscono meglio di chiunque altro... Dai tempi della vecchia Algeria. Ah, il buon tempo andato delle colonie!

Ramallah, 23 aprile 2005

-5 maggio 2005: il Santo Sinodo greco ortodosso di Gerusalemme, per la prima volta dal XIX secolo, chiede al patriarca Ireneo I di dimettersi per il suo coinvolgimento nello scandalo della vendita dei beni della chiesa di Gerusalemme-Est a dei coloni israeliani.

### Visita al vertice

Sarkozy a Ramallah? Chi l'avrebbe mai detto, dopo la visita del presidente dell'UMP a Tel Aviv di qualche mese fa, quando fu perfino elevato al rango di "amico di Israele", con molta ostentazione da parte del primo ministro Sharon, come per fare dispetto al presidente Chirac, giudicato troppo filopalestinese dai giornali e dalle lobbies di qui o di là. Eppure eccolo. Le vie dell'Altissimo sono infinite e Ramallah – il monte di Dio – promette tutti i miracoli. Dunque Nicolas Sarkozy a Ramallah, ma al Centro culturale franco-tedesco piuttosto che all'università di Birzeit. Il suo consigliere diplomatico e un responsabile della sicurezza, come la circostanza richiedeva, venuti immediatamente a ispezionare il Centro si ricordano bene la sassaiola contro Lionel Jospin, dopo la sua infelice uscita sul terrorismo di Hezbollah, una organizzazione che qui è vista come un movimento di resistenza. Dunque allora: Sarko a Ramallah. Per dire cosa? Per fare cosa? Il ministro degli esteri Michel Barnier era

passato nell'estate del 2004 per parlare di Europa e integrazione europea. "Ridicolo, in un paese dove si fa tanta fatica per viaggiare o per ottenere un visto! Un incontro con una cinquantina di giovani sarebbe sensato. Si possono trovare da qui a giugno cinquanta giovani che parlano francese?". Si morirà di caldo senza climatizzatore, ma con il club francofono, gli studenti del Centro e quelli dell'università o delle scuole cristiane dovrebbe essere possibile.

Scambio di carte, strette di mani e l'affare è regolato. Sarkozy verrà, *inch'Allah*, a Ramallah. *Yalla...*

Ramallah, 24 aprile 2005

### Storie parallele

Curiosamente, anche Israele ha una sua festa dell'Indipendenza. Il 14 maggio 1948 (ma la sua celebrazione quest'anno è stata il 12 per lo sfasamento del calendario lunare...) finì il mandato britannico sulla Palestina e fu proclamato lo Stato ebraico. Un pezzo di cuoio di 2 mil, comprato vicino al suk di Gerusalemme e datato 1942, attesta in tre lingue (arabo, inglese, ebraico) che "Palestina" è una parola che allora esisteva e che era, anzi, l'unico nome di questo territorio. Si finisce per dubitarne visto che la storiografia mescola qui Scritture e riscrittura! Per farla breve: Israele si proclama indipendente e la "guerra di Indipendenza" si traduce "nakba" in arabo, "catastrofe": migliaia di profughi sulle strade, centinaia di villaggi distrutti, un popolo che perde il suo nome... Il lodevole libretto uscito per Liana Levi nel 2004 dal titolo *Histoire de l'autre*, mette in parallelo sulle stesse pagine queste due storie comuni e ancora oggi poco condivise.

Già da qualche giorno ci sono ovunque bandiere blu e bianche con la

stella di David a Gerusalemme, nelle colonie, sulle bypass roads (le strade dei coloni nei territori palestinesi). Inoltre ai semafori si vendono delle bandierine issate su una piccola asta di plastica da mettere tra i finestrini della macchine, ed ecco che una sfilza di taxi e di auto giocano a fare i portabandiera con più ostentazione delle limousine delle ambasciate. C'è la versione nazione con una bandiera; la versione nazionale doppia, cioè con due bandiere, una da un lato, l'altro dall'altro dell'automobile. E anche la versione per colonie, con un drappo o uno stendardo arancione per manifestare l'opposizione al piano del governo di ritiro dei coloni dalla Striscia di Gaza.

Tutto ciò dimostra che, a seconda delle latitudini (Ucraina, Irlanda, Israele...) il colore arancione assume significati diversi. È verosimilmente questo l'effetto del grande suk mondiale dei simboli, grazie al quale alcuni dei più estremisti (gli stessi che additano Ariel Sharon come un pericoloso sinistroide e come un fascista allo stesso tempo) hanno cercato di issare un tempo, una stella di David arancione come segno dei coloni costretti dal governo a lasciare le loro colonie, salvo poi rinunciare, in seguito alle proteste dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Non ricordo più quale personaggio disse giustamente: "Quando non c'è più limite, non c'è più limite".

Ramallah, 14 maggio 2005

## Educazione civica

"Se non crede in Dio, Signore, lei è laico?"

"Sono ateo. La laicità è un'altra cosa!"

Quando Francis insegna educazione civica al liceo francese di Gerusalemme questa è la sua circonlocuzione lambiccata. Mentre in Oriente, così come negli Stati Uniti, si deve per forza appartenere a qualche parrocchia, lui offre ai suoi allievi, in maggioranza palestinesi, dei punti di riferimento moderni e repubblicani per decodificare il mondo che li circonda. Come esercizio pratico di laicità, Francis ha distribuito i documenti che le autorità israeliane esigono siano compilati ogni volta che si entra nel territorio. “Nome del padre”, “nome del nonno”, “telefono cellulare”, “indirizzo di posta elettronica”, “nazionalità precedente”... “religione”! Questo questionario indiscreto era ancora in uso all’inizio dell’anno, ed è stato sostituito da un documento più classico. Tuttavia, alla domanda: “Israele è uno stato laico?” ognuno sa come regolarsi. Un dato è stato reso noto dalle statistiche ufficiali: 254.000 cittadini israeliani si sono dichiarati “senza religione” e se sperano di convolare a giuste nozze, come i candidati al matrimonio misto, sono costretti ad andare a Cipro o altrove in mancanza di matrimonio civile nel territorio ebraico. Per contro, e paradossalmente, lo stato riconosce il matrimonio celebrato all’estero!

Come mi diceva un giorno un franco-israeliano di 34 anni che vive a Tel Aviv e che è riuscito a sfuggire al servizio militare semplicemente perché non è stato convocato per quello che qui resta un dovere assoluto tra i 18 e i 50 anni, “Israele è pur sempre anche Medioriente”...

Ramallah, 19 maggio 2005

### Accanto alla mia bionda

Taybeh. Significa buono, bene, bello. È il nome di un villaggio nei pressi di Ramallah, così rinominato dal Saladino di ritorno dall'anticrociata, il quale si stupì che un posto così bello avesse come nome Ephron, che in arabo evoca qualcosa di malvagio. Taybeh è anche il nome dell'unica birra palestinese, "The finest in the Middle Est" come garantiscono le etichette dorate delle lattine. Ad eccezione forse del Libano, in nessun altro posto nel mondo arabo si può trovare una cosa simile: da un mese sulla facciata cieca di una casa nella Ramallah-tahta, la città vecchia, si erge fieramente una bottiglia di birra con il patriottico slogan in arabo e in inglese: "Drink palestinian", e, all'ombra della bionda: "A taste of revolution!". È vero che la città è originariamente cristiana, ma l'insediamento dell'Autorità palestinese dopo gli accordi di Oslo, la costruzione del muro e l'accerchiamento israeliano delle altre città della Cisgiordania hanno portato Ramallah a espandersi a dismisura, inglobando i villaggi circostanti e la città gemella di Al-Bireh, dove i musulmani sono ormai in maggioranza. Anzi la vicina Al-Bireh è quasi esclusivamente musulmana e piuttosto conservatrice. Nemmeno un sorso di *bira* (di birra) ad Al-Bireh! E i negozianti un po' tartufi fanno finta di non capire quando si parla loro di qualcosa che è in vendita liberamente dai loro vicini dall'altro lato della piazza dei Leoni, punto di congiunzione delle due cittadine. Durante il ramadan, complice anche la pressione degli islamismi, anche la godereccia Ramallah si ammanta di puritanesimo e i ristoranti o i caffè non servono più alcolici. A differenza del solito, il gradevolissimo *Ziryab*, dal nome di un buongustaio e della cucina andalusa, un posto arredato con inventiva dal famoso artista Tayseer Barakat, in quest'ultimo ramadan non offre più della Taybeh ai suoi clienti. "Siamo stati minacciati", si sono scusati i camerieri. *Pronto* invece, un locale un poco più distante, mantiene la sua scelta di buoni vini, che però sono serviti in tazze da tè, con tanto di cucchiaini per rendere

più credibile la sceneggiata. Grazie a Dio, finito il ramadan tutto torna al suo posto e la Taybeh riprende i suoi colori nazionali. Nadim Houry, rientrato nel 1994 dagli Stati Uniti nel suo paese natale a maggioranza cristiana, decise di aprire una birreria per aiutare la sua comunità e stimolare l'economia del suo paese. Poiché questa terra è globale prima ancora di essere nazionale, la birra Taybeh dell'eponimo villaggio è prodotta secondo la tedesca "Carta della purezza" del 1514, con orzo dal Belgio, luppolo e lieviti dalla Germania, alcuni ingredienti francesi, bottiglie italiane prima che le noie doganali israeliane costringessero il nostro oste a ricorrere ad una società israeliana, computer giapponesi... Ma l'acqua, quella viene dalla fonte locale che sgorga dalla collina.

È stata la prima franchigia palestinese immessa sul mercato europeo: la birra Taybeh è prodotta anche in Germania e in Belgio per essere esportata soprattutto in Gran Bretagna. Ma il paradosso più eclatante è che questa birra nazionale dal bel nome del suo villaggio non ha nemmeno una parola scritta in arabo sulle etichette delle bottiglie vendute in Palestina. Ma caratteri arabi si trovano invece accanto a quelli inglesi sulle lattine vendute nel paese di sua graziosissima Maestà. È proprio vero che essere palestinese non è facile per nessuno, nemmeno per una birra.

Ramallah, 28 maggio 2005

### **Tartufo**

In due secondi, il salone dell'hammam di Ramallah si è trasformato un moschea. Dopo il vapore, i bagni e i massaggi, hanno messo una salvietta sul pavimento, senza tener affatto conto degli altri ospiti che chiacchieravano stesi su cuscini. Il più giovane ha iniziato qualche istante prima, da solo, dopo un breve saluto, orientando però male il suo

asciugamano. Il più vecchio gli ha fatto notare senza troppi riguardi che la Mecca era dall'altra parte. Inoltre gli si vedeva l'ombelico, cosa proibita. Insomma, tutto da rifare. La scena – per quanto buffa possa essere – ha dato un certo fastidio ai due palestinesi illuminati con i quali ero venuto, per liberarmi dalle fatiche della settimana, a questo bagno turco che si trova, curiosamente, nei sotterranei del ministero dell'interno. L'uno, non sopportando questa islamizzazione crescente di tutti i luoghi di socialità, continuò la discussione in francese, alzando per di più la voce; l'altro, più beffardo, fece notare che il più vecchio dei due devoti – che era anche il più grosso e che quindi aveva dovuto avvolgere la sua protuberanza in un doppio strato di salviette per nascondere anche un ombelico troppo sporgente – era un suo vicino, ben noto per le sue attività decisamente illegali di riciclaggio di automobili rubate. Arrivano da lui sotto forma di Mercedes bianche (bianche come la maggior parte delle auto importate da Israele) ed escono completamente saccheggiate o trasformate in taxi giallo-limone, con delle targhe verdi o più o meno fantasiose. È una vera e propria mafia, che sembra coinvolgere ampiamente la congregazione dei taxi e che le autorità, dopo vani tentativi, hanno smesso di perseguire.

Mentre parlavamo nella lingua di Voltaire, il grosso, a cavallo tra il legale e l'illegale, si è rialzato soddisfatto: missione compiuta. Come ha fatto notare il mio vicino: lui almeno sa perché prega.

Ramallah, 29 maggio 2005

### **Congratulazioni I**

Giovedì scorso, in occasione della consegna dei diplomi di maturità alla scuola greco-cattolica di Nostra Signora dell'Annunciazione, io rap-



presentavo la Francia. Di solito è presente il console generale o alcuni rappresentanti del servizio culturale. Ma quel giovedì non c'era nessun altro e quindi, accompagnato da un documentarista dell'Istituto del Mondo Arabo in missione al Centro culturale franco-tedesco, sono stato messo in prima fila, tra le personalità. Sulla scena di questa vasta sala polivalente, una trentina di giovani vestiti a festa – la scuola accoglie un 40% di musulmani tra i 450 alunni distribuiti dalla prima all'ultima classe di studio – erano avvolti nelle toghe nere dei diplomati americani e avevano in testa dei curiosi berretti quadrati con pompon. Discorsi su discorsi. Soprattutto in arabo, un po' in inglese, per ringraziare la direttrice, i professori e i genitori che, con i loro sacrifici, hanno permesso un tale successo. Inno della scuola cantato in coro. Poi l'archimandrita Mtanios Haddad, arcivescovo melchita di Gerusalemme (che rispetta l'autorità del Papa di Roma ma pratica la liturgia degli ortodossi) è salito sul palco, scandendo in un arabo molto classico e anche molto politico: "Il paese si libererà dai suoi nemici attraverso l'unità, l'unità dei cristiani e dei musulmani. Si deve studiare per poter costruire il proprio paese e partecipare alla sua liberazione. Il male è venuto dall'Occidente, gli americani hanno parlato di crociata in Irak e in Medioriente, spingendo i cristiani d'Oriente al rancore verso i musulmani. La soluzione non verrà dall'America o da un altro paese, verrà dall'unità della nostra terra e della nostra nazione...". C'è stato il ricordo di una studentessa morta e di un altro arrestato dagli israeliani e rinchiuso in galera. I loro genitori, con gli occhi rossi, sono saliti sul palco per ricevere una targa o un libro, tra gli applausi degli alunni, dei genitori, dei professori, dei preti e delle suore.

Una bandiera palestinese brandita da una studentessa in abito tradizionale ha aperto la parata alla fine della cerimonia. L'archimandrita, in cappucciato e con la barba brizzolata, i professori e i premiati in alta tenuta hanno sfilato sotto un coro surrealista: "Con-gra-tu-la-zio-ni,

con-gra-tu-la-zio-ni, con-gra-tu-la-zio-ni,” cantavano a squarcia gola gli altoparlanti, con un forte accento medio occidentale, senza scandalo per nessuno.

Ramallah, 30 maggio 2005

-2 giugno 2005: Samir Kassir, storico, giornalista, militante democratico libanese e antisiriano viene assassinato dall'esplosione della sua automobile a Beirut.

### **È la libertà di stampa che viene assassinata**

Tutti e due si chiamavano Samir, avevano 45 anni, erano giornalisti. Tutti e due sono stati uccisi a quattro giorni di distanza, l'uno a Beirut, l'altro a Ramallah. Samir Rantissi era anche un ex studente del Centro culturale francese. Nella città palestinese, dove in questo periodo ogni notte si sentono colpi di arma da fuoco, corrono voci di ogni genere: beveva, si sarebbe drogato, sarebbe stato ucciso per un regolamento di conti tra famiglie... A meno che, essendo il cognato il ministro dei detenuti, sospettato di aver intascato i fondi destinati alle famiglie dei prigionieri in Israele, si sia ritenuto opportuno far tacere un giornalista troppo informato e che stava per scrivere sullo scandalo! A qualche frontiera più in là, anche Samir Kassir dava fastidio. Un amico che non sentivo da tanto tempo ha subito diffuso per e-mail la sua tristezza e ne sono rimasto incredulo. Poi ho visto gli omaggi funebri di TV5 e ho deciso di verificare l'informazione sul sito di RFI, di Le Monde e dell'agenzia France Press. Avevo incontrato più volte Samir Kassir, a Beirut. Sempre intellettualmente molto frizzante, mi aveva suggerito un paradosso che poi io avevo ripreso nella mia tesi: *“La guerra civile ha salvato la fran-*

*cofonia in Libano*”, poiché ha fatto fuggire verso la Francia e verso l’Africa francofona una diaspora di cristiani e di sciiti che ritornavano in patria con i loro figli i quali nel frattempo avevano studiato nei licei francesi. Ma chi salverà il Libano?

In queste ore nere mi viene in mente una vecchia cantilena messicana rivolta agli Stati Uniti, così tradotta nel Paese del Cedri: “Povero Libano, così lontano da Dio, così vicino alla Siria e a Israele!”

Ramallah, 4 giugno 2005

### **Chiarimento**

È una storia corsa. Secondo la rivista di stampa palestinese tradotta dal Consolato generale di Francia a Gerusalemme, il quotidiano *Al-Quds* (Gerusalemme) del 2 giugno avrebbe scritto: “Cinque fazioni palestinesi che fanno parte dell’OLP, di cui il Fronte di Liberazione della Palestina, il Fronte di Liberazione arabo, il Fronte Popolare della Direzione generale e il Fronte arabo palestinese, le avanguardie della guerra di Liberazione popolare e le forze Al-Saiqa, hanno pubblicato un chiarimento in merito alla riunione di Ramallah tra le forze nazionali e islamiche e i fratelli della delegazione egiziana. Queste forze hanno condannato tale riunione, perché non le ha convocate, soprattutto quelle che hanno partecipato alla riunione del Cairo e che hanno contribuito all’accordo tra tutte le parti, conosciuto come la dichiarazione del Cairo.” Almeno ora le cose sono chiare!

La presidentessa dell’Alleanza francese di Betlemme, Pauline Anastaz, recentemente mi ha detto, con il suo delizioso accento levantino, che in Francia aveva visto un film formidabile: *L’inchiesta corsa*. “Hanno

dei gruppuscoli armati con dei nomi di ogni genere, e si sparano addosso senza che si capisca perché... È come qui, è come da noi. Bisogna proiettare questo film: avrà successo!”

Ramallah, 7 giugno 2005

### Festa della musica 1

Degli ubriacconi? Degli islamisti? È il timore che i miei superiori hanno espresso leggendo sul giornale che la festa della musica al Centro culturale franco-tedesco inizierebbe con un cocktail nel cortile del centro trasformato in café-concert, offerto dal ristorante Sangrias'. Per farla breve, la sangria, che già sarebbe stata cambiata dalla ricetta originale del locale (il proprietario la prepara in modo molto forte, con cognac e vodka in aggiunta al vino e ai frutti) alla fine è stata trasformata in un cocktail... di frutta. Ma la festa è riuscitissima, con oltre duecento persone in un'atmosfera molto familiare, con bambini ovunque, inclusi la maggior parte dei nostri partner che fanno il programma culturale della città. Il console generale ha reso omaggio – in arabo – al cammino percorso durante un anno preciso di cooperazione franco-tedesca in questo centro che festeggiava in musica, oltre all'arrivo dell'estate, il suo primo compleanno. Sul palco si sono alternati due musicisti della fondazione tedesca Barenboïm, con un repertorio classico europeo; i nostri studenti e professori che hanno interpretato (o eseguito, a seconda...) dei titoli famosi della canzone francese come *Les Champs-Élysées* di Joe Dassin o *Salade de fruit* di Bourvil; e alla fine, all'arrivo della notte, ha suonato il gruppo locale Tourab de basel e Youssef Zayedm che presto avrà, come i fratelli Joubran (il Trio Joubran) o Mourad (del gruppo Sabreen) il proprio cd tra gli scaffali della FNAC a Parigi: un felice incrocio di musica e canti arabi tra influenze jazz e musiche dal mondo.

Un professore dell'università di Birzeit, che un giorno aveva chiesto il mio parere sulle curiose pressioni che gli europei fanno affinché israeliani e palestinesi si parlino e cooperino ("che avreste detto voi se, durante l'occupazione nazista della Francia, si fosse incoraggiata la collaborazione tra francesi e tedeschi?; obiezione alla quale oggi è facile rispondere), aveva la voce tremante di gioia, perché quella sera si era fatto vivere la cultura in modo popolare e aperto. Ma due intellettuali francofoni e francofili – molto in vista – mi hanno rimproverato l'assenza di alcolici alla festa. Mi sono sentito fremere. Ecco dunque gli "ubriaconi" che mi avevano annunciato. O peggio: gli islamisti?

Ramallah, 25 giugno 2005

### Ufo 1

Si tratta ancora di un muro. Ma questa volta è un palestinese che vuole farlo. Si tratta della palizzata che circonda una delle meraviglie del palazzo anni Trenta che ospita il Consolato generale di Francia a Gerusalemme: il suo parco. Il giardiniere si è scusato più volte prima di prendere la parola nel suo francese esitante, in occasione della tradizionale riunione annuale di "dialogo sociale". Un'occasione per vedere riuniti tutti gli status possibili in un consolato dove coabitano diplomatici e funzionari francesi espatriati, dei franco-israeliani che invidiano i francesi veri e propri ma che godono dei vantaggi nazionali assicurati dallo stato ebraico, dei franco-palestinesi o dei palestinesi con due carte di identità che ricordano le promesse che furono fatte loro e illustrano delle situazioni grottesche che si trovano a vivere e che i loro vicini non vogliono nemmeno ascoltare. Insomma, queste riunioni sono, per gli alti diplomatici francesi, occasioni per esercizi più o meno acrobatici. Allora, domande? Il giardiniere si scusa ma bisognerebbe davvero pensare di rifa-

re il muro del parco perché – si scusa ancora – ci sono delle... che non può nominare qui e che i bambini della scuola vicina, in questo elegante quartiere di Gerusalemme-Ovest, lanciano da sopra il recinto. Sorriso imbarazzato, silenzio teso, il capoposto ricorda che non si deve dimenticare l'effetto del vento ma che occorre davvero fare qualcosa. Si passa alla domanda successiva. Incuriosito, mi volto verso una stagista del Consolato seduta alla mia destra, per chiederle che cosa è questo proiettile così difficilmente identificabile. “Carta?” propone con ingenuità. Poco convinto, mi volto verso la mia sinistra, verso un impiegato di lunga data del servizio visti il quale, con una finta aria di professore Tournesol, mi risponde in forma interrogativa: “Ah sì, credete davvero...?” facendo un cenno di diniego con l'aria di uno che la sa lunga. Per farla breve, una volta terminata la mia inchiesta – a dispetto delle mie supposizioni espresse – non ho ottenuto nulla se non la prova che molti dei presenti erano di fatto ben assenti, persi tra i loro pensieri in attesa che finisse questo dialogo sociale. La risposta, l'ho trovata diverse settimane più tardi, all'aeroporto di Tel Aviv dove, venuto a prendere un missionario, ho comprato l'edizione francese del *Jerusalem Post* (datata 5 luglio 2005). In un articolo dal titolo: “Dramma al Gay Pride di Gerusalemme”, leggo che il corteo è stato attaccato lungo il suo percorso da un gruppo di ultra-ortosossi, e qualcuno di loro ha “perfino lanciato bottiglie di urina e d'immondizie contro i manifestanti...”. Come il giardiniere del Consolato generale, mi scuso di chiedere scusa, ma, è vero, senza un briciolo di *spirito diplomaticamente corretto*, è proprio ciò che avevo pensato. E mi scuserei di più ma sembra che questo modo di esprimersi *escrementale* sia d'uso tra gli *escrementisti* nei dibattiti interni alla società israeliana.

Ramallah, 5 luglio 2005

-6 luglio 2005: il comune di Kolkilia, controllato da Hamas, decide di annullare un festival di danza folkloristica allo stadio comunale, provocando numerose proteste.

### **Strumento statistico**

Nella sala delle indagini del commissariato è appeso al muro un grande pannello bianco, annerito dai caratteri arabi, con delle colonne da gennaio a dicembre e una trentina di crimini e delitti repertoriati: omicidio, tentato omicidio, stupro, tentato stupro, avvelenamento, tentato avvelenamento, attacco a mano armata, ecc... Il commissariato del centro città a Ramallah non ha un computer, ha solo una manciata di telefoni e di armi modeste, ma dispone dello strumento statistico! Ogni mese, due o tre omicidi, qualche tentativo, nessuno stupro, rari avvelenamenti, una cinquantina di casi di insulti, altrettante dispute. Ciò che lascia di stucco il denunciante o il visitatore, è la somma posta in basso alle colonne, senza altra forma di processo, di tutti questi crimini e delitti, mescolati per calcolare la tendenza. Diverse persone del Centro culturale franco-tedesco hanno fatto esperienza di questa situazione surrealista quando hanno accompagnato al commissariato una stagista tedesca che ha avuto l'appartamento svaligiato. Proprio come è successo al suo vicino, all'edificio di fronte al Centro o a quello della fondazione Heinrich Böll. Avviene in un momento di grande incertezza, mentre il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza si avvicina a dispetto di tutto, liberandoci di qualche *cliché*. Il primo di questi vuole che in Palestina ci sia solo violenza politica legata all'occupazione israeliana e nessun altro tipo di delinquenza. Come ha rivelato durante un dibattito mediatico un giornalista palestinese che lavora per l'*Associated Press*, dall'inizio della seconda *intifada* ci sarebbero stati più di un migliaio di omicidi di stampo delinquenziale, passati tuttavia sotto

il silenzio dei media palestinesi, concentrati sui quattromila “martiri” della causa, morti nelle operazioni israeliane. Sebbene l’assenza di un corpo di polizia credibile non abbia portato al temuto “caos di pubblica sicurezza”, come sarebbe potuto accadere, non è affatto vero che non c’è delinquenza. Questa esperienza risponde anche alla domanda che qualcuno si pone con una buona dose di ipocrisia: la polizia palestinese sarà pronta ad occupare il terreno a Gaza dopo il ritiro israeliano? Qualcuno, perfino all’interno dello stesso governo di Sharon, ammette: non si può domandare all’Autorità palestinese e alla sua polizia di far regnare l’ordine dopo che ci si è accaniti per distruggere le infrastrutture e per impedire che la polizia si armasse.

Infine, un dato rassicurante è l’assenza di stupri e di tentativi di stupri a Ramallah! Quanto agli avvelenamenti, che hanno fatto una curiosa comparsa lo scorso maggio con quattro casi, *Al-hamdou Lillah*, ora sono scomparsi. Segno di un vero miglioramento.

Ramallah, 10 agosto 2005

### **Un investimento per la vita**

Un piccolo annuncio sulla versione francese e periodica del *Jerusalem Post* ha attirato la mia attenzione: “Fate un investimento per la vita”. In effetti l’avevo già visto in un’edizione precedente ed ero già pronto a mobilitare qualche fondo se gli argomenti fossero stati convincenti. Lo rileggo ora e non lo capisco più della prima volta. “Strettamente kasher lemehadrin. Presso Soferim e la fabbrica di télifin, Tora e Haguédod di Bnei Barak. Possibilità di ricevere dei modelli per fax, e-mail o posta. Prezzo molto basso.” Di che diavolo si tratta? Hai voglia ad insistere: il senso sfugge e la comprensione viene meno proprio quando mi sembrava di aver trovato una pista. Sono come divertito dalla perplessità che mi



causa quest'annuncio, ma la foto di un personaggio beffardo nel riquadro della pubblicità, con un cappello nero a bordo largo, mi mette la pulce nell'orecchio. E se si trattasse di uno di quei copricapo in feltro o pelo che gli ultra-ortossi portano ad ogni occasione perfino sotto il sole cocente? Un investimento per la vita?

Il motore di ricerca del mio computer mi svela ben presto che “téfilin”, “mezouzot”, “megilot” ecc... sono oggetti liturgici quali rotoli di testi sacri, libri, cubi di cuoio per la preghiera; i “soferim” sono persone che lavorano per diffondere e rendere standard il testo ebraico. Il tizio divertito e con il cappello della foto è senza dubbio il professor Gershon, al quale bisogna scrivere per ricevere dei campioni e che qui serve per dare fiducia al cliente. Un cappello per la vita? Avevo quasi pensato a una barzulletta ebraica.

Ramallah, 12 agosto 2005

-14 Agosto 2005: un tecnico del canale televisivo France 3, Mohamed Ouathi, è stato tenuto in ostaggio a Gaza per 8 giorni. I suoi rapitori intendevano fare pressione sull'Autorità palestinese; si tratta del primo rapimento lungo dopo quello di poche ore di alcuni cooperanti francesi. Ne seguiranno altri, più complicati.

-21 Agosto 2005: Daniel Barenboïm suona a Ramallah con la sua “Orchestra du divan oriental-occidental” alla fine di una tournée mondiale. L'orchestra è formata da musicisti palestinesi e israeliani.

-15-23 agosto 2005: Israele evacua le colonie ebraiche nella Striscia di Gaza. Le 1700 case dei coloni e le costruzioni sono demolite, eccetto alcune serre agricole. In settembre, le truppe di ritirano dopo 38 anni di occupazione.

## **Silenzio di morte**

Un uccellino piccolissimo canta a squarciagola sul pruno davanti alla scalinata e io lo osservo da sotto l'arcata di pietra che si apre sul giardino. Lo si direbbe un uccello-mosca. D'altronde ha i colori di quelle grosse mosche nere dai riflessi blu che a volte si perdono nelle case e sbattono costantemente contro i vetri chiusi, finché una mano caritatevole non apre loro la finestra. In questi primi giorni di autunno, salta di ramo in ramo, gonfia il ventre e si lancia in melodie da soprano senza curarsi della strana calma che regna in una città piena di negozi e ristoranti chiusi, dove ad ogni angolo si vedono poliziotti dalle diverse divise. Il giorno della celebrazione della "liberazione di Gaza" è un giorno di lutto a Ramallah.

La radio sintonizzata sul satellite annuncia dei movimenti di truppe israeliane in direzione della Striscia di Gaza, qualche giorno dopo il loro ritiro da quel territorio. Il primo ministro palestinese chiede alla comunità internazionale e in primo luogo agli Stati Uniti di intervenire per evitare l'aumento della violenza... Il vento si alza. L'uccellino se ne è andato.

Ramallah, 24 settembre 2005

## **Insonnia**

L'altra notte sono stato svegliato dal ruggito sconvolgente di un drone. Israele sorveglia i territori con questi aerei senza pilota dotati di videocamere a infrarossi (e a volte armati), che vende come il pane agli eserciti di tutto il mondo (tra cui la Francia, la Cina, ecc...). È lento, vicino, invisibile di notte e così fastidioso come il tosaerba che un vicino si ostinava ad usare durante un pomeriggio estivo. Come lamentarsi? A Gaza l'aviazione israeliana sorpassa il muro del suono sopra la città. Il

mio collega del Centro culturale francese, appena arrivato, ha già subito la prova: muro del suono alle 3 del mattino, alle 4, alle 5... Si direbbe un bombardamento e i vetri delle finestre chiuse vanno in frantumi quando i caccia accelerano per fendere le onde. Al mattino tutti parlano dei bambini terrorizzati, che tornano a fare la pipì a letto, che non vogliono più andare a dormire, che piangono senza sosta. Il superamento del muro del suono sopra una zona abitata è un classico. L'aviazione israeliana lo fa ancora qualche volta sopra Beirut e lo faceva spesso al tempo delle colonie sopra Gaza. Però mai così basso. Oggi che l'esercito e i coloni se ne sono andati, i caccia volano radenti al suolo.

Nel mezzo della notte, d'improvviso ho un vuoto. Come definire questa procedura che consiste nel terrorizzare le popolazioni civili e che resta assolutamente ingiustificabile da parte della morale e delle leggi della civiltà universalmente riconosciute?

Ramallah, 1 ottobre 2005

### **Un assaggio di rivoluzione**

Oktoberfest a Taybeh! I primi due giorni del mese, il birraio di questo piccolo villaggio cristiano (ne esistono solo cinque in tutta la Cisgiordania) ha vinto la sua scommessa. Nadim Houry, con i suoi baffi, la sua piccola taglia e le sue ostinate convinzioni, sembra vagamente un Asterix palestinese che, contro venti e mari, resiste ancora agli assalti del fatalismo e della disperazione. Già non era stata un'impresa da poco aprire una birreria in Palestina, una terra in maggioranza musulmana e contadina, dal conservatorismo rafforzato dall'occupazione israeliana, e sotto le angherie burocratiche dell'amministrazione sia dell'Autorità palestinese sia dello Stato ebraico. Figuriamoci poi organizzare una fe-

sta della birra, anche se con la copertura di una kermesse di paese con sfilate di vestiti tradizionali e di prodotti locali come olio di oliva, saponi e candele, non è certo un fatto normale, dopo i moti che solo due settimane fa hanno infiammato questo piccolo angolo di mondo che richiama l'Italia. A fianco delle colline, a fianco di qualche cipresso e di piccole villette, una decina di case portano i segni di quella notte di follia quando un centinaio di giovani furiosi sono venuti da un vicino villaggio musulmano per gridare vendetta. Crimine d'onore (una donna musulmana avvelenata dalla sua famiglia quando si è scoperto che era incinta), vendetta [in italiano nel testo] (il presunto colpevole sarebbe un padre di famiglia del villaggio vicino e tutto il parentado deve pagare), scontri interreligiosi (la donna avrebbe avuto altri amanti musulmani, ma è quello cristiano che riunisce tutte le frustrazioni e che, in prigione per adulterio, chiede oggi un test del DNA), blocchi israeliani che non hanno fatto passare la polizia palestinese armata se non dopo due ore di trattative; tutto tramava contro questo villaggio. E per annullare per molto tempo il progetto dell'Oktoberfest.

Eppure tutto è andato bene in questi 1 e 2 di ottobre, in un'atmosfera serena, senza paure né timori, con fusti di birra alla spina sotto il sole ancora caldo dell'autunno. "A taste of revolution": la Taybeh non ha mai così tanto meritato il suo slogan.

Ramallah, 3 ottobre 2005

### Coincidenze

Ieri e laggiù era il *Roch Hachana*, l'anno nuovo ebraico. "Shana tova!", buon anno e buone feste con *Kipour* e *Socot* che seguono. Oggi e qui, è il primo giorno di Ramadan. "Ramadan karim!", buon anno e buone feste

con l'*Aïd* che chiuderà il percorso. Che strane coincidenze da una parte e dall'altra del muro. Decisamente. Tutto ciò potrebbe avere un senso?

Sì, ed è questo: i casi del calendario.

Ramallah, 4 ottobre 2005

### **Berry-Cisgiordania**

Ecco verosimilmente un altro effetto della “glocalizzazione”. Nel suo Berry natale, mio nonno aveva l'abitudine di dire che, sulla strada, bisognava non fidarsi di chi guidava con un berretto in testa. A molti decenni e chilometri di distanza, il detto vale ancora. Sulle strade della Terra tre volte santa, l'esperienza dimostra che occorre fare attenzione a quelli o quelle che guidano con hijab, con turbante, con il cappello o anche con la kippah.

Copricapo e codice della strada non sembrano andare d'accordo. È grazie a questi piccoli dettagli che si sente confusamente di poter toccare l'universale.

Ramallah, 5 ottobre 2005

### **Fuso orario**

Questa sera Gerusalemme passa all'ora legale, come ha fatto Ramallah... quattro giorni prima. Dall'inizio del ramadan un fuso orario si è frapposto tra le due città che distano... una quindicina di chilometri. Yasser Arafat ci tiene ai suoi simboli di sovranità. L'Autorità palestinese avendo poco potere di controllo sul suo spazio (così poco sul suolo, per

niente sul sottosuolo e l'aria) vuole almeno averlo sul tempo. Il passaggio dall'ora solare a quella legale aveva uno sfasamento di una settimana tra Israele e i territori palestinesi. Altri tempi, altri usi, con l'arrivo di Mahmoud Abbas l'orario è stato programmato e il cambiamento estivo è sincronizzato da una parte e dall'altra del muro. Ma non questa volta e l'ora legale aumenta il divario di sessanta minuti, cioè quattro minuti al chilometro.

Peggio per gli storditi e per i deboli in calcoli mentali.

Ramallah, 8 ottobre 2005

### Check-point

Ecco che cosa significa occupazione. Ieri un ingorgo pazzesco ha paralizzato la strada tra Ramallah e Birzeit, il villaggio vicino a meno di dieci chilometri di distanza, dove ha sede l'omonima università. Centinaia di auto, in quarta fila, sono rimaste bloccate per un'ora e mezza. La ragione di tanta confusione? Due jeep blindate e quattro soldati israeliani calati dalla colonia vicina, Bet Tel, che hanno messo di traverso in mezzo alla strada le loro jeep, proprio all'uscita da Ramallah. Non era un check-point volante: i soldati non hanno fatto alcun controllo. Solo vietato il passaggio. Per un'ora e mezza, nel tardo pomeriggio. La zona è detta B, come la maggior parte delle strade tra le città palestinesi in Cisgiordania, vale a dire: "sotto controllo civile palestinese ma sotto controllo militare israeliano". Uno dei nostri stagisti, tedesco, ha visto tutto e ha iniziato a fare fotografie assieme ad altri giornalisti giunti sul posto, nonostante l'irritazione dei soldati che tenevano sotto tiro chiunque si avvicinasse troppo. Età media: 22 anni. Nazionalità d'origine: russa, etiope, americana o altro. Diritto internazionale: nessuno. Interesse po-

litico, militare, umanitario di un blocco del genere: nullo. Alle cinque e un quarto sono risaliti sulle loro jeep con le sbarre ai finestrini e sono tornati verso la colonia, lasciando che il caos si riassorbisse tra le grida dei claxon e dei guidatori esasperati. “Lo sanno benissimo che siamo sotto ramadan e che non abbiamo né mangiato né bevuto da stamattina”, spiega un tassista al nostro stagista. “Lo fanno solo per farci arrivare in ritardo alla rottura del digiuno. Semplicemente per dimostrare che sono loro a comandare”.

Tuttavia ci sarebbe una spiegazione ad hoc per questi episodi: “bitarone” (sicurezza in ebraico). Nemmeno la parola si riesce a prendere sul serio.

Ramallah, 12 ottobre 2005

## Ufo 2

In primis è un cappello. Piccolo e nero, di uno spesso feltro di velluto. Si direbbe un melone appiattito in cima. È fissato su una kippah dello stesso tessuto, buttata indietro da una testa rasata sulla nuca mentre delle mèches di capelli lunghi sono tirate in avanti o scivolano verso il cappuccio. Posso osservarlo con comodità poiché l'uomo è proprio davanti a me. La sua sedia vibra al ritmo delle sue oscillazioni sopra un piccolo libro che ha preso dai suoi molti bagagli a mano, sistemati sopra, nei vani dell'aereo. Deve essere più giovane di me dietro ai suoi spessi occhiali da ultra miope e la sua barba incolta che si increspa in tutti i sensi. La sua pancia enorme è avvolta in una lunga veste di raso nero con un foulard come cintura che fa pensare a una veste da camera asiatica. Ripenso alla frase di uno dei nostri stagisti tedeschi, venuto a Ramallah zeppo di certezze e di cattiva coscienza da nipote dei nazisti: “Ma gli

israeliani, loro, sono gente come noi”. Curioso gioco di corrispondenza mentale, la frase ne richiama subito un’altra, pronunciata da Daniel Barenboïm venuto nell’agosto scorso a parlare di pace e a dirigere in Cisgiordania la sua “Orchestre du divan occidental-oriental”: “Per i musicisti israeliani dell’orchestra, essere a Ramallah è come essere su Marte.”

Un marziano! Il tipo davanti a me è un marziano! Ora che ci ripenso, anche il suo cappello sembrava proprio una specie di disco volante!

Ramallah, 21 ottobre 2005

### **Intervento divino**

*Leilat El-Qader*, la notte del Destino, è stata ieri ed è stata una notte speciale, quella durante la quale il Corano sarebbe stato dato al Profeta. Una notte dal valore altissimo, secondo la tradizione, poiché deve essere passata in preghiera e vale più di mille mesi di normale preghiera. Una notte durante la quale, per un’ora solamente, Dio sarebbe all’ascolto e esaudirebbe tutti i voti dei devoti prosternati. Ma Dio è un giocatore: proprio come la “notte del dubbio” non permette di prevedere precisamente il primo o l’ultimo giorno del ramadan, lui non dice quando apre la comunicazione. *Maalech* allora a chi si è addormentato proprio mentre l’impero celeste fa il prefisso per prendere la linea e apre la comunicazione. *Leilat El-Qader* era ieri. Aspetto da più di un’ora al giornale Al-Ayyam un progettista di mentalità aperta e a priori moderna, che ha passato tutta la notte vegliando per il futuro riposo della sua anima.

Nella sala delle segretarie di redazione, una stazione radio sgrana un rosario di canti nasali che si insinuano nei minimi interstizi dei muri come dei timpani. Ripenso a quella formidabile trovata di Lawrence Durrell,



in *Justine*, quando sale al cielo una canzone d'amore siriana: "Quarti di tono acuti, come un seno algebrico ridotto in polvere in un macinapepe".

Ramallah, 30 ottobre 2005

### **Figlia maggiore della chiesa**

"Il Console Generale di Francia a Gerusalemme ha l'onore di farvi sapere che farà il suo ingresso al Santo Sepolcro lunedì 7 novembre 2005 alle ore 10 (partenza da porta Jaffa alle 9.50). Al termine di questa visita verrà cantato il *Te Deum* alla Basilica di Sant'Anna, proprietà nazionale". Sotto una pioggia senza pietà il corteo si avvia, all'ora e al luogo stabiliti. Con un passo pesante e umido, due portabandiera in *tarbouche* e vestito ricamato d'oro, martellano il selciato inondato e aprono la parata. Dietro, due colonne di monaci francescani precedono il console generale in alta tenuta da capitano di fregata o da prefetto, circondato da uomini armati con ancor più stemmi e galloni. Attorno si accalca il corpo consolare vestito a festa, mentre alcuni turisti anziani si lasciano travolgere dal movimento. L'attraversamento della città vecchia è rapido, e ben presto, sotto lo sguardo dei giovani israeliani in divisa, sua eccellenza e la sua truppa sono ricevuti da un monaco francescano, un prete armeno sotto un grande cappuccio e da un ortodosso con la barba e il tocco – le tre chiese che hanno in gestione il Santo Sepolcro. La discesa alla tomba si fa senza problemi, dopo uno scambio di discorsi sotto la costellazione dei lampadari. Seguono la visita alla cappella armena, la sala delle reliquie ortodosse, la salita al Golgota. E il cammino della croce riprende, passando a grandi falcate le stazioni della via crucis, sempre sotto la pioggia, per raggiungere la basilica di Sant'Anna, donata alla Francia dalla Turchia dopo la guerra di Crimea, come ricorda il padre la cui congregazione di missionari africani ha il compito di amministrare questo luogo.

Mentre i padri bianchi intonano “*Domine, Salvam fac respublikam...*” mi sorprendo a pensare che la Francia repubblicana conserva ancora molto bene la parte di figlia maggiore della chiesa, protettrice dei luoghi sacri. Ma, quando due settimane dopo l’Île de France è preda delle fiamme appiccate da una gioventù sfaccendata e al tempo stessa suicida, si finisce per credere che “l’invocazione tradizionale per la nostra Repubblica” non farebbe proprio male.

Gerusalemme, 9 novembre 2005

### Anniversari

Effetto di *mise en abyme* oggi: è giusto un anno da quando ho battuto il mio primo “Ramallah, un 11 novembre”. L’atmosfera di fine del mondo – fine di un mondo – che ancora schiacciava la città non mi aveva lasciato nessuna via di fuga: bisognava battere a macchina, scrivere, testimoniare. Dopodiché è nato un bisogno che ha trovato le sue ragioni così come la sua forma, il suo stile, il suo pubblico. Gli incoraggiamenti degli amici mi hanno sicuramente aiutato a continuare e affinare questo legame elettronico particolare, questo bisogno di dire dal cuore della storia e delle regione più mediatica al mondo, questo dovere, anche, di testimoniare da uomo sincero che non teme le cabale e i sotterfugi dei malintenzionati. Obbligato ad una certa riservatezza dal mio ruolo professionale, cosciente di parlare da un punto di vista carico di storia e di geografia (per non parlare di valori e disvalori molto europei), felice di non appartenere a nessuna militanza ottusa o disillusa, a nessuna tribù o cappella, sento fortemente che questo conflitto che tanto avvelena le relazioni attorno al Mediterraneo e al di là, non deve essere solo terreno di caccia per esperti, politici o militanti. L’uomo della strada, che può anche essere uomo del mondo, si deve sentire autorizzato a parlare di

qualche cosa che coinvolge il mondo intero da decenni. Ciò che non manca di sorprendere quando si arriva nella Terra tre volte santa – laddove ci si aspetterebbe di trovare solo la nuda essenza – è il carattere artificiale di ogni cosa. Senza l'aiuto internazionale, quello degli Stati Uniti, dell'Europa, dell'Inghilterra, della Francia, della Russia... come immaginare la creazione e la permanenza di Israele, la sopravvivenza e la costruzione potenziale della Palestina? Certo, israeliani e palestinesi sono i veri attori. Ma che possono fare degli attori senza paga, senza illuminazione, senza vestiti, senza pubblico? La comunità internazionale e precisamente le grandi potenze – a torto o a ragione, ma noi non abbiamo che una piccola parte nel cammino della Storia – sono sommerse fino al collo da tutto ciò che accade qua. E lo squilibrio delle forze in campo è tale che solo il contesto internazionale potrà rimettere in moto gli ingranaggi della pace. L'uomo sincero, la società civile, la coscienza individuale divenuta collettiva, sono forse i soli motori del cambiamento: i politici sono troppo prudenti, gli esperti troppo teorici, i militanti troppo inquadri e i giornalisti troppo frettolosi o troppo poco indipendenti. Ecco perché è preziosa la presenza qui di artisti come Camille, arrivata “senza a priori, come tutti sapendo un poco la storia recente della zona e quello che si dice la sera in tv”. Di ritorno in Francia, racconterà con le sue parole ciò che ha visto, sentito e scoperto qui. È un po' questo il senso che attribuisco a queste cronache, un po' Candide, un po' Persan. Ma tutta questa serietà non deve impedire, quando è possibile, un tocco di umorismo. Come un cioccolatino posato sulla tazzina di un caffè molto amaro.

Ramallah, 11 novembre 2005

## Caos della pubblica sicurezza 2

Colpi di arma da fuoco, mitragliatrici, detonazioni più sorde, crepitio di armi automatiche... la serata di ieri e la notte precedente sono state trasformate in campi di battaglia a intermittenza dai militanti di Fatah. I negozianti delle vie della città bassa restano sulla soglia a guardare beffardi una piccola manifestazione compatta di giovani dagli ardori ardenti.

“Alle elezioni primarie di Fatah per le prossime legislative non c’è alcun eletto di Ramallah. Marwan Barghouti e persone originarie dei campi profughi o dei villaggi vicini. Dunque non sono contenti perché i loro candidati hanno perso”. A meno che non stiano manifestando la loro gioia perché Barghouti, che è in prigione in Israele e che resta molto popolare tra i giovani, ha vinto. “Quando sono contenti sparano in aria, quando non lo sono lo fanno lo stesso!”. Il mio droghiere decisamente trova tutto questo buffo. Mi ha semplicemente sconsigliato di avvicinarmi al corteo che si dirigeva verso la sede del partito nella Ramallah-tah-ta. Dall’operazione di ritiro unilaterale dei soldati israeliani dalla Striscia di Gaza, le evoluzioni improvvise, le successive elezioni, l’avanzata più o meno contenuta di Hamas e le difficoltà di Fatah accusato di corruzione, fanno scricchiolare la società palestinese come un vecchio meccanismo scosso da un’onda violenta. Fa acqua da tutti i lati. E il console aggiunto, che ha il compito degli affari di sicurezza, ci travolge ogni mattina con le notizie dalle diverse fonti anglofone su ogni minima tensione nelle città palestinesi o israeliane.

“Jenin: i militari dell’IDF (le forze di difesa israeliane) sono entrati, hanno arrestato una persona, e se ne sono andati.

Toubas: elezioni primarie.

Kalkilia: nessuna notizia.

Nablus: elezioni primarie.

Ramallah: elezioni primarie.

Manifestazione a Abud, 5 persone ferite. Corteo di solidarietà con il Libano, la Siria e l'Irak nei pressi di piazza Manara, senza scontri.

Gerusalemme: a Sheikh Jarrah 2 palestinesi hanno aggredito un giovane israeliano di 16 anni, ferito.

Strada numero uno, giunzione di Bar Ilan, alcuni israeliani di destra hanno lanciato sassi contro una macchina di palestinesi perché circolava durante lo shabbat: 2 palestinesi feriti. La polizia è intervenuta e un poliziotto è rimasto ferito durante l'operazione.

Hebron, città vecchia: 10.000 ebrei vogliono tenere una cerimonia in città vecchia. La moschea di Ibrahim è stata chiusa. I soldati ordinano di chiudere cinquanta botteghe nella città vecchia, tra il cimitero e il checkpoint della polizia.

Gaza: aperto il valico di Rafah. Oggi resterà aperto 4 ore e continuerà ad essere aperto per 4 ore al giorno fino a che non arriveranno i controllori europei. Hamas è venuto alla cerimonia di apertura del valico di Rafah. La Jihad islamica invece non ha partecipato..."

In questa litania di notizie buone e cattive, si trova una notazione curiosa, che potrebbe anche passare inosservata se non fosse così bizzarra: "uomini armati palestinesi sono entrati nello zoo e hanno rubato un leone e due pappagalli". Per i pappagalli sinceramente non capisco. Ma, sapendo che leone in arabo si dice "Assad" come l'omonimo leader siriano, lo si deve interpretare come un gesto politico?

Ramallah, 26 novembre 2005

### **Fantasie indiane**

Questa domenica è giorno del mercato di Natale al Centro culturale franco-tedesco. In un'atmosfera di kermesse dagli accenti tedeschi, con

vin brûlé e succo di mela caldo alla cannella, la sala di ingresso è piena di tavoli coperti da oggetti artigianali: ricami palestinesi mezzo tradizionali e mezzo kitsch (tra piatto “welcome” e sottobicchiere “God bless your home”), pasticcini e pizzette armene, pitture su seta germano-orientali, bigiotteria moderna e bancarella dei libri d’occasione. Per animare il tutto, numerose donne: suore cristiane, militanti di associazioni con il velo o eleganti ed attive borghesi. Sullo stand di Asala, una associazione di “Palestinian businesswomen”, trovo delle candele dipinte con dei paesaggi in rilievo: la città vecchia di Gerusalemme, la fuga in Egitto, l’adorazione dei magi... Kawther si alza con un balzo per darmi delle informazioni in proposito. Deve avere tra i quaranta e i cinquanta anni, veste un lungo mantello marrone che tocca a terra e un hijab beige a pallini come una cuffia da faraone. Mi spiega che si tratta di artigianato prodotto qui, in Terra santa, ma che, eccetto la città vecchia di Gerusalemme, gli altri motivi rimandano a delle antiche... fantasie indiane. All’inizio credevo di aver capito male a causa del suo inglese esitante. “India?”. India, le piramidi d’oro da un lato, la vergine Maria sull’asinello, le carovane di dromedari, i buoi nella stalla, la basilica di Nazareth, Baltazar e i suoi amici? Kawther è categorica: “Indian fantasy” ma, precisa, “molto antica”.

Ho fatto la prova delle candele colorate a dei professori e a degli impiegati del Centro. per fortuna più ispirati religiosamente che la mia businesswoman. Il Signor Aref all’ingresso mi ha apostrofato con un tono un po’ teatrale: “Ah! Signor Gilles, l’i-gno-ran-za, l’i-gno-ran-za.”

Ramallah, 11 dicembre 2005

-12 dicembre 2005: i ministri degli affari esteri europei giudicano “inop-

portuno” diffondere il rapporto dei loro diplomatici sulla colonizzazione di Gerusalemme-Est.

### Campagna elettorale

Ra-ta-ha a Ramallah. “Ra” con la “r” arrotata, “ta” enfatica, “h” aspirata – tutto un programma! Gli abitanti di Ramallah hanno votato ieri per rinnovare il loro consiglio municipale e avevano tre liste, ognuna delle quali aveva una lettera. “R” per la lista civica capeggiata da una cristiana dai capelli argentati; “t” per “watan” (nazione), la lista nazionalista di Fatah; e “h” per Hamas, il partito islamico. I manifesti, con i volti dei candidati, sono su tutti i muri della città, gli striscioni sono appesi da una parte all’altra delle strade, parti intere di palazzi sono ricoperti da poster giganti. Fatah ha optato per i colori tedeschi – forse per la serietà che suggeriscono – e dei simboli identitari come i leoni di piazza Manara, il ramo d’ulivo o la foglia di vite. Hamas si presenta nel verde dell’Islam con un’urna contenente una scheda con scritto “saout” (voce), per essere ben chiari. La lista “popolare” di Ramallah ha scelto una tonalità che rimanda alle api: alveoli color miele e fiori stilizzati. Modernista e aperta a una borghesia locale internazionalizzata (leggi americanizzata), invita a consultare il suo programma su [www.ramallahforall.ps](http://www.ramallahforall.ps). Un piccolo studio comparativo e capillare rivela le tendenze, che rispecchiano i dibattiti interni alla società palestinese: la lista per Ramallah conta 3 donne senza velo, 7 uomini baffuti, un barbuto e 4 imberbi; quella di Fatah: 2 donne senza velo, 4 baffuti, 2 barbuti e 4 imberbi; infine quella di Hamas: 1 donna con il velo, 4 baffuti, 4 barbuti e nessun imberbe.

All’uscita dal teatro Al-Kasaba, ieri sera il pubblico colto di Ramallah, elettrizzato da due ore di viaggi straordinari nei paesi della musica ziganica e orientale del francese Titi Robin che si esibiva in concerto, ha visto passare dei camion ricoperti di verde pieni di giovani militanti di Ha-

mas che festeggiavano rumorosamente la loro vittoria nella città gemella di Al-Bireh. Impercettibilmente un malessere è passato come un angelo del malaugurio.

Ramallah, 16 dicembre 2005

-24 dicembre 2005: i pellegrini scoprono il grosso cancello e il muro di 8 metri che rinchiede Betlemme.

-30 dicembre 2005: liberazione di tre inglesi rapiti e di un pacifista italiano brevemente sequestrato a Gaza. Il bar del “Beach Club”, gestito dalle Nazioni Unite e raro punto dove si vendevano alcolici è stato fatto saltare in aria.

### La signora sindaco

Ramallah ha ormai una sindaca! È la signora *Ramallah-for-all* della lista con i fiori e alveoli stilizzati dal color del miele. Janet Nicolas Hana Michael, professoressa in pensione, è appena stata nominata sindaco... con il sostegno di Hamas. Si tratta di una nuova formula politica, uscita dalle urne il 15 dicembre, quando le tre liste hanno ottenuto tutte un buon risultato: sei consiglieri per la società civile, sei per Fatah e tre per Hamas. La città, tradizionalmente in mano al nazionalismo del movimento di Yasser Arafat, ha fatto il suo *aggiornamento*. Per certi versi ricorda “Mani Pulite”, un’operazione di “ripulitura alla palestinese”, che vede i barbuti del partito islamista ritrovarsi con le signore e i signori della “buona società” di Ramallah per epurare il movimento sia nei milieu di potere sia in quelli degli affari.



Tra gli intermediari che hanno suggellato questa strana alleanza c'è un avvocato del club francofono, che è in stretto contatto con il capolista di Hamas, anche lui avvocato. Il futuro dirà se questa alleanza tra il lupo e l'agnello è valida e vitale. Qualche mese fa uno spettacolo di danza inserito nel programma del Festival Internazionale della Palestina era stato annullato a Kalkilia dall'amministrazione comunale guidata da Hamas, partito che disapprova manifestazioni promiscue. La signora sindaco dovrà capire quali pesci pigliare.

Ramallah, 30 dicembre 2005

-4 gennaio 2006: Ariel Sharon è vittima di un attacco vascolare cerebrale. Entra all'ospedale di Hadassah di Gerusalemme in stato critico.

### **Elezioni piene di interrogativi**

Votare o non votare? Questo il problema. Ad una manciata di giorni dalla data delle elezioni fissate per il 25, la certezza che si terranno è più una convinzione che una garanzia. E sono in molti oggi che si pongono la domanda, in forme diverse. Ci sono quelli che temono che le legislative sotto occupazione trasformino la campagna elettorale, gli spostamenti e gli incontri in un impossibile percorso di guerra. Quelli che sperano segretamente che accada un evento violento per annullarle all'ultimo momento. Ci sono quelli di Gerusalemme-Est che si chiedono se l'autorizzazione così in ritardo del governo israeliano di permettere le operazioni di voto nella parte araba della città non nasconda in realtà delle trappole, come il ritiro delle carte di identità di Gerusalemme, unico modo per muoversi liberamente nella città e in Israele. C'è questo timore poiché si voterà solo negli uffici postali, sorvegliati da videocamere e controllati

dalla sicurezza israeliana (o da impiegati arabi della amministrazione civile israeliana) e nelle città-quartiere periferiche. Ci sono quelli che non hanno alcun interesse per il voto, giovani tentati dal *no future* o per lo meno giovani disillusi, dato che nessuno “ci aiuterà” e che niente serve a niente. Ma c’è tuttavia anche l’entusiasmo di una kermesse democratica, adolescente e caotica con poster dovunque, palloncini, striscioni multicolore, ghirlande messe per le strade, macchine sandwich, taxi porta bandiera e dj portavoce, suoni che stordiscono e fanfare che fanno smargiassate... Dovunque è un gioioso suk di colori e di volti, mentre una folla vivace invade gli spazi pubblici. E per non smentirsi, dopo il gioco delle lettere per le elezioni municipali di dicembre, ecco quello delle cifre: da uno a undici per le liste, da uno a trentacinque per gli individui. Gli elettori di Ramallah devono scegliere al massimo una lista e cinque candidati, di cui almeno uno cristiano. Alla fine, i centotrentacinque seggi del Parlamento saranno distribuiti per metà con metodo proporzionale e per l’altra metà con metodo maggioritario. Gli 88000 membri dei diversi servizi di sicurezza hanno già fatto il loro dovere civico e si preparano ad affrontare la giornata di domani. Gruppi di osservatori internazionali riempiono i ristoranti della città e le delegazioni straniere, seguendo le tracce dei giornalisti elettrizzati dalle vedette come Jimmy Carter o Laurent Fabius, depongono corone sul monumento in costruzione di Yasser Arafat.

In tutto questo tumulto, la comunicazione politica a volte lascia perplessi: le facce dei poster possono essere quelle di morti o di prigionieri! Si incontra anche uno sceicco Yassin, il fondatore di Hamas ucciso dall’esercito israeliano, inquadrato in una falce di luna verde, o un Arafat con la classica keffiyeh. Marwan Barghouti, il capo del rinnovamento di Fatah sempre in prigione in Israele, brandisce le manette su poster giganti e Mustafa Barghouti l’uomo della terza via e della lista numero

due, adotta – come la 3, la 9 e il candidato 19 – il color arancione del cambiamento senza assolutamente preoccuparsi del fatto che questo colore è stato innalzato dai coloni che si opponevano al ritiro da Gaza. *Maalech, maalech*. Verdetto tra qualche ora...

Ramallah, 24 gennaio 2006

-25 gennaio 2006: vittoria di Hamas alle elezioni legislative palestinesi. Israele blocca subito la restituzione delle entrate fiscali e doganali percepite dall'Autorità palestinese (e che rappresentano due terzi delle sue risorse). Gli Stati Uniti e l'Unione Europea decidono di congelare parzialmente i loro aiuti.

### **Crimine gastronomico**

“È il tempo giuuuuuuuuuusto per una choucroute!” Marchel Schwarz accoglie i suoi clienti nel suo ristorante trattoria a Gersusalemme-Ovest con accento svizzero e cantilenante di Basilea, una pancia generosa dietro le bretelle e un mini cellulare agganciato all'orecchio sotto la kippah. Le pareti da terra al soffitto, sono ricoperte di foto mescolate a ritratti di maestri della cucina e a innumerevoli diplomi. Scritte con arte, delle parole gustose si affacciano senza pudore: “Delicatessen”, “Kakrauter pâté”, “Wurst”... Ben presto arriva un Riesling israeliano in una bottiglia dal collo tozzo e con un tappo avvitato che ci inquieta parecchio. Segue la choucroute avvolta in una incongrua foglia di insalata – Marcel ci aveva anche chiesto se volevamo patatine fritte, cosa che ci aveva fatto crescere l'angoscia – mentre una varietà infinita di salumi si offre a ventaglio nel piatto.

Prima di spingere la porta, uno tra noi aveva assicurato che la choucroute kasher – cioè senza maiale – era buona come la birra senza alcol. Ahimè, aveva ragione.

Ramallah, 25 gennaio 2006

### **Umorismo nero**

Circolano per tutta la città. Fanno sorridere, ridere o ridere a crepapelle. Si moltiplicano ogni santo giorno che fa prolungare l'attesa per la formazione del governo di Hamas. Sono barzellette che si raccontano sui cambiamenti che la marea verde sta per produrre in una società palestinese certamente a maggioranza musulmana ma ribelle a ogni unanimità e a ogni dominazione. L'ultima è sulle pene che presto avranno coloro i quali adulano la musa della giovinezza, la polposa e solforosa Nancy Ajram, una cantante libanese che rotola tra le sue labbra sensuali dei "bouss-a, bouss-a", cioè "baci, baci" striduli, che fanno venir voglia di ancheggiare nelle serate danzanti. Per chi la ascolta: tre preghiere supplementari; per quelli che comprano il disco: due giorni di digiuno. Per i recidivi...

Si ride ma si è nervosi. Non so più chi diceva che l'ironia è la gentilezza della disperazione. Non si è a questo punto, solo alla fase dell'umorismo. Jamal, un amico avvocato che non è uno sprovvisto e che si è sporcato le mani alle elezioni municipali e poi a quelle legislative come direttore della campagna elettorale o come simpatizzante, l'altra sera ha esclamato con malizia: "Ralleghiamoci, la Palestina è entrata nel club assai esclusivo delle nazioni democratiche." Al-Hamdu lillah.

Ramallah, 31 gennaio 2006

-2 febbraio 2006: la collera suscitata dalla pubblicazione, in un giornale danese e poi sulla stampa europea, delle caricature del profeta Maometto raggiunge i territori palestinesi. Manifestazioni indette dal Jihad islamico e dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa a Gaza e in Cisgiordania. Centri culturali stranieri e chiese sono il bersaglio delle minacce. Un insegnante tedesco è rapito per qualche ora a Nablus.

### **Per un pungo di anatre**

Ecco rassicurati tutti coloro che dubitano della forza di una vignetta. Una manciata di caricature danesi che prendevano in giro il profeta Maometto e ripubblicate da alcuni giornali europei in nome della libertà di espressione (o di provocazione), è riuscita a fare in due giorni ciò che non erano riusciti a fare in tanti mesi né il timore del caos dopo la morte di Yasser Arafat, né la violenza delle operazioni mirate e delle punizioni collettive dell'esercito israeliano, né la sensazione di vuoto dopo il ritiro dei coloni da Gaza, né tantomeno i rischi di rapimento per gli occidentali. Non più un europeo a Gaza, a parte le coppie miste. Centri culturali chiusi, almeno per qualche giorno, perfino a Ramallah.

E per di più grandina!

Ramallah, 3 febbraio 2006

### **Meditazione in giardino**

Due gatti rossi fanno i matti tra le erbe matte del mio giardino. So che Nabil, il proprietario, non capisce perché lascio tanta libertà a tutto ciò che sbuca attorno alla casa. Ma piuttosto che piantare un prato all'inglese su un terreno inaridito dall'estate, preferisco lasciare trifogli, crocife-

re e asteracee colonizzare gli spazi, formare delle spiagge, dei boschetti, delle ondulazioni disseminate di puntini dorati e viola mentre le foglie delle giunchiglie gialle e bianche si ergono in lame verde pallido. Il sole in un cielo stabile annuncia la primavera e, questo venerdì, la strada da basso si fa più discreta.

Dopo un falso allarme bomba al Centro franco-tedesco, le tensioni nate dalle reazioni alle caricature di Maometto, le preoccupazioni per le sorti di un franco-palestinese di 21 anni buttato giù dal letto alle due del mattino dall'esercito israeliano che lo sta interrogando da oltre due settimane senza che gli si possa portare nemmeno della biancheria, i due poliziotti di guardia notte e giorno davanti al nostro palazzo... È bene vivere pienamente, secondo una filosofia del tutto volteriana, un filo candida, in pieno sole: "*Il faut cultiver notre jardin*".

Ramallah, 3 marzo 2006

## Check-point 2

Strada per Nablus, a Faraa, il campo profughi. La montagna verde, costellata di pietre e fiori di primavera, ondeggia da una parte all'altra della carreggiata che serpenteggia. Incastrati in tripla fila compatta, più di un centinaio di veicoli – camion, bus, taxi arancio e macchine bianche – sono bloccati da oltre un'ora da un check-point volante. Di fatto si tratta di una jeep messa di traverso in mezzo alla strada e quattro soldati che fanno passare con il contagocce solo le donne, i bambini e qualche vecchio. Sono le 9 del mattino di questo sabato e gli studenti si ammassano per andare ai loro corsi. Per passare più velocemente, alcuni uomini prendono in braccio i bambini di una donna incontrata al posto di controllo e fanno finta di essere una famiglia. Gli uomini – i giovani – hanno sempre la certezza di essere gli ultimi e quelli trattati peggio. Tut-

ta una popolazione dignitosa, pressoché vestita a festa in questo primo giorno della settimana, passa in silenzio a fianco della mia macchina bloccata con le altre. Due giovani donne senza velo e con i jeans attillati sfidano gli sguardi degli uomini. Le altre sono tutte velate, ma secondo concetti ben differenti. Una sola sparisce in un enorme hijab nero integrale. Altre portano il mantello fino ai piedi e il velo che cancella tutta la figura, mentre la maggior parte delle studentesse fa grandi sforzi di immaginazione per abbinare il loro velo colorato e pieno di strass e di gioiellini con dei jeans a vita bassa che ben evidenziano tutte le rotondità dell'adolescenza. Una piccola nonna dal vestito tradizionale salta di pietra in pietra lungo la strada mentre un vecchio signore con kefiyah immacolata affronta la salita soffiando come un asmatico. Finalmente tocca agli uomini passare, vestiti all'occidentale, rasati di fresco – contrariamente ai luoghi comuni i barbuti sono pochi – o vestiti come tutti i teenager occidentali. Una donna si rivolge a noi: “Francesi? Siete francesi? Guardate che cosa ci fanno gli ebrei, guardate! È così tutti i giorni”. Più in alto i taxi gialli scaldano i motori e caricano nuovi passeggeri che hanno appena passato il check-point a piedi. Nessuna macchina può passare, e questo ormai da due ore. L'arrivo di una jeep dell'esercito bloccata dall'ingorgo ci fa sperare nell'apertura del passaggio e i camion iniziano a mettere in moto per fare... un metro. È tutto. Ciò che non può non stupire è il prevalere di calma e rassegnazione, senza emozione né abbattimento. Ciò non impedisce a delle studentesse civette di rifarsi le sopracciglia, e di portare delle scarpe con i tacchi alti, così poco pratiche in queste strade piene di buche. Tutto ciò non impedisce agli uomini di radersi ogni mattina, di cambiarsi la camicia, di sistemarsi la loro giacca o, agli studenti, di mettersi troppo gel sui capelli. Un soldato israeliano chiamato in causa risponde in inglese alla nostra impazienza con una ingenuità disarmante: “Ma voi non potete passare; questi imbecilli (so stupid) hanno bloccato la strada!”. Non si può che sottoscrivere

questa osservazione piena di buon senso. Però lui ha solo confuso le cause con gli effetti. Iniziano le trattative per far muovere la jeep israeliana che ha raggiunto il blocco – due jeep in totale e otto soldati per bloccare più di duecento persone, iniziano le trattative perché la mia macchina ostruisce. Il capo ha un accento fortemente americano. Ci sono con lui due giovani dai capelli rossastri in stile slavo e un nero originario dell’Etiopia che sembra la caricatura dei coloni, il quale grida ordini agli studenti che aspettano di passare, con gesti ampi e un ancheggiare da imperatore romano, con il casco gettato all’indietro come un mezzo uovo di Pasqua. Un uomo in cravatta e occhiali da sole, con l’aria di un decano universitario, viene a negoziare. I soldati gli rispondono quello che hanno già detto a noi. Lo stesso per le ambulanze della Mezzaluna Rossa che alla fine faranno passare a piedi un malato in barella. Tutto ciò è messo in scena “*for security reasons*” e i soldati controllano su una lista fotocopiata i numeri delle carte di identità di quelli che passano. In pratica: il numero delle carte di identità palestinesi è lo stesso di quello dato dall’amministrazione israeliana. Quanto ai ricercati, che sono soprattutto giovani, si può facilmente immaginare che, vedendo la lunga fila di automobili da lontano e le due jeep israeliane, sarebbe ben strano che venissero a gettarsi nelle fauci del lupo per lasciarsi prendere come degli stupidi dopo due ore di attesa sotto il sole! La pressione si fa sempre più forte e – la diplomazia francese obbliga – anche noi dobbiamo passare “*for security reasons*”. La fine è vicina e, finalmente, qualche macchina si muove, grappoli di pedoni attraversano con qualche controllo... Incrociamo ancora, in oltre cento metri, bus di scolaresche vuoti, una camionetta con dei montoni, dei taxi gialli. Siamo rimasti fermi due ore e mezza.

Alla fine della giornata, all’uscita da Nablus, capito ancora a un check-point. Il quarto della giornata (e ne avrei ancora due prima di ar-



rivare a Ramallah), cioè circa tre ore in totale passate in quelli che una filosofia urbanista chiamerebbe non-luoghi. Il soldato è poco simpatico. Devo spegnere il motore e mostrare il mio passaporto, i documenti della macchina. Dov'è la patente? Senza patente non si passa. Ma, da diplomatico, non ho bisogno di un lasciapassare per l'automobile. Dove sta il problema? Per rendersi più piacevole, il soldato si calma e, avendo finalmente capito che sono francese, si azzarda in uno scambio più amichevole:

“In Francia, c'è molto... antismismo...”

“Molto cosa?”. Capisco bene quello che vorrebbe dire e a cosa allude dell'attualità in Francia, dopo l'omicidio di Ilan Halimi, ma, senza pietà, lo lascio dibattersi nelle sue incertezze linguistiche.

“Antisemis... anti-semi... ok può andare!”

Grandezza e mistero delle potenze occupanti. [In inglese nel testo]

Ramallah, 4 marzo 2006

### **Capacity building**

Riunione surrealista alla Commissione palestinese dell'Unesco. Davanti ai rappresentanti dei donatori europei e della Banca Mondiale, ai grandi signori del nuovissimo National Plan for Palestinian Culture, le cui priorità sono state dottamente illustrate – in inglese – dal vice ministro per la Cultura e dall'assistente agli affari internazionali. Qui si parla la lingua delle ONG, dove il “fund raising” fa a gara con i “capacity building” per dei “effective contributions” in un'ottica di “sustainable development”. Si parla anche di “cultural diversity”. L'architettura è complessa: ci sono dei “strategic goals”, dei “national goals”, dei “sector goals” con “priority one” o “priority two”. L'accelerazione dei programmi prioritari-

ri fa gonfiare il conto, in milioni o migliaia di dollari, cifre che fanno girare la testa in questa sala blu chiaro dalle persiane abbassate.

Ma che cosa farà da qui a qualche giorno il nuovo ministero del governo di Hamas in via di costituzione? Adotterà questo piano nazionale, i suoi valori, le sue priorità? *Inch'Allah*, confessano questi signori del ministero prima di ammettere in confidenza che non sanno nemmeno dove saranno loro stessi tra qualche giorno!

Ramallah, 13 marzo 2006

-14 marzo 2006: conquista della prigione di Gerico da parte dell'esercito israeliano dopo il ritiro degli osservatori inglesi e americani, per catturare sei prigionieri, tra cui Ahmad Saadat, segretario generale del Fronte popolare di liberazione della Palestina (FPLP), presunto mandante dell'omicidio del ministro del turismo Rehavam Zeevi. Per rappresaglia, alcuni manifestanti distruggono il British Councils di Gaza e di Ramallah. Una dozzina di giornalisti e di operatori umanitari internazionali sono presi in ostaggio a Gaza e liberati dopo alcuni giorni.

### **Richieste dei rapitori**

Parole di ostaggi. Nella marea delle testimonianze la sera della loro liberazione, i due operatori di "Médicins du monde", che erano stati rapiti per un po' di tempo, in una tarda serata raccontano le loro angosce ai membri del Consolato generale e al direttore del Centro culturale francese di Gaza, al riparo in un luogo sicuro prima di essere trasferiti a Gerusalemme. Un franco-americano non parla, lui che ha visto il suo rapitore, che lo stava mettendo in auto, cadere sopra di lui, falciato da una raffica dei poliziotti

intervenuti per liberarlo nella più grande confusione. Ha il suo sangue sui pantaloni. Ma gli altri che erano stati presi in ostaggio sono più volubili e meno segnati. Ciò che, tra le altre cose, li ha scioccati, è l'atteggiamento dei cameraman di Al-Jazeera venuti a filmare i messaggi forzati degli ostaggi, che avevano spiegato loro con un candore disarmante che non potevano fare nulla e soprattutto che non potevano intervenire poiché erano soltanto dei testimoni. Quando hanno letto il testo dettato dai rapitori, mentre le videocamere giravano e i proiettori illuminavano, è tornato in loro il panico. Le brigate Che Guevara non solo esigevano che loro esigessero che la Francia esigesse la fine immediata delle operazioni militari israeliane contro la prigione di Gerico, ma anche... la liberazione di Carlos.

“Carlos, non sapevo nemmeno chi fosse questo Carlos”, racconta una di loro.

“Ma non è morto?”, si chiede l'altra.

In ogni caso non poteva essere il cantante: allora era ancora vivo.

Gerusalemme, 17 marzo 2006

-28 marzo 2006: investitura del governo di Ismaïl Haniyeh ( Hamas) mentre si svolgono le elezioni legislative in Israele. Ehud Olmert succede ad Ariel Sharon alla guida del partito Kadima e si ripropone di fissare unilateralmente le frontiere definitive di Israele entro il 2010.

### **Dibattito sulla cometa**

Congiunzione di pianeti, coordinazione del tempo, scontro tra calendari, non so se il sole ha appuntamento con la luna, ma qui la storia si ac-

celera nello stesso giorno, il 28 marzo, con le elezioni legislative anticipate in Israele e l'investitura, da parte del Parlamento palestinese, del nuovo governo totalmente Hamas, voto previsto alla vigilia ma che è slittato di un giorno perché troppi deputati hanno chiesto di parlare. Tuttavia, ciò che è sulla bocca di tutti, in tutti i pensieri e in tutte le conversazioni è ben altro: l'eclissi di sole. Oggi i bambini non hanno scuola, e certi ci chiedono perfino, con una paura da fine del mondo nella voce, se il centro Culturale franco-tedesco sarà aperto.

Qui, noi abbiamo l'influenza aviaria, l'eclissi di sole e i prodotti della Cina. A dispetto del muro che si costruisce e dei check-point che si ergono e si mettono in regola secondo le norme di "igiene e sicurezza" – al punto che si crede di passare delle vere e proprie frontiere con cortine di ferro e fuoco quando si va da Ramallah a Gerusalemme o Betlemme! – i territori palestinesi sono davvero nel maelstrom della globalizzazione.

Ramallah, 29 marzo 2006

### **Il salario dell'angoscia**

Il 15 aprile, giorno di paga dei salari per i 160000 funzionari palestinesi (tra cui le molteplici forze di sicurezza), non ci saranno paghe perché non ci sono più soldi nelle casse. È il punto finale, l'ora della verità, l'ora "h", l'istante "t", la corona. Gli israeliani hanno smesso di versare le tasse dei prodotti che transitano per le loro frontiere all'indomani della elezione di Hamas al Parlamento palestinese; gli americani li hanno seguiti, interrompendo ogni versamento di aiuti; gli europei annunciano che faranno lo stesso. Non restano che gli algerini, i sauditi e qualcun altro per inviare ancora un po' di aiuto diretto, ma i conti non tornano. Una donna francofona molto elegante del ministero degli affari esteri

che mi raccontava di non essere pagata dallo scorso novembre deplorava il fatto che tutto concorre a rendere i palestinesi un “popolo di mendicanti”. Parlo tutti i giorni con i giovani poliziotti di guardia al nostro Centro dopo la faccenda delle vignette su Maometto. Hanno 20 o 22 anni, uno, che stranamente assomiglia a mio cugino d’Alsazia e che pare essere sempre di buon umore, mi ha detto di aver percepito il salario del mese scorso, ma non era sicuro di ricevere quello di questo mese. Ha aggiunto che se non lo avrà, si servirà da solo. Abbiamo riso.

Ho sottolineato la data di sabato 15 aprile nella mia agenda. Se dobbiamo chiudere d’urgenza il Centro e scappare a Gerusalemme, come dopo l’attacco alla prigione di Gerico da parte degli israeliani e le minacce agli stranieri che ne sono seguite nei territori, questa volta cercherò di non dimenticare la bandiera. E nemmeno la cassa.

Ramallah, 8 aprile 2006

-10 aprile 2006: l’Unione Europea decide di rompere ogni contatto politico con il governo palestinese guidato da Hamas e di sospendere i suoi aiuti, eccetto quelli umanitari.

## **Festa della francofonia 2**

Sicuramente, se ieri il surrealismo fosse una città, sarebbe stato Ramallah. E, più precisamente, il piccolo spazio che va dalla piazza Manara, punto nevralgico di tutti gli umori della strada, alla via Salam (la pacifica e poco frequentata via della pace), dove il nostro Centro franco-tedesco esponeva con orgoglio un lungo tazebao: “la francofonia in festa a Ramallah”, in francese e in arabo. Minacciato da due insicurezze, quel-

la politica e quella meteorologica, il secondo Salone della Francofonia ha attirato più di duecentocinquanta persone attorno agli stand geo-culinari, dove le paste dell'Algeria facevano concorrenza alle crêpes allo sciroppo d'acero del Canada e dove il colbou della Martinica – di carne e non di pollo, a causa dell'influenza aviaria – faceva a gara con il piatto nazionale haitiano, mentre le *gaufres* belghe sfidavano il cioccolato svizzero. Il pubblico, così come i funzionari del Canada, della Svizzera, del Belgio, della Romania e della Francia hanno sfidato il vento ancora fresco e l'atmosfera deleteria causata dall'annuncio fatto ieri dall'Unione Europea di sospensione degli aiuti diretti al governo palestinese ormai guidato dagli islamisti di Hamas. Una manifestazione di protesta, un'ora prima dell'apertura del salone, si è tenuta a piazza Manara, a meno di 200 metri in linea d'aria dal Centro. Che fare? I nostri due poliziotti di guardia avevano ricevuto i rinforzi di due jeep delle forze di sicurezza preventiva e una quindicina di post adolescenti in armi si erano appostati sui tetti dei palazzi circostanti, così come su quelli alle due estremità della strada. “Confermo” disse non ricordo più quale principe, ed è ciò che abbiamo fatto anche noi, dopo un istante di smarrimento e molte telefonate; la manifestazione non riuniva che una manciata di persone prima di crescere a poco più di un migliaio. Con molto calore è stata accolta la prima cittadina, Janet Michael, una direttrice di scuola in pensione che sembra appena uscita da una pubblicità di marmellate tradizionali o di dolci fatti in casa. I discorsi fatti sono stati l'occasione per ricordare l'ospitalità dei palestinesi e il loro bisogno di sostegno da parte degli europei e dei canadesi soprattutto in questi periodi di grande incertezza. Nessun invitato di Hamas, ma il numero due dei canadesi si è ricordato con un brivido che nel suo paese il FPLP, l'ex partito della tanto stimata signora sindaco, era stato iscritto nella lista nera delle “organizzazioni terroriste”. E mentre l'altro partito infrequentabile sfilava poco lontano con i suoi colori verdi e sbandierava le sue virtù islamiche, il

surrealismo continuava qui con i bambini della scuola di San Giuseppe, vestiti e truccati di verde e rosa, che mettevano in scena una pièce di circostanza: *I tre porcellini*. Al cadere del giorno gli studenti dovevano chiudere l'evento cantando, e avevano sullo sfondo, in alto, uno "spiedino" di soldati prigionieri: "Per un flirt, con te, darei qualsiasi cosa, per un flirt con te, lalalalalalalalalala..."

Quando la protezione della polizia si è ritirata e mentre il vento faceva volare gli ultimi poster della Romania o turbinare in un vortice di colori i programmi che annunciavano il prossimo inizio delle scuole, ho sorpreso i soldati a canticchiare il ritornello. Uno dei poliziotti mi ha perfino detto di voler seguire un corso di francese. Gratuito, se possibile, poiché non ci sono più stipendi. Un conferenziere in programma del pomeriggio si era posto la domanda: che cosa è la francofonia. Ho la risposta: surrealismo!

Ramallah, 12 aprile 2006

### **"Una terra, degli uomini"**

Fabien è un fotografo europeo, pieno di talento, di buoni sentimenti e di idee sbagliate. È un fotografo che non ha capito nulla di ciò che accade qui, come la maggior parte degli europei. Ha chiesto il parere a noi, direttori dei Centri culturali francesi nei territori palestinesi. L'ha chiesto e l'ha ricevuto un po' brutalmente, anche se abbiamo cercato di non offenderlo, di spiegargli che, sebbene in principio avesse ragione, la situazione attuale invece gli dava totalmente torto. Il suo progetto ha un nome e deriva da un'intuizione che si basa su un gioco di parole quasi psicanalitico e una constatazione geopolitica: "una terra, degli uomini" e dei "volti" collegati a dei "paesaggi". Un'inchiesta da una parte e dall'al-

tra del muro in costruzione, dove israeliani e palestinesi si lascerebbero fare il ritratto indicando al fotografo i tre luoghi che preferiscono dove farsi immortalare dall'obiettivo a discrezione del fotografo. La rete dei CCF in Israele e nei territori palestinesi offrirebbe poi i suoi spazi di esposizione di questi trittici, dove questi uomini, nel linguaggio del fotografo, simbolizzerebbero l'attaccamento alla loro terra. Forzare lo sguardo, forzare il dialogo, confrontare i visi e le umanità per uno choc estetico e, forse, una presa di coscienza, un barlume di speranza verso una pace condivisa. Ahimè, spesso gli artisti sopravvalutano il loro potere e fanno generalmente troppo affidamento sulle loro intuizioni nutrite di ignoranza. Abbiamo cercato di non offenderlo tentando di spiegar-gli i continui espropri, gli esili violenti, la colonizzazione distruttrice, il diritto internazionale umiliato, la sproporzione costante, la legge del più forte in tutta la sua crudeltà che non lascia spazio alla poesia. E poi la tendenza degli artisti palestinesi a rifiutarsi ormai di avere qualsiasi confronto con i loro colleghi israeliani: vogliono esistere indipendentemente, proprio come i due popoli che lo hanno espresso con chiarezza alle ultime elezioni da entrambe le parti. La faccenda delle caricature e la presa della prigione di Gerico da parte dell'esercito israeliano, dopo che gli osservatori americani e britannici se la erano squagliata, hanno avuto delle conseguenze devastanti delle quali gli stranieri sono stati anche vittime. Abbiamo spiegato al nostro fotografo europeo pieno di buoni sentimenti che nessuno tra noi avrebbe potuto assumersi il rischio di una tale mostra, che non saremmo stati in grado di proteggere.

Azzardiamo un paragone chiarificatore. Immaginiamo un artista palestinese o israeliano pieno di buona volontà che, scosso dalle immagini di violenza nelle banlieue francesi dello scorso ottobre-novembre, decida di sollecitare un aiuto finanziario per realizzare una mostra di ritratti dei proprietari delle macchine bruciate e degli incendiari, e di fronte



all'una e all'altra parte una bella foto di un veicolo nuovo di zecca, che obbliga lo sguardo degli uni e degli altri ad una salvifica presa di coscienza. No, colui che ha bruciato l'automobile non la detestava! C'è anche da scommettere che ne voleva una simile, che ne sarebbe stato fiero, che ne avrebbe avuto cura. Meglio ancora, queste due persone che tutto sembra contrapporre non sono dei nemici giurati o degli estranei che si combattono l'un l'altro: anzi potrebbe benissimo essere che abitino nello stesso quartiere e che crescano in classi sociali simili o vicine. In breve questa mostra di ritratti e di macchine, che riunisce gli incendiari e i proprietari delle automobili, si dovrebbe intitolare: "Automobili e uomini". Sarebbe un richiamo al riconoscimento dell'altro, al rispetto dei beni altrui acquisiti con tanta fatica, un inno all'amore attorno a un simbolo della libertà e del genio della meccanica contemporanea. Scrivendo queste righe immagino, con una leggera vertigine creata da questa scena, la faccia dei direttori dei centri sociali di Clichy-sous-Bois o di Vaulx-en-Velin davanti a questo fotografo pieno di buona volontà!

Ramallah, 17 aprile 2006

### **Sinfonia a quattro tempi**

In questo sabato di Pasqua ortodossa, bisogna sapere il ritmo, la canzone, la partitura, per non cadere nella cacofonia dei nostri destini oltre il muro. In una decina di ore, la sonorità della città ha pulsato al ritmo di un suk assoluto, in quattro tempi regolati come una partitura musicale. All'inizio del pomeriggio, il crepitio dei kalashnikov scaricati in aria – simboli impressionanti dell'impotente idiozia! – da parte dei manifestanti di Fatah per un sostegno sonoro al presidente Abu Mazen nel suo braccio di ferro con i capi di Hamas, mentre si teme la guerra civile. Poi, ecco il rollio delle percussioni di tutti i tamburi di tutte le fanfare degli

scout per accompagnare la fiamma cristiana partita dal Santo Sepolcro di Gerusalemme in una lunga maratona per illuminare tutte le chiese della Cisgiordania. È una parata gioiosa dove sono rappresentati tutti i villaggi cristiani: Abud, Taybeh, Birzeit, Gifna, Zababdeh. Ci sono anche tutte le confessioni: i greco-ortodossi, come i cattolici, festeggiano qui tradizionalmente insieme il Natale il 25 dicembre, ma Pasqua seguendo il calendario ortodosso. Ci sono anche dei musulmani della vicina città di Al-Bireh o del campo profughi di Al-Amari. Fiori di giglio, cornamuse, grancasse. La sera è la bacchetta invisibile di Daniel Barenboïm, venuto a dirigere la giovane orchestra da camera della Palestina, con i suoi accenti di Haydn, Mozart, Mendelssohn, Liszt. Anche un messaggio da parte del maestro: “La vita non è bella come questa sinfonia ma può imparare un po’ da questa sinfonia: ognuno deve fare del suo meglio per suonare la sua parte, ma occorre anche ascoltare gli altri.” Quarto tempo per chiudere la giornata: le campane delle chiese che si esibiscono nella notte.

Buona Pasqua!

Ramallah, 23 aprile 2006

-1 maggio 2006: Ehoud Olmert riesce a trovare una coalizione alla Knesset per formare il suo governo con i lavoratori.

-3 maggio 2006: creazione da parte del ministro degli interni di Hamas a Gaza di una sua milizia paramilitare, “la forza esecutiva”, per rivaleggiare con la polizia sotto il controllo di Fatah.

-10 maggio 2006: i detenuti in Israele appartenenti a diversi movimenti palestinesi guidati da Marwan Barghouti (Fatah) firmano un “documento

di intesa nazionale”. L’obiettivo è la creazione, attraverso negoziati e sotto certe condizioni, di uno Stato palestinese sui territori occupati da Israele nel 1967, cosa che equivale a riconoscere implicitamente lo Stato ebraico.

### **Va tutto bene**

Rassegna stampa dei giornali palestinesi di ieri, al sole, sulla terrazza fiorita, in questo venerdì mattina. Il console generale britannico a Gerusalemme dichiara in un’intervista al quotidiano *Al-Quds* che “il muro e la colonizzazione sono illegali”, che il suo governo tenta di trovare soluzioni per portare aiuto al popolo palestinese, che la proposta del presidente francese Jacques Chirac è una soluzione che la Gran Bretagna sostiene. Anche se sono necessarie ancora diverse settimane, mentre oltre 160000 funzionari da due mesi non ricevono lo stipendio (cosa che riguarda più di un milione di palestinesi), il Quartetto incarica l’Europa di mettere in campo un meccanismo temporaneo per trasferire gli aiuti internazionali senza passare per il governo di Hamas. Dopo le violenze tra fazioni a Gaza, alcuni prigionieri in Israele, membri di Hamas, di Fatah, del Jihad, del FPLP e del PDLF, hanno firmato una carta di intesa nazionale che rappresenta la base di un programma comune per uscire dalla crisi attuale. L’agenzia palestinese per il petrolio assicura che la crisi della mancanza di benzina nei territori palestinesi sarà risolta nelle prossime ore in seguito ad intensi contatti con la compagnia israeliana Dor Allon. E, last but not least, l’europeo Javier Solana dichiara: “Noi non lasceremo morire di fame i palestinesi”.

C’è da rimanere confusi da questa successione di buone notizie. Quasi si dimenticano i poveretti che vendono i loro gioielli e i loro televisori, la penuria di medicine negli ospedali, la disoccupazione endemica, i check-point sempre più severi che assorbono dalle tre alle quattro ore

della giornata di ognuno, le Cassandre che prevedono il crollo delle banche palestinesi paralizzate dal blocco dei finanziari statunitensi e che dovrebbe comportare quello delle banche giordane, lo smantellamento lento delle strutture statali che l'aiuto internazionale ha pazientemente finanziato per una dozzina d'anni, ecc...

Ramallah, 12 maggio 2006

### **I combattenti per la pace**

*Verbatim.* Ecco! La stagione culturale francese in Israele è stata l'occasione, questo mercoledì 17, per discorsi molto marziali sulla pace. Si inauguravano, sulla promenade Armon Hanatziv sopra la città vecchia di Gerusalemme, le "Tende della pace", specie di baracche di tela militare ma bianche e con la scritta "pace" in 52 lingue e 18 alfabeti. Clara Halter ha già fatto il "muro della pace" a Parigi, "la torre della pace" a San Pietroburgo e "Le porte della pace" a Hiroshima. Per l'occasione c'erano il ministro per gli affari esteri francese, il suo omologo israeliano Tzipi Livni, il sindaco aggiunto di Gerusalemme, gli ambasciatori e consoli generali, l'artista e monsignore, la stampa... L'arte del paradosso è stata coscienziosamente esercitata dai signori oratori davanti a questo "campo della pace" sotto forma di tende militari camuffate. La neo ministro Tzipi Livni, "astro nascente della politica israeliana" del partito Kadima, non ha esitato, impettita nei suoi stivali, a martellare un messaggio pacifico-bellicoso.

"Clara è una combattente per la pace. La pace? La guerra? Si potrebbe scorgere una contraddizione. Ma bisogna sempre battersi, sempre combattere la guerra per la pace... Vi prometto, signor ministro degli esteri e caro amico che, in quanto ministro ma anche in quanto donna, ebrea, israeliana e madre di famiglia, che in nessun caso noi fermeremo la no-

stra guerra per la pace. La pace fa parte dei nostri valori, dei valori essenziali del popolo ebraico. E questo non è per essere politicamente corretti o per unirmi al coro. Spero che il mio governo prenderà le decisioni giuste e prego affinché noi tutti avanziamo verso la pace.

Davanti a questo prodigioso paesaggio celebrato da Chateaubriand, da Flaubert, ha iniziato a farfugliare per l'emozione la pacifista sterminatrice, ho avuto la fortuna di piantare la mia tenda, le mie tende della pace. Ringrazio (...), ringrazio anche le città francesi che hanno anche acqui... acqui... (acquistato? La tenda è venduta a 12000 euro e circa una quindicina di città e di regioni francesi, luoghi di campeggi, hanno investito in questa installazione), che hanno fatto acqui... arrivare le tende qui prima che vadano in Francia. Dopo la Francia in Israele, sarà Israele in Francia. Questa installazione, l'ho voluta dal disegno effimero, come un istante fuggitivo in contrasto con l'attuale assenza di pace ma che tutti noi attendiamo in Medio Oriente. La sua destinazione naturale è in questa città, Gerusalemme, talmente amata, forse troppo... Auguro a tutti noi, agli arabi, israeliani, francesi, di tutte le nazionalità, di conoscere questa pace a Gerusalemme”.

Beh, l'esercizio era pericoloso ma, a parte il traduttore arabofono molto isolato e pressoché incongruo in questo discorso in francese e in ebraico in piena Gerusalemme-Ovest, non si vedeva alcuna traccia di palestinesi. Questa parola non è nemmeno mai stata pronunciata. Come ha fatto notare un diplomatico al marito dell'artista, inevitabile Marek Halter, “si tratta infatti di tende della pace... unilaterale”. Il fervido pubblicista, amico di tutti i potenti, è restato impassibile in attesa che si cambiasse discorso.

Un avvocato palestinese di Gerusalemme, grande collezionista di opere d'arte, ha notato una vistosa stranezza linguistica. La parola “pace” in farsi e in urdu, scritta in grafia araba, assume un significato diver-

so a seconda della lingua. L'iraniano "Solh" vuole dire riconciliazione nella lingua del Corano e l'indo-pakistano "aman" (o "amin") significa "sicurezza" in arabo... Dopo l'accezione guerriera dalla pace, queste nuove radici semantiche non possono non lasciarmi perplesso. "Sicurezza" in ebraico si dice "bitaron" ed è in nome di questo "bitaron" che non c'è un giorno di pace nei territori palestinesi. Se non c'è "Solh" rapidamente, si fa fatica a capire come "shalom" e "salam" possano significare la stessa cosa.

Gerusalemme, 19 maggio 2006

### **Operazione militare all'ora del tè**

Non le si era mai viste così vicine. Mai erano passate così vicine al Centro franco-tedesco. Sei jeep blindate e un camion dell'esercito israeliano, due blocchi di pietra incastrati sul tetto e il parabrezza rotto, hanno sfilato questo pomeriggio davanti alle nostre porte a vetri, si sono fermate per scrutare dietro le loro blindature ciò che accadeva nel Centro, dove si affollava di una cinquantina di persone per l'inaugurazione di un punto di comunicazione della televisione tedesca. Il direttore generale della Deutsche Welle una mezzora prima aveva illustrato la sua convinzione che il dialogo è indispensabile – tra palestinesi, con gli europei, ma anche con gli israeliani – e ciò è ancor più vero in "questo luogo, dove tedeschi e francesi lavorano insieme anche se, meno di un secolo fa, se si fosse detto ai nostri due popoli di questa evoluzione, nessuno lo avrebbe ritenuto possibile."

In attesa, una quindicina di veicoli blindati hanno preso piazza Manara, il cuore politico delle città gemelle di Ramallah e Al-Bireh, dalle 14.30 alle 16.30, sotto una pioggia di pietre, mentre scoppiavano le granate e i colpi di arma da fuoco. Nel cielo giravano degli elicotteri. Sugli

schermi del Centro, la Deutsche Welle ha lasciato il posto al canale Al-Jazeera che diffondeva in diretta questi avvenimenti su Manara, dall'alto della torre che la sovrasta. Ben presto sono arrivate le cifre: uno, due, tre, forse quattro morti, trentacinque feriti, cinque persone arrestate...

Bisognava trattenere la gente nel Centro, calmare i giovani esagitati che vogliono andare a vedere e uscire mentre i colpi di arma da fuoco si facevano lontani, richiamare il factotum che corre esaltato a cercare i bossoli, nascondere il giovane poliziotto palestinese di guardia, calmare la sua adrenalina, rispondere ai telefoni che suonavano senza sosta, riportare i fatti ai servizi di sicurezza del Consolato generale... E rassicurare un direttore generale della televisione tedesca, indispettito e depresso, che questa è "una situazione del tutto eccezionale". Franca-mente temo di non averlo convinto.

Ramallah, 24 maggio 2006

-9 giugno 2006: la marina israeliana apre il fuoco su una spiaggia a Gaza dove molte famiglie stavano facendo il picnic del venerdì, uccidendo otto palestinesi. Le immagini della piccola Hoda, 12 anni, che corre verso la sua famiglia decimata, fanno il giro del mondo mentre i media sono tutti presi dall'inizio della coppa del mondo di calcio in Germania.

### Coppa del mondo

Ieri sono stati inaugurati i giochi della coppa del mondo di calcio. Un momento di globalizzazione pacifica e di aggressione televisiva nazionale durante il quale – dalla tradizione delle Olimpiadi nella Grecia antica – le armi cessano temporaneamente di crepitare. Non qui. Ieri, ve-

nerdì, giorno di preghiera e di riposo, una spiaggia di Gaza dove i bambini giocavano e le famiglie facevano il picnic, è stata bombardata da uno sterminatore israeliano. Cannonate contro pale e rastrelli... Sette morti, decine di feriti, tre giorni di lutto nazionale, un referendum palestinese nato morto per uscire dalla crisi interna, una tregua rotta da parte del braccio armato di Hamas, decine di migliaia di funzionari armati o civili senza salario da quattro mesi, un circolo vizioso la cui forza centrifuga si accelera sempre più verso un buco nero. Un calcolo macabro. Un silenzio assordante.

Il politologo François Burgat era di passaggio la settimana scorsa per una conferenza all'università di Birzeit. Che dire? Esprimeva il suo malessere per essere venuto a spiegare con dotte espressioni il senso mortificante di una situazione invivibile a chi invece la deve vivere tutti i giorni. "Tutte le volte che vengo qui, si dice che le circostanze sono cattive ma che l'anno prossimo andrà meglio. Oggi non ci si può nemmeno più aggrappare a questo". E tuttavia bisogna dire e ripetere, essere presenti e testimoni, raccontare i fatti, ricordarsi dei principi, non dimenticare i valori universali. Una bella sfida in questi tempi di tribalismo primario nel cuore stesso delle nazioni democratiche.

Ramallah, 10 giugno 2006

### **La lezione del teatro di Peter Brook**

Peter Brook era a Ramallah sabato scorso. Invitato alla Stagione Francese in Israele a presentare la pièce sudafricana *Sizwe Banzi è morto* di Athol Fugard, il direttore del teatro parigino Bouffes du Nord ci teneva a mettere in scena il lavoro anche in Palestina. Gratuitamente. Sul palcoscenico i due attori africani raccontano la storia di un padre di famiglia



disoccupato, costretto a prendere i documenti di identità di un morto per sfuggire alla miseria, per evitare di essere rimandato in un *bantoustan* sperduto e per lavorare in una fabbrica. Con rabbia impreca contro la sua cattiva sorte, contro la sua disumanizzata impotenza, contro il pass che occorre sempre avere in ogni luogo e in ogni momento se sei un nero nel Sudafrica dell'apartheid, dove i bianchi ti controllano ovunque. Qui si chiama ID. L'identificazione del pubblico è talmente forte che gli spettatori imparano subito il numero della carta di identità che l'usurpatore cerca di memorizzare, ripetendola a voce alta, quasi urlando: "Shalosh, shesh, shalosh, shtaim...". Picco di emozioni e scroscio di applausi. Anche dall'altra parte, al teatro di Gerusalemme-Ovest, l'attore Pitcho Womba Konga l'ha recitato in ebraico. Per poter far ciò in tutti i paesi dove mette in scena la pièce cerca di imparare i numeri nella lingua locale, dalla Turchia all'America Latina: è un richiamo al pubblico che reagisce immediatamente. Ma qui, ciò assume sicuramente un significato molto più intenso. L'attore raccontava che a Gerusalemme ha visto degli spettatori piangere – senza dubbio degli arabi israeliani – altri applaudire o stringere forte i denti.

A Ramallah gli *happy few* del teatro Ashtar, dove la pièce è stata messa in scena, sono usciti infinitamente grati. È come se avessero avuto il sentimento che lì, la loro realtà finalmente fosse stata considerata. La finzione del teatro a volte raggiunge delle verità che né i giornalisti né i politici sono in grado di formulare.

Ramallah, 12 giugno 2006

### Caos di pubblica sicurezza 3

Pneumatici in fiamme sulla strada all'altezza del campo profughi di Al-Amari, una manifestazione contro la polizia, dei bar attaccati con tutte le vetrine ridotte in frantumi, orde di adolescenti armati di bastoni

e di coltelli che pattugliano durante la notte, cittadini che si chiudono in casa e strade deserte. All'indomani di una bravata poliziesca – un giovane di Al-Amari che non si è fermato ad un posto blocco della polizia palestinese è stato ucciso dai colpi sparati contro la sua vettura – Ramallah si è risvegliata in un'atmosfera di città spettrale, silenziosa e con le saracinesche delle botteghe bucate. La manifestazione dei selvaggi di Al-Amari annunciata nel pieno del pomeriggio non ha incontrato alcun poliziotto sulla sua strada fino a piazza Manara e alla Mouqata'a, e quindi non è degenerata. Ugualmente, un'altra manifestazione dei proprietari di bar e ristoranti, con i loro clienti e amici, si è mossa all'inizio della serata per protestare contro le violenze che li prendono a bersaglio, ogni volta che scoppiano le frustrazioni o gli scontri intra-palestinesi.

A dispetto di tutto, rallegriamoci: la “Palestina democratica e vivibile” è in cammino. Non ci si potrebbe confondere con una giornata un po' calda in una banlieue francese?

Ramallah, 14 giugno 2006

### **Tra la prugna e il formaggio**

A Gifna, un grazioso villaggio nei pressi di Birzeit, cristiano, piuttosto borghese e che tradizionalmente vota comunista (un classico nelle grandi famiglie agiate di qui), è la festa del *mechmech*, del *al-barquq*, dell'albicocca. Già ieri sera c'era folla attorno agli stand dei prodotti palestinesi – industriali o artigianali – e di uno spettacolino in cui giovani in tenuta folcloristica danzavano una *dabkeh* indiavolata, che richiama le *fest-noz* della Bretagna. In effetti, erano poche albicocche, che qui sono raccolte quando sono giallo pallido, piccole e rotonde. Ma saponi, olio d'oliva, paste, ricami a punto croce... Dei poster denunciavano il “made

in Israel” con i marchi impressi sull’orribile muro di cemento dove le sagome dei soldati si intravedevano tra le righe dei codici a barre. Curiosamente, dietro lo stand delle albicocche, non c’erano che delle cassette scritte in ebraico. E il venditore che cercava di spiegare laboriosamente a tutti che non c’era altro modo di trasportare il suo raccolto locale, assolutamente locale.

Un altro stand attirava molti bambini: Pinar, i prodotti del latte! Una volta passato lo stupore divertito di un tale gioco di parole, ho visto su un pannello le declinazioni di yogurt, *laban* (latte cagliato), feta e un altro formaggio tagliato a strisce bianche che sembra un po’ di plastica. Non avendo del tutto rinunciato a trovare qualche cosa di interessante nella produzione del formaggio locale, mi sono predisposto all’apertura: una specie di tommino fresco e bianco punteggiato da spezie nere e presentato su una foglia di vite con un grappolo d’uva. Un prodotto del territorio, in qualche modo. La giovane venditrice mi ha detto che non ne aveva. Non mi sono dato per vinto e ho domandato il nome di questa rarità; ho sentito una risposta che non ho capito, me la sono fatta ripetere... “Diet, it’s name is diet”. Ho fatto fatica a digerirlo.

Ramallah, 16 giugno 2006

-17 giugno 2006: il Quartetto adotta un meccanismo per far arrivare gli aiuti ai palestinesi senza farli passare dal governo di Hamas. I salari ai funzionari palestinesi non sono versati da febbraio.

### Geopolitica sull’ignoranza

Ma su che pianeta vive? Su quale pianeta vive questa Coralie Cohen, capo della missione di PlaNet Finance in Israele, l’Ong di promozione del micro-

credito fondata dall'ex rappresentante di Mitterand e presidente della Banca Europea per lo sviluppo. *Verbatim*: "Mi chiamo Coralie Cohen e lavoro a PlaNet Finance Israel, (...). Il nostro presidente M. Jacques Attali verrà in Israele il 25 e 26 giugno, per incontrare personalità importanti al fine di promuovere la microfinanza in Israele. Mi piacerebbe organizzare una cena con personalità francofone a Gerusalemme e vorrei sapere se è possibile organizzarla al centro culturale francese. Ringraziando Lapin anticipo per la risposta, porgo distinti saluti...". Ho risposto: "La Vostra iniziativa è lodevole. Tuttavia mi domando se sia fattibile se intendete invitare anche dei palestinesi (che se non hanno la carta di residenti a Gerusalemme non possono andare in città). Il Vostro collega di Ramallah dovrebbe avervi informati che il centro che io dirigo è proprio a Ramallah. A Gerusalemme la rete dei centri culturali francesi dispone di un centro a Gerusalemme-Ovest e di uno a Gerusalemme-Est. Se mi fate sapere quale Vi interessa Vi metto in contatto con il direttore giusto." Risposta che gronda di beata ingenuità: "Grazie per la Vostra risposta rapida ed entusiasta (sic). Vorremmo organizzare la cena a Gerusalemme-Ovest con cinque o sei persone francesi o israeliane. Sarebbe così gentile da mettermi in contatto con il direttore giusto? Grazie."

Ripeto la mia domanda: ma su che pianeta vive? Su quale pianeta vivono questi di PlaNet Finance? Eppure con un presidente così informato degli affari del mondo, una rete di venti uffici di cui "uno a Ramallah e uno in Israele", dei capo-missione informati e in loco, ci si aspetterebbe un po' più di conoscenza della situazione locale, che tra l'altro è in primo piano sulle pagine dei giornali e sugli schermi delle televisioni di tutto il mondo due o tre volta alla settimana. La signora Cohen non sembra aver compreso esattamente che cosa succede nel suo paese di residenza. E non è la sola. Potrà sempre dire, come tanti altri, che non sapeva. Ignorare è ancora il modo migliore per non sapere.

Ramallah, 18 giugno 2006

## Gli aquiloni di Ramallah

Un aquilone dai colori nazionali palestinesi volteggia molto in alto in un cielo senza nuvole. Con la sua lunga coda a frange che si anima a scatti ondulanti e la sua grossa testa ottagonale, lo si direbbe un girino o un piccolo salmone che risale una corrente troppo forte in uno stagno nervoso. Forse è l'anima della persona che hanno ucciso ieri sera nella mia strada. Io ero a Nablus, imbottigliato in un check-point dopo lo splendido concerto di un gruppo francese dagli accenti tzigani nel nuovissimo teatro dell'università; ma mi è stato raccontato. Aïssa, un insegnante del Centro culturale che abita vicino a me, mi ha chiamato sul cellulare per consigliarmi di non tornare subito poiché da più di una mezzora una decina di jeep israeliane avevano invaso la città vecchia e sparavano in continuazione. Meno di un'ora dopo, e di un morto – si chiama “eliminazione mirata” – le jeep se ne sono andate ed è tornata la calma della notte. Questa mattina, c'era una manifestazione sul luogo dell'esecuzione, proprio di fronte al mio fruttivendolo. Un ritratto della vittima in una corona di fiori di carta indica il luogo dell'assassinio.

“È così che funziona in Palestina”, filosofeggia Aïssa, a metà tra la rassegnazione e l'ironia. Qualche giorno fa, per difendersi dalle accuse di un uso sproporzionato della violenza che ha causato diversi morti tra i quali donne e bambini a Gaza, il primo ministro Olmert ha rinnovato la sua fiducia nell'esercito israeliano, “il più morale del mondo”. Un lessico da pubblicitari carenti di ispirazione e di argomenti. A meno che, come avrebbe scritto La Fontaine, “la morale del più forte è sempre la migliore”.

Ramallah, 23 giugno 2006

## Alla ricerca del nome perduto

Scoperta mondiale, rivoluzione nel modo di pensare la nascita dell'umanità, big bang scientifico: delle conchiglie bucate ritrovate negli archivi del museo di storia naturale di Londra fanno traballare le certezze. I nostri antenati sarebbero usciti dallo stadio animale per inventare le società umane non 40000 anni fa bensì 100000, se si crede a queste conchiglie forate, elementi ornamentali di collane che traducono l'esigenza estetica e la simbologia su crani primitivi. "La scoperta di queste conchiglie risale tuttavia a circa 70 anni fa in Israele, ma non erano mai state ancora oggetto di uno studio approfondito", secondo il commento del cronista scientifico di France 2, ripreso da TV5, la televisione francofona mondiale che qui si capta con la parabola. Tutto ciò è bello e buono, solo che Israele non esisteva una settantina di anni fa... Questo genere di errore è molto comune. Per non dire delle ricerche in internet dove non si trovano quasi mai le parole "territori palestinesi", "Palestina" o "Cisgiordania e Striscia di Gaza". La dichiarazione dei redditi del ministero delle finanze insiste ancora a localizzarmi in Israele, in flagrante contraddizione con la politica del ministero degli affari esteri e del diritto internazionale delle Nazioni Unite.

Ma più sconvolgente ancora è senza dubbio la scoperta di una donna che lavora alla mediateca dell'Istituto del mondo arabo a Parigi, alla quale è quasi venuto un colpo quando, con l'idea di preparare un viaggio in Cisgiordania, ha consultato la famosa *Guida blu*, trovata sugli scaffali di questa grande istituzione. Questa guida, punto di riferimento dei viaggi culturali per giovani pensionati indicava senza problemi Gerusalemme come capitale dello Stato ebraico! Quest'opera sbagliata è presto scomparsa dagli scaffali.

Ramallah, 24 giugno 2006

-25 giugno 2006: il giovane caporale israeliano Gilad Shalit (che ha anche la nazionalità francese) è stato rapito da un commando palestinese dopo un attacco ad un fortino nei pressi di Rafah, che ha causato diversi morti e feriti.

-28 giugno 2006: Israele reagisce all'attacco al fortino presso Rafah con l'operazione "Poggia d'estate": bombardamenti per diversi giorni, distruzione della principale centrale elettrica di Gaza, di strade e di ponti; chiusura degli ingressi.

-29 giugno 2008: l'armata israeliana arresta in Cisgiordania otto ministri, ventisei deputati e una trentina di sindaci o notabili di Hamas.

-12 luglio 2006: otto soldati israeliani sono uccisi e due fatti prigionieri da Hezbollah durante un attacco alla frontiera libanese, il governo israeliano denuncia quello che definisce un "atto di guerra" e risponde con dei raid aerei e della sua flotta contro il Libano, e poi con un'offensiva terrestre. La "seconda guerra israelo-libanese" dura 33 giorni, e fa 1100 morti da parte libanese e 157 da quella israeliana. L'ONU ottiene il cessate il fuoco il 14 agosto.

### **Incursioni notturne I**

Tre meno un quarto del mattino. Tac, tac, tac, tac... Una serie di secche detonazioni mi butta giù dal letto facendomi rotolare per terra. Senza panico, ma curioso, come di fronte ad un evento da raccontare come giornalista, mi oriento nel buio fino alla porta finestra d'entrata, che ha sempre le persiane aperte. Accade lì vicino, a trenta o quaranta metri, al semaforo alla fine del mio giardino. Una mitragliata di una quindicina di colpi, due esplosioni sorde di bombe sonore più in basso

nella vallata, la sgommata di un grosso veicolo a marcia indietro, una jeep blindata che gira e rigira e un'altra che sembra far fatica a far manovra, sentendo i ruggiti del motore. Un proiettore bianco spazza le facciate delle case di questo quartiere residenziale e mi abbaglia per un momento, prima di perdersi dietro agli alberi e alle palme del giardino. Un altoparlante nasale e soffocato impartisce ordini che non capisco. Imperturbabile, il semaforo dell'incrocio continua a declinare i suoi soliti colori. Tre e un quarto, le jeep ripartono. I soldati israeliani hanno cercato uno dei loro sospettati nelle case della vicina vallata. La notte riprende i suoi diritti mentre si alzano voci di uomini, perfino delle risate, e un vocio di bambini.

Mentre i combattimenti impazzano in Libano, a cinque ore dal cessate il fuoco negoziato dall'ONU, l'esercito israeliano non allenta la sua pressione sui territori palestinesi. Gaza è bombardata ogni giorno e la Cisgiordania è teatro di incessanti incursioni. Da qualche minuto si rivedono sulle strade delle macchine palestinesi, mentre cani randagi girovagano in branco e una coppia si avvicina all'incrocio. Il semaforo passa al verde.

Può essere che ci siano due tipi di uomini al mondo: quelli che pensano come Clausewitz che “la guerra è solo un altro modo di fare politica”, e quelli che sanno che è il peggio degli estremismi, che non sistema un bel niente, che semina solo dolore e barbarie e che la diplomazia è stata inventata proprio per regolare le dispute in modo civile. E allora perché oggi ci sono tanti potenti anglosassoni – o simili – che appartengono alla prima categoria?

Ramallah, 14 agosto 2006



-16 agosto 2006: Costa Rica, l'unico paese assieme al Salvador ad aver riconosciuto Gerusalemme come capitale dello stato di Israele mettendoci la sua ambasciata, decide di uniformarsi alla legge internazionale e di ripristinare le sue relazioni con gli Stati Arabi trasferendola a Tel Aviv.

### **Un pomodoro chiamato desiderio**

Questa mattina ho mangiato il primo pomodoro del mio giardino. In circa quattro metri quadrati contro il muro di pietre della vicina, ho piantato pomodori, melanzane, zucchine, basilico, menta e timo. Mi sa che ho tardato un po', dato che i legumi sono ancora in fiore o verdi, in piena estate. Due pomodori sono passati dall'arancio al rosso pallido e ho finito per cedere all'impazienza. Il frutto è carnoso, un po' pieno d'acqua, leggermente acidulo. Poco saporito ma è un pomodoro vero. Una delle stranezze dei territori palestinesi è infatti quella di non trovare al mercato nemmeno un buon pomodoro, sebbene siano paesi mediterranei! A Ramallah la gran parte della produzione viene dai kibbutz israeliani che non hanno ormai più nulla a che fare con i falansteri dell'utopia degli anni dei pionieri e che oggi sono unità di produzione intensiva e chimica. Risultato: pomodori raccolti verdi, che tendono all'arancio nelle loro cassette e finiscono per appassire invece che maturare, quando li metto sul davanzale della mia finestra. Al mercato del centro città, dietro la grande moschea dai minareti gemelli, la frutta e la verdura sembrano gonfiati, ingrossati a forza, ingozzati di concimi e di OGM. Le mele sono come dei pompelmi; i pompelmi come dei meloni; i meloni come dei cocomeri... Dal lato palestinese, i produttori di Hebron, di Gerico o di Jenin adottano presto le tecniche israeliane. Lo stesso a Gaza, nelle serre dei coloni che se ne sono andati dopo il ritiro e che sono state oggetto di negoziati per essere riaffidate ad agricoltori palestinesi. I nove decimi di questi pomodori, erano bloccati al valico di Karni in at-

tesa di essere esportati in Israele o in Europa, dopo che in giugno un soldato è stato rapito da delle brigate palestinesi: si è finito per rovesciarli in strada, rovinando i produttori. Quattromila operai agricoli sono stati licenziati nell'attesa di un miglioramento della situazione... che non arriva! A Gaza tutto passa con il contagocce, perfino l'elettricità che viene dall'Egitto o da Israele e che non assicura che otto ore di corrente al giorno per le case. Manca anche l'acqua, che non può essere estratta che da pompe elettriche. Sui mercati di oggi, gli ultimi pomodori hanno ormai prezzi altissimi.

Qui “sulla montagna” di Ramallah, per la verità dalle modeste dimensioni, sebbene tutti abbiano in pezzetto di terra con ulivi per produrre da sé olio e saponi, è invece raro vedere degli orti privati attorno alle case sulle colline nei dintorni, quindi un pomodoro rosso è e resta una cosa rara. Nel mio giardino ne ho una quindicina di questi “pomi d'amore”.

Ramallah, 18 agosto 2006

### **Protezione poliziesca**

Una divisa può nascondere un'altra. Questa domenica sono andato a lamentarmi presso il comando della forza di protezione degli edifici ufficiali del comportamento di uno dei giovani scioperati in armi e uniforme che stanno a guardia del Centro culturale franco-tedesco da quando c'è stato il caso delle caricature: ho visto un via vai di una dozzina di poliziotti, a ondate successive e che provenivano da tre corpi diversi. Dapprima il capo del corpo che protegge gli edifici per la città di Ramallah è arrivato accompagnato da un suo amico ufficiale di polizia criminale per assicurarmi che il documento del suo generale era stato mandato all'attenzione della polizia “speciale” per la protezione degli edifici ufficiali –

dal momento che noi abbiamo diritto alla “speciale” – e trasmesso lo stesso giorno al destinatario. Ho risposto amabilmente che ne ero felice, tanto più che l’indesiderato è ancora di stanza nella nostra hall e che ho dovuto riprenderlo di-plo-ma-ti-ca-men-te. Questo Mounif – bonaccione dal viso ingrato e butterato – ha dettato legge quest’estate al Centro: in assenza dei due *moudir*, i direttori francese e tedesco, si è sempre rifiutato di accettare le osservazioni delle donne e degli impiegati palestinesi, è entrato con tanto di stivali nella mediateca per bambini dove giocavano dei ragazzini con una animatrice per pregare in modo ostentato sulla moquette, ha sbattuto il suo kalashnikov sotto il naso di tutti, ha portato i suoi amici e le sue cose al Centro, ha voluto continuamente fare zapping su Al-Jazeera nella caffetteria, insultando il personale all’accoglienza e tornando più tardi con tre mascalzioni per attaccar briga... Quello che io avrei desiderato regolare rapidamente e con discrezione incontrando il generale Tayseer, volendo testimoniargli la nostra riconoscenza per essersi preoccupato della nostra sicurezza e per la sua solerzia nell’inviarci sempre dei giovani poliziotti modello – eccetto ovviamente quel miserabile –, è invece andato avanti per una settimana, mobilitando tre corpi di polizia, quattro o cinque scale gerarchiche, producendo diversi rapporti – rimasti orali grazie a Dio! – e occupato una buona dozzina di uomini. Alla fine della giornata, una coppia della “speciale”, gratificata da tre stelle e molto ben curata nell’aspetto – in mocassini impeccabili l’uno e con stivali con delle fibbie rock l’altro – è venuta a rassicurarmi che l’affare era sistemato e che il tal Mounif non sarebbe più tornato... Peccato che il tutto sia avvenuto sotto lo sguardo sospettoso del Mounif in questione, sempre di guardia davanti al nostro edificio! Bella storia! Essere protetti da giovani in armi, poco formati, non pagati da marzo (con l’eccezione di tre anticipi dati dal governo o dalla presidenza) e che non lavorano più di una settimana su tre: ma tutto ciò ha un senso? È esattamente la contraddizione nella quale ci troviamo da quando sono

stati sospesi gli aiuti internazionali all’Autorità palestinese fatto che, sommato all’interruzione del versamento dell’Iva da parte dei doganieri israeliani, ha del tutto prosciugato i fondi per i salari dei funzionari della pubblica amministrazione. Ora più che mai, le molteplici forze di sicurezza – se ne devono contare almeno una ventina, poiché “Forza 17” è l’unità d’élite – sembrano senza timone.

Paradossalmente, e quasi per fare concorrenza ai check-point israeliani disseminati per la campagna, non è più così raro incontrare, all’ingresso della città o nello stretto perimetro tra piazza Manara e la piazza dell’Orologio, barricate con in terra degli erpici taglia pneumatici e una sfilza di uniformi nere, grigio-verde, verde-oliva, grigio-blu, blu scuro, colore unico o a chiazze, con i berretti colorati o con i caschi. Ingorgi e nonchalance. Quando li incrocio non posso non pensare a quella pubblicità francese di qualche anno fa, che, per vantare le qualità di un detersivo rispettoso dei colori, faceva vedere dei pompieri e dei gendarmi in blu chiaroscuro.

Ramallah, 20 agosto 2006

### **La stagione dei matrimoni**

Fidanzamenti cristiani a Betlemme. Nella grande sala senza vista dell’Hotel Paradiso, circa centosessanta invitati attendono la coppia della serata. Eleganti o malvestiti, gli invitati salutano i genitori prima di mettersi davanti a un podio riccamente fiorito. Dal fondo le porte si aprono ben presto per lasciar passare un uomo in abito scuro e una giovane donna molto agghindata in un vestito da marchesa tutto rosa. I flash crepitano, la videocamera – strumento indispensabile di propaganda familiare – immortalava i minimi gesti dei piccioncini, la folla applaude.

La processione avanza verso il palco dove il prete attende per benedire tre volte gli anelli, appoggiandoli sulla fronte dell'uno, poi dell'altra, prima di metterli al dito. Le parenti lanciano degli auguri dai microfoni saturi. Dei dolcetti alla crema sono serviti su diversi vassoi ornati di rose, in attesa della torta nuziale che troneggia davanti al palco distribuita su diversi piani colmi di rose. Un tappo di spumante esplode tra le mani del fidanzato, che lo distribuisce e ne conserva appena per due bicchieri, poi gli si mette in mano una sciabola da samurai per tagliare la torta, aiutato dalla sua futura sposa. In quel momento Julio Iglesias intona in inglese una serenata che fa stringere in un lento la giovane coppia, mentre la sala viene immersa nell'oscurità e sopra le teste turbinano luci multicolore da discoteca. Ben presto, lei e lui, impeccabili nei loro ruoli ufficiali, balleranno in mezzo ai fuochi di Bengala, quasi sparendo nel fumo dei romantici fumogeni che salgono dal suolo, colorati dai faretto luminosi. È il turno di Whitney Houston che canta a squarciagola "I will always love youuuuuuuuuuu", seguita da una vivace canzone di una star egiziana che spinge una parte della sala a raggiungere la coppia in pista. Le luci si sono riaccese e, nella gioiosa confusione dei ballerini, la fidanzata presto emerge, issata su una sedia sulle spalle dei suoi amici e parenti. Il suo compagno è a sua volta messo sulle spalle di un altro e la danza continua. Durante la pausa, prima della seconda parte della serata, si va a fare le congratulazioni ai due innamorati, che sono rimasti molto pudichi nei loro baci.

L'estate è la stagione dei matrimoni e dei fidanzamenti. Non si ferma. A tal punto che il truculento Ilan Halevi, scrittore e consigliere politico durante le tappe del processo di pace, ha risposto ai suoi amici che gli chiedevano come è la vita a Ramallah: "Si sentono degli spari ogni notte. Se si tratta di una incursione israeliana, dopo due ore la notizia è su internet; se si tratta di spari tra fazioni palestinesi, lo si può leggere in

internet il giorno dopo; e se non si trova nulla su internet, vuol dire che era un matrimonio!”

Ramallah, 20 agosto 2006

-1 settembre 2006: conferenza dell'ONU a Stoccolma sugli aiuti a Gaza. Sono stanziati 390 milioni di euro.

### **Gioco al massacro**

Rassegna della stampa anti-francese. Dal lato israeliano prende la forma di articoli scritti da ebrei francesi che hanno fatto la loro *alya* e praticano “l’odio di sé” rivisitato. Risultato: fiumi di inchiostro che richiamano la peggior stampa del periodo tra le due guerre e che usano il lessico e i toni esagerati del giornalismo di estrema destra e del collaborazionismo, come se il dovere alla memoria eretta a culto permettesse la perdita di ogni buon senso. Con la guerra in Libano, certi hanno la penna o il mouse che prude e l’edizione francese del *Jerusalem Post* – sempre un falco, come di consueto – li pubblica a più non posso. Nella sua uscita dal 22 al 28 agosto, la linea è data sin dall’attacco di un articolo a tutta pagina: “La guerra in Libano del 2006 evidenzia il cancro della cieca politica pro-arabi condotta dalla Francia. Nel corso di questi trentaquattro giorni di dolore e di sofferenza per Israele, la marmaglia non ha nascosto i suoi brividi di giubilo di fronte alla “resistenza” di Hezbollah (...) Tutto ciò fa della Francia la nazione più collaboratrice del mondo arabo-musulmano, a detrimento della lotta contro il terrorismo internazionale e della politica interna della Francia logorata dalla vigliaccheria e dalla sottomissione dei suoi pari...”. Jacques Chirac, Françoise Hollande, l’Europa, l’esercito francese... tutti hanno il loro bel paragrafo oltraggioso se non

si è tra i rari “uomini ancora guidati dalla ragione, gli ultimi Zola coscienti dei pericoli dell’integralismo islamico in veste di François Léotard o di Denis Jambart”, i quali vedono in Israele “l’ultimo baluardo a garanzia delle libertà e della democrazia delle nazioni”. Come si può ancora scrivere in questo modo? Come si può ancora pubblicare questa roba? Se la scrittura ha delle virtù terapeutiche riconosciute da numerosi psichiatri, di grazia, che ne conservino la produzione sotto il sigillo definitivo del segreto professionale! La stessa riflessione vale per un articolo di *This week in Palestine*, un piccolo mensile (a dispetto del nome) pubblicato in inglese a Ramallah. Da questa parte del muro, questo genere di articoli è molto più raro – bisogna ammetterlo – ma è comunque suicida. Un palestinese che si accanisce contro la Francia ha – nel migliore dei casi – abusato di arak; o, peggio, non ha capito nulla del suo destino. Eppure capita, come dimostra tale Mary G., assistente universitaria di letteratura inglese nata a Jaffa. Nell’edizione del mese di agosto, la pièce dal titolo *Sizwe Banzi è morto*, messa in scena dal direttore della compagnia Bouffes du Nord, Peter Brook, rappresentata a Ramallah in parallelo alla stagione culturale francese in Israele, è il pretesto per un pudding fortemente indigesto: un terzo è critica teatrale; un terzo analisi dei rapporti commerciali tra i paesi dell’Europa, Israele e i territori palestinesi; un terzo un attacco alla geopolitica della Francia e della Germania. Il legame? Un vago aneddoto, inserito nella pièce, della visita ad una fabbrica della Ford che ha poi portato a parlare del mercato dell’automobile e ad esprimere frustrazione di fronte alle spese in favore della stagione francese in Israele. Conseguenze: la perdita di ogni buon senso e di ogni limite nell’articolo stesso. In questo caso la conclusione è il pezzo da novanta: “nel 1998 la bilancia dei servizi pendeva leggermente in favore dell’Unione europea, che ha importato circa 1500 milioni di euro e esportato 1743 milioni di euro. Sì, l’affare è stato buono per il Centro culturale francese! In effetti la Francia e la Germania non hanno bisogno

di invadere l'Irak per far soldi: fanno profitti migliori qui." Si resta confusi dalla violenza di questo paragone. Davanti a una richiesta di spiegazioni, il proprietario e direttore della pubblicazione, che non ha niente dell'islamico radicale anti-europeo ma, anzi, è un businessman cristiano la cui famiglia da secoli vive nel solco delle potenze mandatarie o protettrici dei luoghi santi, si mostra stupito in tono molto mellifluo prima di supplicarmi di capire che qui c'è una forte frustrazione ("*how frustrated we are...*") di fronte alla politica dei due pesi due misure tenuta dai paesi europei nei confronti di Israele e dei palestinesi.

Prima di tornare a Ramallah, mi ricordo di avere discusso con molti amici esperti della regione sulla pertinenza di quella mia destinazione. La schiacciante maggioranza mi aveva invitato ad andarci. Tre invece avevano cercato di dissuadermi, tra i quali il redattore capo di *Al-Ahram Hebdo*, una pubblicazione francofona in Egitto. "I palestinesi sono talmente disperati, mi aveva detto nel maggio 2004, che rivolgeranno la loro rabbia contro se stessi e contro chi li aiuta". Non ho seguito il suo consiglio, ma ho conservato questa frase in una piega della mia memoria. In loco ho presto verificato che non aveva alcun fondamento reale. Questo fino alla presa degli ostaggi delle organizzazioni umanitarie a Gaza, al danneggiamento del cancello del Centro culturale francese di Nablus, all'affaire delle caricature e a questo articolo a Ramallah...

Ramallah, 1 settembre 2006

-2 settembre 2006: inizio delle scuole nei territori palestinesi. La grande maggioranza degli insegnanti sciopera assieme ai funzionari del ministero per reclamare il pagamento salari non corrisposti da febbraio. Hamas chiede di non scioperare.



## Visto non gradito

Il mondo è troppo ingiusto e ingrato. È ciò che probabilmente oggi si sta ripetendo Jacques Attali, portavoce del verbo mediterraneo e attuale fondatore di una ONG per la promozione del microcredito, PlaNet Finance. Tanti sforzi per giustificare il diritto di Israele a difendersi – anche al prezzo della distruzione di un paese in via di ricostruzione (“Il peggior nemico del Libano è in Libano e non Israele” letteralmente dall’Express del 31 agosto) – per vedere poi che i suoi sforzi non sono affatto ripagati! La giovane della sua organizzazione responsabile per i territori palestinesi, a differenza del suo alter ego a Tel Aviv, è rinchiusa da più di cinque giorni nella zona di detenzione dei lavoratori clandestini all’aeroporto Ben Gurion. Entrata con visto turistico, da un anno si è stabilita a Ramallah, contravvenendo pericolosamente alle leggi israeliane. Le pressioni degli amici e le relazioni non sono servite a nulla; un avvocato cerca ormai di ottenere che almeno non sia espulsa manu militari e che possa attendere la sentenza in libertà. Da quest’estate, una campagna senza precedenti limita ai possessori di passaporti europei e americani l’ingresso ai territori palestinesi via Israele, che ne controlla tutte le frontiere. Sono controllati: i giovani volontari – attivi nelle ONG, nelle scuole o nei centri culturali – gli artisti o gli intellettuali e le coppie miste, il cui membro straniero non ha mai chiesto carta di identità palestinese, un documento rilasciato dal ministero degli interni israeliano! Insomma, dura lex, sed lex. Salvo i casi in cui le autorità israeliane concedono un visto di lavoro alle persone che esercitano nei territori palestinesi e che si appoggiano ad un indirizzo in Israele, e che si piegano così alle esigenze della legge, negli altri casi si è sballottati da un ufficio all’altro, dal ministero degli affari esteri a quello degli interni. È stato il caso della piccola protetta di Attali.

Un professore dell’università di Birzeit, attivo in uno dei pochi sopravvissuti circoli di dialogo israelo-palestinese e la cui moglie svizzera

mobilita urbi et orbi stampa e giuristi, in un comitato ad hoc, recentemente mi ha confidato con educata e disillusa ironia: “nell’amministrazione israeliana ci deve essere un think tank che giorno e notte cerca dei nuovi modi per renderci la vita impossibile”.

Ramallah, 8 settembre 2006

-11 settembre 2006: accordi tra Fatah e Hamas per la formazione di un governo di unità nazionale il cui programma si basa sul “documento di intesa nazionale” elaborato dai prigionieri.

### **Impossibile convergenza**

*Roch Hachana e Ramadan Karim* lo stesso fine settimana! Era già successo l’anno scorso. Il nuovo anno ebraico coincide con l’inizio del mese sacro del digiuno per i musulmani. Tuttavia sappiamo che questa convergenza di date non significa affatto corrispondenza di amorosi sensi. In un anno, la campagna nei dintorni è stata sfigurata dalla serpentina di cemento o filo spinato del “muro di separazione” che si snoda tra le colline. Provenendo da Ramallah si entra ormai a Gerusalemme solo passando attraverso due terminali disposti come caselli autostradali, che hanno cabine e barriere messe di traverso tra le due parti del muro grigio, le cui due estremità ormai si toccano tanto il muro si fa fitto e impenetrabile. Ramallah-Gerusalemme: frontiera internazionale. Le amministrazioni israeliana e palestinese non comunicano più tra loro, bloccando così ogni cosa, dalla vittoria di Hamas alle elezioni di primavera. I check-point in Cisgiordania diventano di giorno in giorno più restrittivi; il blocco di Gaza sempre più duro, con dei punti di passaggio verso l’esterno che ormai sono più spesso chiusi che aperti. I ter-

ritori palestinesi e Israele non sono solo in due spazi differenti, ma si inscrivono anche in due temporalità diverse. I territori hanno appena adottato l'ora solare mentre Israele e Gerusalemme lo faranno il primo di ottobre. Tempo diverso, spazio diverso, usi e costumi diversi.

Occorrerà probabilmente chiamare in aiuto il signor Spock e teletrasportarsi nella "quarta dimensione" nella speranza di trovare, se non proprio un terreno d'intesa, almeno un punto di incontro tra le due società, per un vero negoziato di pace. In ogni caso, buon anno!

Ramallah, 23 settembre 2006

### I "sionisti cristiani"

Un cooperante francese nei territori palestinesi cercava una chiesa protestante a Gerusalemme dove sposarsi. Il simbolo era troppo invitante, l'occasione troppo bella. Ne ha visitate diverse senza esito. Ha finito per trovarne una di suo gusto, la sola della città santa a non essere sotto la sfera di influenza americana e sionista! Questo aneddoto è rivelatore della forza di queste sette molto politiche in Terra santa, che attendono il ritorno del Messia con il naso appiccicato alle pagine della Bibbia, prese alla lettera. Il reverendo Naim Ateek, del Centro Sabel, un'organizzazione ecumenica palestinese della teologia della liberazione (a Gerusalemme e a Nazareth) va a caccia di quelle eresie nate con il protestantesimo, la cui idea geniale di tradurre la Bibbia in volgare per renderla più accessibile ha però condotto anche ad alcune derive. Un gran numero di illuminati si autoproclamano teologi e interpretano letteralmente i testi sacri: secondo loro ogni parola sarebbe parola di Dio e quindi deve essere presa alla lettera. Il reverendo ha coniato un concetto per questi studi assai sensibili: "sionismo cristiano" e ne ha scoperto il paradoss-

so: le sue prime manifestazioni precedono di circa ottant'anni quelle del sionismo ebraico di Théodore Herzl! È proprio rileggendo la Bibbia che Lord Shaftesbury si è convinto che gli ebrei devono tornare in Palestina per ricostruire il tempio di Salomone, fondare Erez Israel, la grande Israele, per affrettare il ritorno del Messia, la grande battaglia di Armageddon che vedrà la vittoria dei cristiani, lo sterminio dei due terzi degli ebrei e la conversione dei restanti per la costruzione del regno di Dio per mille anni... prima che il ciclo ricominci. E tanto peggio per i diritti dei palestinesi, dei cristiani d'Oriente e degli altri! Evangelisti (ma non tutti), fondamentalisti (alcuni), neo-conservatori (per la maggior parte), anglicani, parzialmente; sono contenti dell'occupazione israeliana e raccolgono fondi attraverso la lobby del CUFI (Christians United For Israel), mentre i loro membri al congresso degli Stati Uniti sostengono incondizionatamente lo Stato ebraico. Particolarmente influenti nella amministrazione americana attuale, hanno il vento in poppa dall'11 settembre 2001. Il reverendo ha organizzato una conferenza internazionale su questo tema nel 2004, ha pubblicato *Challenging Christian Zionism* (Ed. Melissande, UK, 2005) per combattere contro un'eresia anglosassone del Diciannovesimo secolo le cui interpretazioni dei testi avulse dai contesti conducono al peggio delle manipolazioni. Alla domanda: "Che fare con Hamas?" un tal pastore John Hagee del CUFI avrebbe risposto aprendo la Bibbia: "proponete loro di sottomettersi prima di attaccarli. Se rifiutano, uccidete tutti gli uomini e fate schiavi tutte le donne e i bambini, come consente il Signore..." Fa rabbrivire. Il reverendo e i suoi soci non pensano nemmeno per un momento che c'è stata una sola persona che ha ricevuto il dettato dei testi di Dio e che il messaggio è nello spirito di Dio e non nelle parole prese alla lettera.

Paradosso dei paradossi: ecco che una nuova organizzazione sionista denuncia i cristiani sionisti per... antisemitismo. Motivo: con lo stermi-

nio dei due terzi degli ebrei nella battaglia di Armageddon, ci sarebbe un vero e proprio olocausto! Effettivamente è difficile conservare i propri amici.

Ramallah, 25 settembre 2006

### **Giornalismo in pantofole**

C'è un genere di giornalismo che si chiama “commento sulle immagini”, che per me è un po' come dire giornalismo in pantofole. Per riprendere una efficace espressione involontaria di una studentessa egiziana: “Si tratta di giornalismo da scrivania, che è l'opposto del giornalismo sul campo”. Le immagini da tutto il mondo arrivano in redazione grazie all'abbonamento a EVN (Eurovision news); basta selezionarle, montarle secondo un ordine che faccia senso e redigere un testo appropriato, da leggersi con tono di circostanza, grave o dimesso, con, se possibile, un guizzo alla fine, per la chiusa. In generale, né colui che monta né colui che commenta sa veramente di che cosa sta parlando e non è mai stato sul posto nemmeno un giorno... Ma l'esperienza, caro mio, l'esperienza fa la differenza. Ieri, la trasmissione “20 ore” (che riesco a captare diffusa da TV5 alle 20.30) ha raccontato le violenze del giorno tra militanti islamisti di Hamas e quelli di Fatah a Gaza e a Ramallah, che si sono concluse con otto morti e più di centotrenta feriti nella Striscia e che hanno avuto come conseguenza lo sciopero generale di oggi nei territori palestinesi. Dopo gli scontri e i colpi di arma da fuoco a raffica dei poliziotti in nero di Hamas contro i funzionari e i poliziotti che manifestavano a Gaza contro il mancato versamento dei loro salari da sei mesi – per un bilancio che in questo momento si attesta a sette morti e una cinquantina di feriti –, il giornalista in pantofole passa a trattare la situazione di Ramallah, sulle montagne della Cisgiordania, dove questi “sentori di guerra civile” han-

no per forza una ricaduta. “E a Ramallah, non va meglio...”. Per provarlo di ciò mostra una “folla” di qualche decina di esagitati che lancia pietre contro un palazzo ufficiale, altri che rompono delle vetrine e del fumo che si alza dalle finestre del primo ministro, luogo essenzialmente simbolico dove Ismaïl Haniyeh non ha mai messo piede, dato che l’esercito israeliano non gli permette di lasciare Gaza. In totale dunque: morti e feriti da un lato; pneumatici bruciati, un ufficio parzialmente incendiato e manifestanti in strada per qualche ora dall’altro. Sulla scala Richter dell’instabilità e dell’insicurezza, si può davvero mettere tutto sullo stesso piano? “Ma sì caro mio” risponderebbe senza dubbio il giornalista in pantofole “nella drammatizzazione dell’informazione che permette di attirare la stanca attenzione del telespettatore tutto ciò si vende molto bene”. Quindi insomma “a Ramallah non va meglio”.

Per concludere il giornalista in pantofole ha trovato una frase azzecata. E il suo tecnico del montaggio una buona immagine: un tale su un tetto che mostra il ritratto del vecchio Abu Amar. E il commento che segue, mezzo esaltato mezzo dimesso: “Sul tetto un militante di Fatah sembrerebbe reclamare una sola cosa: il ritorno di Yasser Arafat...”. E poi silenzio, per accentuare la dimensione drammatica della scena. E la chiusa: “Seppur morto da ventidue mesi!”. Non so se è più deprimente la situazione sociale che c’è qui o lo stato del giornalismo di laggiù.

Ramallah, 2 ottobre 2006

### **Frontiere**

De jure e de facto sono su una barca; de jure cade in acqua, chi resta? È l’indovinello che potrebbero porre i monaci trappisti ai visitatori dell’abbazia di Latroun, a metà strada tra Ramallah e Ramleh nella valle di

Avalon, quando raccontano la storia di questo monastero cistercense che sorge in un giardino e famoso per le sue cantine e le sue viti. Il terreno di Latroun produce un Gewurztraminer di vendemmia tardiva, del rosato, dello Chardonnay, del Sauvignon, del Pinot e anche dell'aceto all'aglio che i monaci chiamano "vinail". Nel 1947, quando gli agrimenso-ri dell'ONU vennero a dividere il paese tra Stato ebraico e Stato arabo, i monaci chiesero di rimanere in Palestina. La proprietà fu quindi divisa e fu destinata una piccola appendice, de jure, al lato palestinese. Ma lo Stato ebraico ha tracciato una autostrada che taglia la proprietà, con accesso, de facto, dal lato israeliano. Alla morte di molti monaci – essenzialmente francesi e libanesi – si è posto il problema di sapere dove dichiarare il loro decesso. A Gerusalemme li si è spediti a Ramallah. A Ramallah si è detto loro di andare a Gerusalemme. Alla fine gli "arabi" sono stati dichiarati morti a Ramallah; gli "europei" a Gerusalemme, dove ha sede il Consolato generale di Francia.

Sforzandosi un po', il monaco che ci ha accompagnato, ha voluto vedere lo stesso alcuni vantaggi della situazione: "quando la posta sciope-  
ra a Gerusalemme si va a Ramallah e viceversa". Abbiamo sorriso per gentilezza, de facto.

Ramallah, 3 ottobre 2006

-7 ottobre 2006: il regista Ken Loach (Palma d'oro a Cannes) critica il Festival internazionale del film di Haifa e sostiene l'appello degli artisti e dei produttori palestinesi al boicottaggio delle istituzioni israeliane finanziate dallo Stato ebraico. Un largo dibattito attraversa le università inglesi, dove alcuni sindacati dei professori chiedono la fine degli scambi con le università israeliane.

## Algebra della salute

Ramadan, quando finisce, continua! È un ingranaggio ben oliato, che si presenta quando passo negli uffici del gruppo di stampa *Al-Ayyam* per l'impaginazione del nostro mensile trilingue: Abu Zidane (sic), il piantone in camicia colorata, porta su un vassoio un caffè al cardamomo che offre a me e a tutti i grafici. Ma questa volta c'è solo una tazza sul vassoio. Il mio vicino non beve nulla. Faccio dell'ironia allora, sicuro del mio effetto, sulla "prosecuzione del ramadan anche dopo la fine del ramadan"! Ecco quindi che tutti i miei amici del giornale mi spiegano dotatamente – mentre un canto religioso si alza a ripetizione da un computer – che effettivamente sei giorni di digiuno nel mese musulmano che segue quello del ramadan, il mese del *chaoual*, portano tutte le felicità al fedele che li rispetta. È un calcolo erudito: il digiuno del mese di ramadan conta per dieci, restano due mesi per finire l'anno. I sei giorni di digiuno che seguono, da fare in blocco o sparsi nei mesi successivi, valgono dieci volte di più, il che fa sessanta, cioè i due mesi mancanti. I conti tornano. Ammetto che tutto ciò mi lascia sbalordito. Uno solo tra i grafici, con la sigaretta in bocca, non entra in questi calcoli e lascia che i suoi colleghi, all'ora stabilita, raggiungano la "moschea" del giornale, vale a dire una sala bianca tappezzata con una pesante moquette colorata. I nostri sguardi si sono incrociati, complici.

Ramallah, 1 novembre 2006

## Anniversari 2

11 novembre 2004; 11 novembre 2006. Già due anni e tre anniversari: l'armistizio del 1918, la morte di Yasser Arafat e due anni di cronache via internet da questa Terra santa e da questa montagna di Allah che sembrano oggi dimenticate da Dio. Sul piano della Storia e delle storie ho



una visione che si divide tra sguardo interno ed esterno di una realtà complessa, dopo le speranze nate da un nuovo corso, l'euforia delle elezioni trasparenti, le promesse internazionali, il ritiro israeliano da Gaza, ma anche dopo i cicli di violenze, la costruzione del muro, la sospensione degli aiuti internazionali diretti all'Autorità palestinese, il drastico impoverimento della gente della Striscia di Gaza, i bombardamenti, le guerre, il terrore. Un po' Candide, un po' Huron, perfino un po' Persan (la domanda di Usbek allora sarebbe: "come è possibile essere palestinesi?"). In questo ambiente multiforme e nella maggior parte delle situazioni surrealista, conservo nella memoria una frase di de Gaulle che raccontava il suo viaggio in Libano negli anni Quaranta: "Verso il complicato Oriente ho spiccato il volo con idee semplici". È senza dubbio l'essenziale. Una di queste idee semplici è che noi qui siamo tutti esseri umani e che tutti aspiriamo alla pace nella dignità e a un avvenire per i nostri figli. Qualunque sia il lato del muro in cui ci si viene a trovare. La neo-dottrina della "guerra contro il terrorismo", con il suo alleato accademico del "clash of civilization" in tutto ciò non sono che degli epifenomeni assai rumorosi e distruttori.

Due anni, è anche il tempo dei primi bilanci, delle prime retrospettive. Come sembra lontana la bella certezza che noi siamo qui per contribuire alla costruzione di uno "Stato democratico e vivibile", la Palestina, che stia in pace a fianco di Israele; rilancio definitivo del partenariato euro-mediterraneo! Ma quale vivibilità quando lo Stato, l'economia e la gente continuano a morire? Quale democrazia quando i risultati delle elezioni sono stati presi a pretesto per una punizione collettiva e per il blocco? Abbandonato al giorno d'oggi nel grande vuoto dell'ignoto – anche se il cambiamento di maggioranza negli Stati Uniti e le prospettive del governo di unità nazionale palestinese sembrano aprire delle brecce nell'assoluto no future che ha avvolto tutti gli strati della popola-

zione di qui – mi faccio l’effetto di quegli eroi della posta aerea, che corrono dei grossi rischi e vivono a cento all’ora per consegnare in tempo la posta, costi quel che costi. Senza nemmeno conoscere il contenuto delle lettere, l’importanza del messaggio o il valore del destinatario. I miei colleghi ed io, nei nostri diversi centri culturali, siamo un po’ i Mermoz e i Saint-Ex della cultura francese. Champagne!

Ramallah, 11 novembre 2006

### **Alles Klar, Herr Kommissar!**

La parola è detta: “organizzazione terrorista”. La municipalità di Ramallah è una organizzazione terrorista e il suo sindaco, la signora Janet Michael, patrona dalla permanente brizzolata e dall’aspetto di buona nonnina, ne è il pericoloso cervello. Questa la conclusione cui sono giunte le autorità tedesche dopo l’esame della sua richiesta di visto per rispondere all’invito degli organizzatori di una conferenza sul muro a Berlino. Rifiutato! È vero che, da giovane, questa brava cristiana circondata da cinque consiglieri municipali della “terza via” (rappresentanti della società civile o dei transfughi dai partiti politici, rispettabili e piuttosto moderati), era del Fronte popolare di liberazione della Palestina (FPLP), un partito marxista e nazionalista arabo sulla lista nera delle organizzazioni terroriste stilata dagli Stati Uniti, dal Canada e dall’Unione Europea! Peggio ancora, i tre consiglieri municipali di Hamas hanno votato per lei per estromettere la vecchia amministrazione di Fatah, nel grande movimento di rinnegamento generale. Per farla breve, la vicenda è ancor più seria dal momento che i più moderati e i più pro occidentali dei politici non islamisti appartengono alla sua scuola di pensiero, che alcuni osservatori chiamano “la sinistra democratica”. “Terrorismo”, la parola è detta e il pensiero scappa, la misura è colma, la ragione se la dà

a gambe levate. Il mio vicino americano, che qui distribuisce borse di studio per gli Stati Uniti, mi raccontava la storia di un giovane laureato palestinese, ritornato tutto fiero da un master in gestione dell'acqua in una delle migliori università del nuovo mondo e che aveva proposto uno studio comparato sul trattamento delle acque nelle città vicine di Ramallah, Al-Bireh e Betunia. Dossier preparato all'americana, norme internazionali, qualità totale, spirito sintetico e analitico, Powerpoint e tabelle in Excel. Risposta delle cooperazione statunitense: ok per Betunia, no per le altre due. Motivo: il sindaco della cittadina di Betunia è di Fatah, il partito di Arafat ricevuto alla Casa Bianca. A Ramallah c'è invece una ex del FPLP e ad Al-Bireh c'è un sindaco di Hamas, il che equivale, secondo quella cooperazione, a fare delle sue città due "organizzazioni terroriste". Come volevasi dimostrare.

Non si può impedirsi di lodare questa classificazione ben ordinata del mondo, che cataloga le persone in categorie così chiare: buoni e cattivi, il che evita di perdere tempo nella ricerca di soluzioni inutili. Ci si stupirà forse del fatto che sia un tedesco divenuto americano che per primo parla di "relatività" fino a farne una teoria senza dubbio assai futile...

Ramallah, 14 novembre 2006

-18 novembre 2006: l'Assemblea generale dell'ONU adotta a larga maggioranza (tra cui l'Unione Europea) una risoluzione che richiede "il ritiro immediato delle forze israeliane dalla Striscia di Gaza" e "la fine di tutte le forme di violenza tra Israele e i palestinesi".

-26 novembre 2006: dichiarazione di cessate il fuoco israelo-palestinese dopo le trattative del presidente dell'Autorità palestinese con tutte le fazioni.

## **Matriarcato**

Storia di donne in un paese di uomini. Si tratta di sorelle, cristiane, borghesi strette attorno alla loro madre vedova da oltre 25 anni. Sono tutte femministe o attiviste nei centri di ricerca sui “generi”. Da quando loro padre è morto, la loro madre, ancora giovane, si rifiuta di dormire da sola nel letto nuziale divenuto ormai troppo grande. La più grande le fa dunque compagnia. Più avanti, quando le responsabilità politiche di questa figlia l’hanno portata all’estero, ha portato sua madre con sé. Quando non ce l’ha più fatta, è stata la minore che ha preso il suo posto nel letto materno. Le sorelle sono rimaste tutte zitelle.

Nel movimento globale e contemporaneo della femminilizzazione della vita pubblica, le società tradizionali maschili includono dei matriarcati molto strani. Viene da dire che il filosofo Thomas Hobbes, in un certo caso, avrebbe potuto ben scrivere: “la donna è lupo per la donna”.

Ramallah, 3 dicembre 2006

-15 dicembre 2006: Hamas festeggia il suo diciannovesimo anniversario mentre numerosi scontri tra militanti di Hamas e di Fatah a Gaza fanno temere una guerra civile.

-16 dicembre 2006: Mahmoud Abbas decide di convocare elezioni presidenziali e legislative anticipate per risolvere la crisi. Hamas si oppone e gli scontri proseguono.

## **Intifada**

Suor Cristina vive a Gaza da vent’anni. Questa piccola sorella dei po-

veri, dai capelli bianchi sotto la cuffia blu, ha conosciuto questa città mediterranea quando ancora c'erano solo due immobili di quattro piani, con attorno i campi e le coltivazioni di agrumi. Con pudore racconta la sofferenza di questa terra. Dopo la distruzione di un palazzo a Beit Hanoun, avvenuta il mese scorso durante un bombardamento israeliano che ha sterminato nel sonno una famiglia, Cristina racconta che le sorelle, avendo un locale nel villaggio, qualche giorno dopo ci sono andate per incontrare i sopravvissuti. Solo una giovane handicappata sulla sedia a rotelle è scampata alla morte, e di lei si prendono cura una sorella sposata che non viveva più sotto il tetto della famiglia d'origine, assieme a un fratello, che lavora come soccorritore e che quella sera era uscito per portare assistenza ad altre vittime. Un tempo Beit Hanoun era nascosto negli alberi da frutta. Oggi tutto è minerale e il paese è una distesa di pietre e cemento. Gli israeliani distruggono i campi, le coltivazioni, gli alberi. "È una catastrofe umanitaria, economica, perfino ecologica...". La giovane sulla sedia a rotelle si chiama "Intifada". Come è giusto che sia, dice suor Cristina con un sorriso stanco.

Gaza, 19 dicembre 2006

### Natale a Gaza

È il caso di dire che nella parola "barocco" si ritrovano i concetti di "follia" e di "rock'n' roll". Portare a Gaza i musicisti del festival barocco di Natale, questa domenica 17 dicembre, in piena deriva verso la guerra civile, aveva sicuramente qualche cosa di folle e prometteva di essere rock'n' roll. Non ci ha deluso. Un'epopea inquadrata dagli squadroni neri della sicurezza preventiva: per cominciare omaccioni che sembrano macchine per sparare forniti di lanciamissili, che poi – appunto per maggior sicurezza – hanno lasciato il posto a dei poliziotti su macchine

blu chiaro, meno suscettibili di essere presi a bersaglio dalle milizie di Hamas. Monsignor Sabbah, il patriarca latino di Gerusalemme, era venuto a conferire il titolo di “monsignore” al curato della parrocchia che mantiene alta la bandiera del cristianesimo in questa terra disperata. E, dunque, in serie: una cacofonia di automobili blindate e di pick-up tutt’intorno alla chiesa e alla scuola, una messa che ha riempito la navata, della *dakbah* tradizionale ballata da giovani in veste folclorica, bambini travestiti da sposi in miniatura, cibo per tutti distribuito dalle suore che gestiscono la scuola: tutto un mini mondo cristiano, con il console generale di una Francia “protettrice dei luoghi santi”, che si ritrova vestita a festa e che fa la comunione cercando di dimenticare il crepitio delle armi automatiche a metà giornata, che risuona nell’aria. Perché oggi è il giorno in cui il presidente Abbas aveva deciso di annunciare la sua intenzione di indire nuove elezioni presidenziali e legislative per uscire dall’*impasse* istituzionale e dal blocco internazionale, a scapito del partito islamista del primo ministro Haniyeh. Alla fine del pomeriggio, per il concerto organizzato dall’associazioni Al-Kamandjati di Ramallah e per il quale però nessun musicista palestinese ha avuto il permesso di accompagnare i colleghi tedeschi, inglesi, greci e americani, i presenti si sono sparsi un po’ in tutta la chiesa: le suore dell’ordine di Madre Teresa nel loro sari bianco e blu, le piccole suore dei poveri, quelle tutte in nero della scuola, una manciata di famiglie, i guardiani con i loro figli, i membri del Consolato generale e le guardie del corpo. Mozart e Vivaldi, suonati dal clavicembalo – verosimilmente il primo nella storia di Gaza – mentre risuonavano soffocati in lontananza gli scambi di colpi tra le milizie di Fatah e quelle di Hamas. Barocco in kalashnikov minore, per così dire. “La musica è la calma, e la calma è la pace”, aveva detto il padre Emmanuel Moussalem nel suo discorso di apertura. Un’ora di grazia. Nella notte nera siamo ripartiti svelti come ladri, una volta messi via clavicembalo e violini. Alla frontiera carceraria di Erez,

una manciata di post adolescenti israeliani in uniforme, come se non ne avessimo avuto abbastanza, ci ha fatto aspettare per più di un'ora al freddo, mentre un cane ficcanaso è saltato sul mini-bus dell'istituto Goethe che io guidavo, alla ricerca di qualche pericolo da scongiurare. Mentre i musicisti e una suora risalivano a piedi una parte del corridoio di cemento dove degli altoparlanti impartiscono istruzioni per passare i controlli, sono stato costretto a scendere due volte dal veicolo per mostrare i miei documenti a una piccoletta soffocata dalla noia e che ascoltava qualche canzoncina alla moda dal suo cellulare.

Giornata memorabile. Piuttosto “rock basso”.

Gaza, 20 dicembre 2006

-23 dicembre 2006: incontro Abbas-Olmert che decidono di rilanciare il “processo di pace” congelato dal 2000.

-31 dicembre 2006: in alcune città palestinesi si sono tenuti funerali simbolici di Saddam Hussein, condannato a morte per impiccagione in Irak, ma considerato da alcuni come “protettore del popolo palestinese”.

-6 gennaio 2007: il presidente dell'Autorità palestinese dichiara illegale la “forza esecutiva” di Hamas a Gaza, allorché questa deve raddoppiare per raggiungere le 12000 unità.

-18 gennaio 2007: Israele sblocca i 100 milioni di dollari dei diritti di dogana in favore dell'Autorità palestinese (un quinto delle somme trattenute) e congela il progetto di una nuova colonia nella valle del Giordano.

## Nutrimenti spirituali

Chi avrebbe mai detto che la filosofia di Avicenna possedesse virtù euforizzanti che fanno diventare euforici? Come avremmo mai potuto prevedere che questa conferenza sull'immaginazione in colui che da questa parte del Mediterraneo si chiama Ibn Sinâ, l'altra sera catturasse un auditorio di una quarantina di professori di Birzeit, di studenti, di scrittori e di habitués del Centro franco-tedesco nella sua nuovissima mediateca Robert Schuman? Che un soffio esaltato circolasse su quelle teste bianche o giovani al punto tale da far volare i capelli? Che questo discorso un po' intellettuale dello scrittore Vincent Colonna – il quale fa dialogare le nozioni di “psicologia comportamentale” o di “cognitivismo” con quelle, appena più abordabili, di “intelligenza artificiale” o di “fantasma e di fantasia” – sarebbe finalmente stato tradotto in arabo moderno e accessibile? Che le illuminazioni su alcune nozioni di analisi dell'immaginazione a partire da Aristotele (“Non si può pensare senza immaginazione”), riprese da Avicenna, il filosofo e medico dell'Undicesimo secolo, che vi distingue tre dimensioni (corporeale, che è all'origine della paura e degli stati d'animo; raziocinante, che dà origine all'astrazione; intenzionale, che permette di distinguere il bene dal male), avrebbero prodotto un tale entusiasmo comunicativo e una valanga di domande intelligenti? Secondo il conferenziere, queste invenzioni di Avicenna passarono ben presto in Occidente, ma san Tommaso d'Aquino riprese solo l'aspetto “corporeale” dell'immaginazione, ragion per cui lo studio di questa nozione così essenziale languì fino al Sedicesimo secolo, il secolo di Cartesio, che l'ignorava mentre si andava diffondendo in Iran. Bisognerà attendere che la psicanalisi e la psicologia behaviorista americana perdano il primato perché ritornino attuali, grazie al cognitivismo, queste analisi che situano l'invenzione e l'immaginazione nel cuore delle matematiche, dei computer, della cultura e della conoscenza umana (“the conceptual blending”). Si tratta della schizofrenia dei filo-



sofi divisi tra il mondo delle idee e quello del reale? Avicenna era medico, e, lungi dall'essere un dolce sognatore, tentava anche di teorizzare aspetti delle malattie psicosomatiche, che aveva scoperto nel suo tempo così inquieto. E in tutto ciò che ruolo ha la religione? L'immaginazione e la ragione superiore erano, secondo lui, il dono dei profeti venuti in terra per dare agli uomini le leggi, grazie alle quali imparassero a convivere senza continuamente farsi la guerra. Le matematiche? Ormai non si pensa più che siano solo un calcolo astratto dalla realtà, come invece si credeva nell'epoca classica, bensì delle invenzioni dello spirito umano... Ci sarebbero miriadi di funzioni che si connettono e si combinano per organizzare delle invenzioni *ex nihilo*: è la "teoria modulare dello spirito" ad essere all'origine dell'intelligenza artificiale. Grazie Avicenna e *choukran* per questo dialogo spirituale tra culture e continenti.

Due giovani studenti musulmani ilari sono venuti a raccontarmi la loro ultima esperienza, quando il dibattito si è spostato verso i nutrienti ben più terrestri di un colorato buffet. Malizioso, uno aveva spinto l'amico ad assaggiare dei piccoli involtini di carne cruda con all'interno un cubo di formaggio e tenuti insieme da uno stuzzicadenti, senza curarsi di una scritta "maiale" che ne indicava chiaramente l'origine suina. Poi, soddisfatti, entrambi avevano preso un bicchiere di vino rosso tra le diverse bevande multicolori e i succhi di frutta, prima di rendersi conto del loro errore. "Signore", mi ha detto uno, passandosi una mano tra i capelli e con un sorriso largo come una fetta di anguria, "è Avicenna che mi ha completamente fatto perdere la testa!". Come recita da queste parti una espressione corrente: "Allah è magnanimo e misericordioso".

Ramallah, 19 gennaio 2007

## Incursioni notturne 2

Tac-pon, tac-pon, tac-pon... dei colpi di artiglieria chiaramente israeliani mi buttano bruscamente giù dal letto. Incursione. Ancora. Scivolo nella casa gelida, con il cellulare in una mano, l'orologio nell'altra. Sono le 2 e 40 del mattino. Tac-pon, tac-pon, tac-pon... I colpi risuonano ancora. Protetto da un pesante battente della doppia porta di ferro dell'ingresso, cerco di carpire qualche dettaglio dei movimenti di jeep blindate che vanno e vengono dalla strada, dietro il groviglio dei rami del giardino. La luna è piena, la notte è fredda e si distinguono chiaramente i ruggiti dei motori dei veicoli. Una decina di detonazioni più sorde, e tre, quattro, cinque granate che esplodono mentre un soldato urla nel megafono in una lingua incomprensibile. In quel momento sembra quasi un commentatore sportivo scatenato durante una combattuta finale. Dei cani randagi gli rispondono. Le urla perdurano, tacciono, poi riprendono. I colpi pure. Finisco per pensare che i soldati sono ubriachi, o pazzi. Tra la febbre del combattimento e una fifa torcibudella date dalla paura, c'è spazio per qualche sostanza illecita. Alla fine se ne vanno. Sono le quattro del mattino. Uscendo per andare al Centro, una volta giorno, vedo il cancello dei vicini distrutto, e un gruppo di persone che discutono davanti a una palazzina sulla quale sventola una bandiera sbiadita dell'Unicef. Un uomo mi spiega che la sua anziana madre è la sola che abita in quell'edificio, vuoto per tre piani, e che era terrorizzata, non capendo nulla delle grida che le ordinavano di uscire. Un vicino ha raggiunto telefonicamente il figlio che abita in un altro quartiere, e che mai si sarebbe immaginato di trovare cinque jeep israeliane davanti alla casa di sua madre. I soldati sospettavano che qualcuno avesse sparato contro di loro durante le incursioni condotte come ogni notte nella città addormentata. Uscita la vecchia signora, sono entrati con i cani, e hanno setacciato tutto l'immobile vuoto. Nel giardino, le carcasse delle granate di plastica arancio testimoniano l'accanimento

della battaglia: le giunchiglie non hanno opposto che una flebile resistenza. Finalmente, convinti di essersi sbagliati, i soldati si sono calmati e sono ripartiti, non senza però lanciare alla signora e al figlio un... “*Laila tov*” (buona notte). Più stupidi che cinici.

Tsahal, così magnificato da alcuni ideologi, ha tuttavia le sembianze dell’esercito di una repubblica sovietica decaduta. Con i suoi giovanissimi soldati in grigio verde, il suo sfatto cosmopolitismo, la sua smisurata brutalità, la sua noia palpabile e un certo spessore... pesante. Qualche cosa di simile al Tatarstan, o lì vicino...

Ramallah, 2 febbraio 2007

### **Servizio militare**

Udi è un ragazzone dagli occhi chiari dietro i suoi occhiali discreti, lo sguardo franco, i capelli rasati e il colorito roseo. Ufficiale di collegamento per le ONG e le rappresentanze straniere per la zona di Ramallah, mi porta al di là del check-point in una no man’s land di baracche militari abbandonate, hangar vuoti percossi dal vento, lunghi marciapiedi pieni di buche in mezzo al nulla e che non portano da nessuna parte, mentre compaiono qua e là, tra le canne e la ghiaia della collina di Bet-El, carcasse di veicoli. Lasciamo la macchina nel parcheggio, tra un agglomerato di container da cantiere circondati da filo spinato. Una fontana di acqua piuttosto inutile cerca di dare a tutto ciò un’aria di ufficio. Udi mi invita a entrare nel suo container surriscaldato dove un computer attende su un tavolo, in un’atmosfera grigia e vuota. Su uno scaffale, un bollitore, del nescafé, dei petit-beurre israeliani. “*Petit-beurre is it french?*”. Cinque anni di servizio per questo allievo ufficiale che tuttavia trova lungo il tempo e che conta i giorni che mancano al suo ritorno a

Haifa per riprendere – “*hopefully*” – i suoi studi di musica. Suona il piano, classico, ma ama il jazz e le tonalità tzigane dell’Europa centrale. Mi propina senza convinzione il discorso convenzionale sulle direttive di sicurezza “che a volte impongono interventi in zone civili” ma mi assicura della “costante preoccupazione della proporzionalità della reazione”, mentre nuove misure sono state adottate dopo l’incontro Olmert-Abbas per rendere meno dura l’occupazione. Si tratta dell’operazione “Time of good will” (Tempo di buona volontà) che concede la rimozione di qualche blocco di cemento dalle strade e assicurerebbe una attesa inferiore ai dieci minuti per tutti palestinesi a un check-point, salvo in caso di controlli su automobili sospette... Gli parlo del Centro culturale franco-tedesco di Ramallah, della vita culturale della città che resiste nonostante tutto. Prende appunti, fa domande, sembra interessato. Lui stesso ha imparato l’arabo alla scuola per ufficiali, ma al posto di blocco di Erez, all’ingresso di Gaza, paradossalmente ha dimenticato tutto, dal momento che non ha più incontrato un palestinese, se non dietro molti centimetri di apparecchi corazzati. Gli parlo del mio percorso di cooperante in Egitto, un servizio militare fatto da civile all’estero, dando lezioni all’università e lavorando presso un giornale, *Le Progrès égyptien*. “Se in Israele esistesse un’opportunità simile, nessuno farebbe più il servizio militare”, mi ha assicurato prima di confessarmi che spera di partire in anno sabbatico, quando tutto ciò sarà finito, per l’America latina, piuttosto che per l’India, troppo gettonata. È anche contento che nella sua unità, a differenza di altre, non si è più soggetti a mobilitazione se non per una manciata di giorni ogni due o tre anni...

E se l’esercito, spina dorsale della società israeliana con il suo servizio militare obbligatorio di tre anni per i maschi e di due per le femmine, effettuati nei territori occupati, non fosse esattamente la maledizione di Israele? Se non fosse il tranello inventato dai vecchi revanscisti per spez-

zare la gioventù e ammolirla a sufficienza, lasciandola spalle al muro di fronte al montare dell'odio, nell'irrimediabile equazione: distruggi o sei distrutto? C'è una storia alla quale non posso non pensare in questo frangente. Un vecchio combattente un giorno, durante un matrimonio o in un'altra occasione che favorisce queste confidenze marziali, raccontava la "sua" guerra di Algeria. "Eravamo in un fortino; si vedevano delle sagome nella notte; sparavamo con la mitragliatrice su tutto ciò che si muoveva, bevendo birra. Non ce ne fregava niente!" Al termine di ogni occupazione, una volta superati i limiti della legalità e della illegalità, c'è la barbarie, la perdita della propria anima nel quotidiano e, per finire, una certa dannazione.

Ramallah, 3 febbraio 2007

### La Terra santa è blu come un'arancia

Non c'è solo Arthur Rimbaud che sa trovare un linguaggio polifonico ai colori. L'amministrazione israeliana, dopo gli accordi di Oslo sostituita da quella dell'Autorità palestinese, ha anch'essa una sua sensibilità cromatica. Rosso, come i mini porta-documenti in plastica che avvolgono le carte di identità degli abitanti della Striscia di Gaza che posseggono passaporti palestinesi o lasciapassare egiziani. Ma le nuove autorità di Hamas a Gaza hanno deciso ormai di consegnare carte verdi. Islam oblige. Verde, è già il colore delle carte di identità della Cisgiordania, con passaporto palestinese o giordano. Blu, è il colore della busta e delle ID dei palestinesi residenti a Gerusalemme, che hanno uno status a parte, generalmente con passaporti giordani. Blu, più scuro, è anche per le carte di identità israeliane degli "arabi del 1948" – coloro i quali sono rimasti a casa loro nonostante la fondazione di Israele – che dispongono di passaporti dello Stato ebraico. Infine arancio, che era il colore delle car-

te di identità prima degli accordi di Oslo, per palestinesi che avevano al massimo passaporti giordani.

Come dire altrimenti, se non che il popolo palestinese ne vede di tutti i colori?

Ramallah, 5 febbraio 2007

-6 febbraio 2007: l'inizio dei lavori davanti alla porta del Maghreb, ai piedi della salita che conduce alla Spianata delle Moschee, avvenuto senza avvisare le autorità musulmane, provoca per diversi giorni delle manifestazioni nella città vecchia di Gerusalemme e in tutti i territori.

### Umor funereo

Nella morte, musulmani e cristiani non portano qui gli stessi bagagli né prendono lo stesso treno. Per i primi, il funerale si fa il giorno successivo al decesso, senza attesa. La tradizione vuole inoltre che i musulmani siano sepolti nudi avvolti da un lenzuolo, mentre i cristiani vengono vestiti con gli abiti della domenica. Ciò è il pretesto della barzelletta che Ilan Halevi – “ebreo palestinese”, come ama definirsi – si diverte a raccontare durante le serate. Un cristiano, dunque, è appena stato seppellito con i musulmani in un cimitero dove il posto per i cristiani era ormai pieno. Dopo una settimana, suo moglie costernata lo vede tornare a casa.

*“Dunque, non sei più morto?”*

*“Ah, no grazie, che vita è quella? Non si riesce ad essere tranquilli e morire in pace. Tanto vale tornare qui.”*

*“Ma come?”*

*“Al cimitero, tutti i miei vicini continuano a dirmi: ‘Ehi tu, Emilio, tu che sei vestito, vammì a comprare le sigarette, a prendermi un giornale...’ o Dio sa che cosa!”*

Ramallah, 7 febbraio 2007

-8 febbraio 2007: la “Dichiarazione della Mecca”, su iniziativa del re dell’Arabia Saudita, sigla un accordo inter-palestinese per un governo di unione nazionale diretto da Ismaïl Haniyeh. L’accordo promette di “rispettare il diritto internazionale e gli accordi conclusi dall’OLP”. La comunità internazionale esige il riconoscimento di Israele, l’approvazione dei precedenti accordi di pace e la rinuncia alla violenza, ma vede comunque in questa Dichiarazione un primo passo positivo.

-9 febbraio 2007: “Giornata della collera” presso i palestinesi e gli arabo-israeliani contro i lavori di scavo alla Spianata delle Moschee.

-15 febbraio 2007: il presidente Abbas incarica ufficialmente Ismaïl Haniyeh di formare un governo di unità nazionale.

### **Vero lusso parigino**

È una piccola boutique nei pressi della grande moschea. A destra fa da studio fotografico, a sinistra da profumeria. Dietro uno sportello di vetro, Hassan traffica con una grande siringa, che riempie dopo una sniffatina ai flaconi dalle curve del tutto asiatiche. La decorazione sembra quella dell’anticamera dell’esportazione cinese: una miriade di piccoli oggetti leziosi e a poco prezzo, figurine baroccheggianti e romantiche, autoadesivi cangianti a forma di cuore... La fotografa, una giovane

grassottella sotto il suo velo nero e che attende i clienti cullando in una carrozzina un bambino piccolissimo, che sembra un clown mondializzato per come è stato vestito, ha appeso dappertutto le sue stampe a colori. Ritratti di bambini, di sposi, di laureati che sono resi meno ingessati dal fotomontaggio eseguito con il computer. Una coppia tra una corona di rose artificiali con incrostate una scritta “love”; un bagnante seduto su dei tulipani giganti, uno studente con una cuffia quadrata con il pompon, la cui immagine è stata messa in un angolo per lasciare spazio alla scritta “Congratulazioni”... Cinque adolescenti entrano presto rumorosamente, sottraendomi alla mia fantasia ornata di chincaglierie. “*Andak Lacoust?*” (hai della Lacoste?), chiede uno dei collegiali all’ultimo anno, l’anno del *taoujihi*, il diploma locale, mentre un altro cerca un profumo alla fragola. Hassan, come un esperto barman specialista di cocktail elaborati, sceglie dallo scaffale dietro di lui delle fiale dai nomi esotici con etichette verdi a caratteri arabi. “Hougou Bouss”, “Rilacs”, “Ou di Bariss”, “Chanil”, “Ou du Couloun”... La boutique si riempie di odori zuccherosi e pesanti, in un turbine di odori e di alcol che il profumiere mescola con mano esperta, facendo sentire un tappo di caraffa ora a un naso, ora ad un altro, vaporizzando il residuo della sua siringa, come se fosse una pompetta, su un volto o su delle mani. “Il profumo è molto importante per gli arabi”, spiega dottamente Hassan, in un francese fluido imparato all’università e perfezionato da diversi viaggi in Francia. I prodotti di base vengono comunque dalla Francia, via Giordania: un litro di “vero” profumo a marchio Chanel o Lacoste costa cinquanta euro, mentre il flaconcino è venduto a venti shekel (meno di quattro euro). È un mercato che funziona. All’università Hassan, era un vero e proprio laboratorio ambulante e questo figlio di una modesta famiglia con dieci figli e quattro figlie è così riuscito a pagarsi parzialmente gli studi.



Due dei suoi fratelli lavorano anch'essi con i profumi. Mi dà il biglietto da visita di una delle loro boutique, che si trova in un centro commerciale, vicino alla piazza dell'Orologio. In arabo, sulla silhouette di una torre Eiffel stilizzata, è scritto il nome del luogo: "Bariss". *Come no?...*

Ramallah, 27 febbraio 2007

### Posta del cuore

Un rettangolo di carta velina bluastro, con delle striature rosse e blu tutt'intorno, una Marianna viola che guarda passare gli uccelli sul timbro, un indirizzo scritto da una mano tremolante, con lo stile del tempo in cui si scriveva con la piuma o con la matita. Una scritta sottolineata: "posta diplomatica", con l'aggiunta della scritta commovente: "in caso di assenza, si prega di inoltrare". Poi, con inchiostro rosso, la traduzione in arabo di qualche riga in francese: "Centro culturale francese, Ramallah" e, tra parentesi, "Palestina". Una lettera come quelle che si redigevano negli anni Trenta, all'epoca in cui la Terra santa non conosceva altre denominazioni. La curiosità mi ha spinto a cercare i timbri, le date, la durata di un viaggio postale così improbabile, il cerchiolino francese indica "ore 17, a Malakoff, il 7 febbraio". Il bollo viola di Ramallah indica, dall'altro lato, il "13 marzo". Un lasso di tempo tutto sommato modesto se si pensa alla quasi incomunicabilità tra Israele e i territori palestinesi da quando Hamas è al governo e dal boicottaggio dell'Autorità palestinese, mentre nessuna frontiera con il resto del mondo è controllata dai palestinesi. Ma ciononostante, è arrivata! L'ingiunzione bilingue di un autoadesivo blu: "Prioritaria, priority", è quindi servita a qualcosa? Scoprire il mittente poi mi ha fatto emozionare. Si tratta della mia "nonna d'Egitto", una bibliotecaria armena dal nome melodioso, che ha cono-

sciuto Lawrence Durell e tutti i personaggi del *Quatuor d'Alexandrie*, e che ormai vive vicino a Parigi. L'ho conosciuta durante i miei due anni di soggiorno al Cairo, durante la guerra del Golfo, mentre avevo una collaborazione con l'università e le pagine culturali o pedagogiche di un vecchio quotidiano francofono, *Le Progrès égyptien*. Allora lei si preoccupava perché credeva che io desiderassi andare a seguire i combattimenti come inviato. “Li conosco, i giornalisti”, mi diceva. Avevo dovuto prometterle che non sarei andato in Irak. E oggi si preoccupa per me mentre sono a Ramallah.

Mi chiede se Théophile Gautier dice la verità quando, nel suo libro *Gerusalemme* scrive che piove tutto l'inverno sulla Città santa. Fuori la temperatura è scesa e un temporale pieno di sabbia si è abbattuto nella notte.

Ramallah, 24 marzo 2007

-26 marzo 2007: i paesi arabi decidono di rilanciare l'iniziativa di pace saudita.

### Zoo ad incastro

La piccolissima scimmia dagli occhi cerchiati – sembra quasi una miniatura di un bambino vecchio – prende il fresco seduta dietro le sbarre della sua gabbia, con le mani e i piedi fuori. Guarda a tratti i ragazzini con i vestiti della festa che la guardano. Vicino alla sua gabbia gli orsi con lo sguardo vuoto girano in tondo su un quadrato di cemento, lupi sbiaditi si grattano il pelo magro sulle sbarre e, più lontano, tre leoni si abbrutiscono nel sonno, come se volessero così dimenticare il furto, avve-

nuto quasi due anni fa, del grande leone maschio che ormai è presente solo sui biglietti di ingresso a questo zoo di Kalkilia, l'unico nei territori palestinesi. È un giardino dove qualche sentiero alberato si incrocia, dove i bambini possono correre e, dietro i cespugli delle palme, alcuni giovani fumano il narghilè. È una meta delle gite del fine settimana per gli abitanti di questa cittadina, piccola penisola circondata dal muro e dalle sbarre israeliane, legata al suo hinterland solo da una strada caotica piena di pollai, dove due macchine non possono incrociarsi senza che una delle due si metta di lato con due ruote nel fossato e che, alla fine, passa in una profonda insenatura coperta da tre ponti israeliani.

La scimmietta nella sua gabbia è una perfetta metafora della condizione della città e, in realtà, di tutti i territori palestinesi. In retorica si direbbe sineddoche: una parte per il tutto, un atomo la cui struttura si moltiplica e si incastra in più prigioni una dentro l'altra. Ho sempre trovato tristi gli zoo; questo più di tutti. Eppure gli israeliani dovrebbero sapere che un muro ha due lati.

Kalkilia, 8 aprile 2007

### **Chirac superstar**

“Viviamo dentro una prigione”, ammetteva ieri una coppia di universitari ai loro amici francesi venuti a trovarli, “ma è una prigione a cinque stelle. Ogni sera, o quasi, siamo a qualche spettacolo o concerto.” Effettivamente gli archetti dei musicisti e i lunghi vestiti delle cantanti del Coro di Londra erano appena stati messi in valigia dopo due settimane di Mozart Festival in Cisgiordania, che altri cinque festival prendevano il via: il Festival del teatro dell'oppresso, il Festival dei film per bambini Ciné-Junior, il Festival internazionale di danza contemporanea in ge-

mellaggio e in contemporanea con quello di Amman e Beirut, il Festival di musica del conservatorio Edward Said, la settimana del film australiano al cinema Al-Kasaba... al centro di questo maelstrom: Ramallah. Ciò significa che molte delle mie giornate e serate sono piene!

Per i francesi è in corso anche un altro festival, quello delle mezze frasi e dei giochi sporchi, delle promesse senza limiti e dei sondaggi frenetici. Qui si vota domenica, al liceo francese di Gerusalemme. Oltre che dai media internazionali, gli echi della campagna elettorale per le presidenziali sono ripresi dalla stampa palestinese. Il quotidiano *Al-Ayyam* dedicava ieri addirittura una pagina intera a Jacques Chirac, “l’amico eccezionale e coraggioso che i palestinesi stanno per perdere”, colui il quale ha accolto Arafat all’ospedale, che ha inviato tutti i suoi ministri degli esteri alla Muqata’a, che ha tenuto testa all’America e soprattutto colui il quale ha protestato vigorosamente davanti ai fastidiosi impedimenti provocati dai soldati israeliani durante il suo bagno di folla nella città vecchia di Gerusalemme nel 1996, immagine che qui si è incisa nella memoria collettiva.

Come per scongiurare la sorte e i timori verso il futuro presidente francese, l’ex primo ministro Ahmed Qorei ha assicurato dalla tribuna: “noi non cambieremo la nostra posizione nei confronti della Francia”. Certo, ma il contrario?

Ramallah, 17 aprile 2007

### **Congratulazioni 2**

“Il fallimento della missione; il mio fallimento...”. L’ufficiale inglese con il berretto blu dell’Unione Europea che dirige l’ufficio di coordinamento con la polizia palestinese – la sigla della missione è un gioco di

parole molto “british”: EUCOPPS – ha premesso, prima di iniziare il suo discorso, che lui non è un politico né un diplomatico. In questo mercoledì di sole, sotto un largo telone bianco che oscilla al vento, nel cortile di questo edificio nuovo con il pavimento dai colori dei ventisette, civili e ufficiali palestinesi, italiani, belgi, francesi, portoghesi, tedeschi, svedesi e irlandesi si sentono raccontare l’inutilità della loro presenza, nonostante tutte le più buone volontà possibili. Successivamente applaudono per una curiosa cerimonia di consegna delle medaglie, una *Medal Parade* per tutti gli impiegati locali e europei di questa missione... senza missione. Fuori, le collina intera è occupata da una trentina di poliziotti blu di guardia sulla via Tokyo, che, con le loro auto sparse, fanno parcheggiare i ritardatari. Durante tutto il tempo, i divani si distendono al sole e le limonate sono servite in abbondanza. Ci sono dei rappresentanti francesi stanziati a Farah, la frontiera egiziana della Striscia di Gaza, che aspettano ad Ashkelon il via libera israeliano per la riapertura del valico; dei diplomatici delle rappresentanze di Ramallah, o dei consolati di Gerusalemme; dei poliziotti appena decorati, notabili... Dopo le presentazioni formali, vengono espresse liberamente le frustrazioni. Come è possibile rimodernare l’organizzazione della polizia locale se gli agenti non sono sempre regolarmente stipendiati a causa degli embarghi imposti al governo palestinese da europei, israeliani, statunitensi? Come rafforzare la professionalità di una polizia quando le sue infrastrutture sono danneggiate, come avvenuto al centro di formazione di Gaza incendiato dalla mafia o dalla prigione di Gerico ridotta in macerie dagli israeliani? Come lottare attivamente contro l’aumento della malavita e i traffici di droga, se le armi o le automobili rubate passano “miracolosamente” attraverso il muro e gli insuperabili check-point controllati dai soldati di Tsahal? Bisognerebbe credere che le vie del Signore non sono impenetrabili per tutti e che esistono delle complicità. Grazie ai cocktail le lingue si sciogliono e il rancore ha la meglio sul silen-

zio. “L’accordo trilaterale UE/Israele/Autorità palestinese per la creazione di questa missione all’inizio del 2006 non è mai stato ratificato dallo Stato ebraico. Risultato: il nostro status di diplomatici e la nostra esenzione dalle tasse per l’importazione di materiale non valgono e dobbiamo quindi far ricorso ai nostri rispettivi consolati o ambasciate. Il capo della missione, reduce da quindici anni passati in Irak – dove ha fatto tutto quello che non doveva fare – è stato molto chiaro in proposito: o l’Unione cambia politica e restituisce senso alla nostra presenza qui, sostenendo la polizia palestinese da oggi a settembre, oppure si chiude la baracca prima della fine dell’anno dato che la polizia palestinese non esisterà più e il senso della nostra presenza scomparirà con essa.”

Invitato alla serata di consegna dei diplomi di laurea dell’università di Birzeit, la sera successiva, ho provato una certa vertigine al momento della *Medal Parade*. Se gli europei si sono auto decorati con questa cerimonia dagli accenti molto anglosassoni per non aver fatto nulla e non aver potuto far nulla, gli studenti hanno deciso, loro, di offrirsi una torta per festeggiare al suono di “con-gra-tu-la-zio-ni” ancor prima di passare i loro esami di fine corso! Il metodo Coué può avere degli accenti patetici.

Ramallah, 8 giugno 2008

-14 giugno 2007: offensiva di Hamas a Gaza, dove si impadronisce di tutti i centri di potere. Il presidente Mahmoud Abbas decreta lo stato di emergenza e destituisce il governo di unità nazionale. L’indomani Salam Fayyad, ministro delle finanze, è nominato primo ministro del governo di emergenza.

## Diplomazia della crisi

“La situazione è critica molto di più di quello che potete immaginarvi”. L’ufficiale superiore di polizia possiede il senso della formula. Contattato in piena notte dalla nostra bibliotecaria perché cercavo un interlocutore graduato nel commissariato più vicino per denunciare, con i genitori franco-palestinesi sotto choc, la brutale retata che ha portato via i loro due figli, eseguita da una ventina di uomini armati e mascherati, non ha trovato niente di meglio che consigliarmi di tornare a casa o restare con i miei ospiti. In ogni caso, non andare al commissariato dove non c’è più un capo. Mentre gli islamisti di Hamas festeggiano rumorosamente la loro vittoria a Gaza, questo giovedì sera il panico si è diffuso per le strade vuote di Ramallah, invase da truppe disorganizzate, sparpagliate e con il viso coperto da passamontagna. Con un giovane ricercatore che veniva per la prima volta nei territori palestinesi, stavo tornando da una serata molto piacevole, quasi surrealista, nel villaggio di Gifna che, a dispetto di tutto poiché bisogna pur vivere, festeggiava, come ogni anno, la stagione delle albicocche. Famiglie, *dabkeh*, musica, la gioia dello stare assieme anche se la guerra civile divampa a Gaza, lo Stato agonizza e l’avvenire svanisce. Eravamo andati a bere una camomilla a casa del calligrafo Ihab, incontrato tra la folla con tutti i suoi bravi bambini e la sua giovane moglie velata: nel suo ampio salotto la televisione, sintonizzata su Al-Jazeera, proponeva di continuo notizie della presa delle postazioni di Fatah da parte di Hamas a Gaza, della dissoluzione del governo da parte del presidente Abu Mazen e dell’imposizione dello stato di emergenza. “Hamas vuole Gaza? Ebbene, che se la prenda!” mi diceva Ihab con un sorriso senza illusioni. Ora, dopo la chiamata sul mio cellulare dal Consolato generale avvenuta mentre stavamo rientrando a Ramallah, siamo ancora in una salotto, quello di questa famiglia che ha lasciato da tre generazioni la Martinica natale, ma, a differenza che nell’altro salotto, qui beviamo tè e guardiamo la televisione

francofona: BFM TV o TV5 Monde. L'informazione è la stessa. Il nostro sguardo passa alternativamente dallo schermo all'orologio a muro sopra il quale ci sono dei buchi provocati dai proiettili. L'appartamento conserva le stimmate della violenza dell'arresto dei due giovani: il telefono è stato strappato e gettato tra il muro e il soffitto. Un bambino di quattro anni è ancora sconvolto dopo aver visto picchiare il suo giovane padre e suo nonno con la canna di un kalashnikov in bocca. Polizia? Milizie? Gruppuscoli mafiosi? L'ufficiale superiore chiama più volte la nostra bibliotecaria che andrà a dormire solo alle 2 del mattino e che si tiene in costante contatto con me. "I giovani saranno liberati prima dell'alba. Sono accusati di essere militanti islamisti. Ma è necessario che il diplomatico francese torni a casa sua". Dunque erano dei poliziotti! Nel frattempo i genitori ricevono telefonate sui loro cellulari che risuonano di melodie incongrue. I figli non possono dire dove sono ma usciranno presto, tra un quarto d'ora, una mezz'ora. Aspettiamo due ore e poi arrivano così conciati – il maggiore ha delle contusioni alla testa e il più giovane una ferita ancora sanguinante sulla schiena e dei dolori tali da non riuscire a tenersi eretto – che andiamo subito all'ospedale della Mezzaluna Rossa, l'unico posto ancora gestito professionalmente in questi grande vuoto notturno della città morta e abbandonata ai cattivi presagi. Ci dicono di 20000 poliziotti stanziati ovunque, dietro la più piccola collina, nel più misterioso nascondiglio, o nell'ombra più sottile, ma io ne vedo solo una manciata a qualche incrocio, secondo una logica che mi è totalmente incomprensibile. I tetti pullulerebbero di poliziotti. Io non vedo niente. I due fratelli, come molte altre persone del palazzo e più di un centinaio in tutta la città, sono stati rastrellati da miliziani post adolescenti incontrollabili, che li hanno portati in una zona della Mouqata'a, nel cuore stesso di una Autorità senza autorità, dove poliziotti più ufficiali li hanno interrogati per isolarli dai militanti di Hamas. "Bisogna essere onesti", fa notare, con un accento delle isole, il



più vecchio dei due fratelli, dietro i suoi occhiali rotti e la sua barba incolta, “i poliziotti si sono scusati per il brutto trattamento che gli altri ci hanno inflitto. Quando hanno saputo che siamo francesi, ci hanno detto che non hanno nulla contro la Francia, che ha sempre aiutato i palestinesi. Allora, ho detto io: perché ci fate questo?”.

La notte è curiosamente calma. L'indomani, grappoli di cameraman filmano a piazza Manara una dozzina di figure travestite come terroristi corsi, che manifestano su dei pick-up imbottiti di fucili e mitragliatrici. Una piccola folla di teppisti con i capelli pieni di gel applaude alla lettura di un testo da parte di un portavoce che fa fatica a decifrare il suo documento patriottico attraverso il suo passamontagna nero. Attorno la vita continua, pressoché indifferente. Un sentimento di vacuità e di assenza di potere aleggia nell'aria.

Ramallah, 16 giugno 2007

-18 giugno 2007: l'Unione Europea decide di normalizzare “immediatamente” le sue relazioni con l'amministrazione palestinese presieduta da Mahmoud Abbas e di concedere assistenza finanziaria al nuovo governo.

-27 giugno 2007: l'ex primo ministro britannico Tony Blair è nominato rappresentante del Quartetto per il Medio Oriente al posto di James Wolfensohn (ex presidente della banca mondiale) dimissionario dal maggio 2006.

#### Quarta dimensione

I ricercatori – o forse sono dei poeti – parlano di “nuovo incanto del mondo”. Concretamente, meno incantevole e molto più triviale. Nel-

l'assenza di prospettiva per l'avvenire, di logica, la quarta dimensione qui bussava alla porta delle altre tre più spesso del solito. Un professore di psicologia dell'università di Birzeit è ancora arrabbiato da quando una studentessa della facoltà di giornalismo lo ha intervistato su un fenomeno paranormale per scriverne un articolo. È la storia di una giovane donna che aveva un tumore al ginocchio che, sotto lo sguardo insistente di un'altra ragazza, è scoppiato e al suo posto è apparso l'occhio dell'invidia, il malocchio; prova che le era stato fatto un malocchio. "Il mio interesse relativo alla sua expertise è di due tipi" ha spiegato la giornalista in erba al rispettabile professore "da un lato voglio sentire il parere di un uomo di scienza di fronte a questo fenomeno; dall'altro perché è successo ad un'amica". Il docente universitario ha creduto di soffocare, poi ha desiderato soffocarla. Nello stesso periodo, suo nipote che frequenta il collegio pubblico gli ha raccontato l'affermazione di un professore di religione: una gallina depone ogni giorno tre uova con i nomi di Allah, Maometto e la menzione "profeta di Dio". Il giorno dopo l'insegnante ha portato in classe, tra i suoi alunni mezzo pietrificati, mezzo divertiti, tre gusci svuotati e punzecchiati da una serie di piccoli buchi che avrebbero dovuto disegnare le lettere sacre. A uno dei suoi amici, "marxista fino al midollo", un padre di famiglia ha voluto far credere che, raccolto su un cuscino, il sangue di suo figlio morto in martirio, si disponeva tracciando dei versetti coranici. Ne era così convinto che il "marxista" non ha potuto che acconsentire davanti al tessuto brandito come una reliquia dalla famiglia in trance. Del resto circolano delle voci strane attorno ai martiri – una delle parole chiave dell'ideologia nazionale che altro non è che l'equivalente vuoto del già poco significativo "terrorista" della vulgata israeliana (gli uni non vedono che martiri laddove gli altri non vedono che terroristi. Non si potrebbe, per un po' di giustizia in assenza di giustizia, evitare di utilizzare l'uno e l'altro?). Così, il corpo di colui che è morto sotto i proiettili o i bulldozer dei coloni e dei soldati israe-

liani, in incidente o in combattimento, o, ancora, nell'esplosione della carica che trasportava per un attentato suicida, resterebbe intatto e conservato. Occorre una fede molto forte per sostenerlo, dato che l'involucro di carne è dilaniato dalla deflagrazione! Una donna, che aveva appeso dappertutto il ritratto del suo fratello *chahid* assicurava a chi aveva voglia di ascoltarla che lui era un vero martire. La prova: attorno alla sua tomba c'era odore di muschio, il profumo del paradiso, là dove impervervano invece le imitazioni di quel profumo... Per quel che riguarda i cristiani, a Birzeit, nei pressi dell'università, una statua di gesso della vergine Maria ha sconvolto le cronache, l'anno scorso, perché trasudava... olio di oliva. Un fenomeno tutto sommato meno eccezionale di quel che sembrava, una volta appreso il significato del nome della città: pozzo di olio. Il professore di psicologia ha una serie di aneddoti dello stesso tipo. "Fino ai taxi", si innervosisce, "che non ti fanno più ascoltare la musica o le canzoni di Fairouz, bensì delle cassette di canti coranici a ripetizione. E quando vedono salire un uomo senza barba o una donna senza velo, alzano il volume, come per convertirti tuo malgrado!"

Nei giornali di Ramallah è evidente la voglia di sostenere la ripresa della Cisgiordania mentre l'ordine islamico di Hamas regna a Gaza. Gli editoriali attaccano a testa bassa il progetto che si sospetta prenda piede a Gaza di sostituire la legge palestinese con la *Charia*. Un'opzione che non sarebbe accettata da nessuno dei paesi vicini, né dall'Autorità palestinese di Abu Mazen... Ma al di là della politica, la società non sa più a che santo votarsi e dei loschi incantatori vedono tra le pieghe dei pomodori e le fibre delle zucche i segni che Dio non ha abbandonato la sua Santa Terra.

Ramallah, 29 giugno 2007

-4 luglio 2007: i circa 160000 funzionari palestinesi si accalcano nelle banche per ricevere il loro primo salario pieno da un anno, in seguito alla restituzione da parte di Israele di una parte delle tasse ritenute.

### **Partenze**

A forza di concentrarsi sul bicchiere mezzo pieno, si finisce per ignorare la metà che si svuota. E poi un giorno, all'arrivo di una e-mail dall'estero, di una discussione da bar, di un cocktail, si è sorpresi di essere toccati direttamente dal fenomeno: i cervelli palestinesi lasciano i territori, non è più possibile nasconderselo. Il fenomeno è stato favorito dalla caduta di Gaza in un accesso di guerra civile, dalla vertigine dell'Autorità dai piedi d'argilla, dalle vane parole della comunità internazionale e di Israele che sono dette al vento, dato che le incursioni sono sempre della stessa violenza e i check-point umilianti. Una delle nostre traduttrici è in Canada e mi scrive che ci resterà qualche anno, sperando di proseguire il suo lavoro via internet. Un direttore di una fondazione culturale e sua moglie, direttrice di scuola, optano per un soggiorno definito come "sabbatico" negli Stati Uniti, di almeno un anno, interrotto solo da qualche viaggio qui. Un giovane pittore che sta cercando di ottenere una residenza nella Città delle Arti, a Parigi, e impara la lingua di Monet disegnando, spiega di essere ormai pronto a partire alla prima occasione per la Norvegia, l'Inghilterra o altrove. *No future* in Palestina. Eppure, chi potrebbe sospettare questo stato di depressione collettiva nell'esplosione di energia e di entusiasmo che ha accompagnato il concerto di Souad Massi in chiusura di questa festa della musica? Una serata eccezionale, con il gruppo rap Ministero degli affari popolari nella prima parte, con più di ottocento persone che sono entrante in sintonia con gli artisti come non era mai accaduto a Ramallah. Il palazzo della cultura ha vibrato fino alle 23.00 sotto i salti di una folla che non voleva andarsene. Richieste di bis a

catinelle, in un paese dove la pioggia è rara e gli applausi sempre misurati. L'indomani Zyad, direttore della fondazione, ancora sotto la forte impressione della febbre del giorno prima, si chiede se l'atmosfera traumatica del momento e l'assenza di dibattito politico non siano all'origine della tolleranza totale e dell'esaltazione comunicativa del pubblico, misto e che ha cantato e ballato, donne e uomini insieme, senza sosta, in una comunione catartica, valvola che fischia mentre il treno della storia si esalta in una fuga in avanti che porta dritta al muro.

Prima del concerto, mi è toccato fare il discorso introduttivo e, come tradizione vuole per i direttori uscenti, di annunciare la fine della mia missione e la mia prossima partenza a settembre. “Sono venuto, ho visto, ho vissuto con voi per tre anni, e me ne tornerò, con un bagaglio di esperienze e di nozioni, che racconterò ai miei compatrioti, per far sapere che cosa succede qui...”. Partire per poter tornare. Inch'Allah.

Ramallah, 27 luglio 2007

-4 settembre 2007: la Corte suprema israeliana chiede al governo di modificare il tracciato del muro presso il villaggio di Bilin, per restituire agli abitanti più di 100 ettari di terre agricole. Da due anni, delle manifestazioni contro il muro, sostenute da attivisti israeliani e da volontari internazionali, si succedono tutti i venerdì a Bilin.

-19 settembre 2007: il Consiglio di sicurezza israeliano dichiara Gaza “entità ostile”. Non solo continuano le operazioni militari mirate per far cessare i lanci di razzi dalla Striscia verso il territorio di Israele, ma è anche rafforzato il blocco totale delle merci e delle persone.

-15 ottobre 2007: la segretaria di stato americana, Condoleezza Rice, fa il suo settimo tour in dieci mesi in Medioriente con lo scopo di preparare la Conferenza internazionale di Annapolis, nei pressi di Washington, fissata per il 27 novembre. Con l'appoggio del Quartetto, intende negoziare un accordo di pace israelo-palestinese e uno per l'intera regione. Sarà seguita dalla conferenza dei donatori a Parigi, che permette di riunire più di 7,4 miliardi di dollari per l'Autorità palestinese, salvandola dal fallimento. Ma non si mette assolutamente fine all'occupazione, alla costruzione del muro, all'estensione delle colonie israeliane in Cisgiordania e ai lanci di razzi Qassam dalla Striscia di Gaza contro le città israeliane del sud.

POSTFAZIONE





Me l'avevano detto, ero stato avvisato: non si torna indenni dalla Terra santa, dai territori palestinesi o da Israele. E come si potrebbe? Si tratta innanzi tutto di un conflitto che dura da sessant'anni e che a più riprese si impenna, che ci entra da tutti i pori del nostro essere europeo, mediterranei, giudeo-cristiani o musulmani di cultura, cioè di religione, democratici legati ai diritti dell'uomo e ai diritti dei popoli all'auto-determinazione. Si tratta anche, da un decennio, di un conflitto preso nel vortice della politica del tanto peggio. Quando si torna da "laggiù", ci vuole un certo tempo per riadattarsi a un'Europa ricca e strutturata, a volte frivola, molto preoccupata del suo potere d'acquisto.

Soprattutto, si seguono in modo quasi ipnotico le informazioni quotidiane sul conflitto israelo-palestinese, un soggetto a volte così familiare eppure così estraneo. Si vedono con una specie di straniamento gli sforzi diplomatici degli uni, le gesta politiche o finanziarie degli altri, le minacce dei terzi, le degenerazioni dei quarti, le provocazioni, le risposte, le dinamiche, le distruzioni. Come in un teatro delle ombre, un gioco di illusioni, ognuno recita il suo ruolo anche se il copione è mediocre e la messa in scena insoddisfacente. È come un sesto senso di cui il soggiorno prolungato in Palestina ci ha gratificato.

Si sa in anticipo che la conferenza di Annapolis negli Stati Uniti, nel novembre 2007, non porterà altro che dichiarazioni vuote e vane promesse effimere, per riempire i teleschermi e i giornali. Sul terreno, e per l'attualità della Storia, avrà la rilevanza di un batter d'ali di una farfalla. L'essenziale è altrove. Certi commentatori arabi non si sono sbagliati quando, parafrasando il gioco di parole subliminale "Annapolis/Ana Police" (in arabo: sono la polizia), ricordavano ai lettori arabofoni chi era che dettava le regole.

Così, come dotato del dono della doppia vista, alzando gli occhi verso

il muro, si intuisce che questa “barriera della separazione” di 730 chilometri che Israele sta costruendo e che è stata dichiarata illegale dalla Corte internazionale di giustizia del 2004, prima o poi crollerà. Le ampie brecce aperte nel muro a Gaza nel gennaio 2008, sotto i colpi delle cariche esplosive di Hamas e della popolazione esasperata, prefigurano la fine di questo aberrante serpente di cemento e di filo spinato, che si sviluppa come un cancro nei territori, delineando una carta dell’apartheid in quella che dovrebbe essere per tutti una terra aperta a tutte le spiritualità, invece di essere una Terra santa dalle divisioni malsane.

Nel mio ufficio del Centro culturale franco-tedesco, avevo una cartolina comprata nella capitale tedesca che mostravo spesso ai miei visitatori. Si vedeva la distruzione del muro di Berlino nel 1989, con, in sovrapposizione, un pezzo di giornale di RDA dove, sotto una foto del presidente della Germania dell’est Erich Honecker, si ergeva la citazione: “Questo muro è costruito per cento anni”. Infatti, è durato meno di trenta anni. E la Storia accelera. Quanti anni reggerà quello che dilania i territori palestinesi? Si accettano scommesse.

Ma quali altri sviluppi si preparano ancora? Nel frattempo, quante vite spezzate, quanti avvenire stroncati, quante cicatrici che si sovrappongono una sull’altra, quanti odi si creano! Il concetto di “conflitto di bassa intensità”, che non impedisce però affatto all’economia e alla democrazia israeliana di prosperare, è un’illusione ideologica inventata da miopi strateghi, come è stato dimostrato dall’ultima guerra in Libano, nell’estate del 2006. La verità degli uomini e delle società è tutt’altra. E se i palestinesi pagano il prezzo più alto di questa situazione di occupazione violenta, gli israeliani a loro volta pagano uno scotto. Un muro ha infatti due lati, anche se uno è peggio dell’altro. E che cosa dire del giorno in cui cadrà sotto il peso dei disequilibri spinti all’estremo fino all’incandescenza?

Dovrebbe essere chiaro che il miglior modo per Israele di garantire il

suo avvenire è quello di aiutare la formazione – finalmente – di uno Stato palestinese moderno, coerente, ricco e pacificato. Dovrebbe essere presto anche evidente che il modo migliore per arrivarci, tenuto conto della totale dipendenza delle due parti dalle grandi potenze, è che questa comunità internazionale così debole in questa questione, sappia – finalmente – imporre la soluzione, nel rispetto dei suoi valori. Non fare niente, se non pagare, per una situazione che si trova a quattro ore di aereo dalle grandi capitali europee, è lasciar libero corso alla politica del peggio. Allora chi ci perdonerà per aver lasciato la terra tre volte santa affondare in un caos suicida?

Gilles Kraemer  
Montmartre, 21 febbraio 2008



## GLOSSARIO



Aïd El-Adha: Festa religiosa musulmana (letteralmente “Festa del sacrificio”) che celebra il sacrificio di Abramo (Ibrahim). Segna la fine del ramadan ed è anche detta Aïd El-Kebir (“la grande festa”).

Al-Aqsa: Nome della moschea più antica e più grande di Gerusalemme (“la Moschea molto lontana”), costruita nell’ottavo secolo sulla Spianata delle Moschee, terzo luogo santo per l’Islam. La si confonde spesso con l’emblematico Duomo della Roccia, la moschea centrale con la cupola dorata.

Al-Ayyam: Quotidiano palestinese (“I giorni”) pubblicato a Ramallah, con una tiratura di 17000 copie. Giornale fondato nel 1995 nella logica degli accordi di Oslo e vicino all’Autorità palestinese. Ha un supplemento mensile, Monde diplomatique, in arabo dall’ottobre 2007.

Al-Hamdou Lillah: Espressione molto usata nel mondo arabo che significa “grazie a Dio”.

Al-Jazeera: Canale di informazione satellitare del Qatar che trasmette in tutto il mondo (in arabo ma anche in inglese dalla fine del 2006). Ha rotto il monopolio occidentale dell’informazione internazionale ed è molto popolare nel mondo arabo, nonostante la concorrenza di nuovi canali televisivi.

Al-Quds: Quotidiano palestinese (“Gerusalemme”), fondato nel 1951 a Gerusalemme-Est. Sostiene gli accordi di Oslo. È il quotidiano più diffuso nei territori palestinesi.

Alya: “La salita”, in ebraico: nome dato all’emigrazione degli ebrei della diaspora verso Israele.

Oud: Strumento musicale tradizionale nel mondo arabo, simile ad un liuto.

Brigate dei martiri di Al-Aqsa: Braccio armato di Fatah, che gode di una forte autonomia, nate con l’inizio della seconda intifada, nel 2000; praticano gli attentati suicidi e i lanci di razzi su Israele dalla Striscia di Gaza. Sono state incluse nella lista nera delle organizzazioni terroriste stilata dal 2002 dall’Unione Europea e dagli Stati Uniti.

Chahid: Parola araba che significa “martire”, o, più precisamente “testimone (di Dio)”. Appellativo dato a tutti coloro i quali, combattenti o civili, muoiono durante le operazioni militari israeliane o a causa di un attentato suicida.

Chebab: Plurale di “cheb”, che significa “ragazzo”.

Check-point: Espressione inglese (punto di controllo) utilizzata per indicare le barriere dove ci sono i controlli di identità o dei bagagli tra due zone. L’ufficio di coordinamento per gli affari umanitari delle Nazioni unite (OCHA) recensisce tutte le barriere alle frontiere della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, le barriere sulle strade, i check-point, i muri e gli ostacoli che tagliano in tre zone la Cisgiordania (oltre a Gerusalemme-Est) e rendono impossibile la vita quotidiana dei 2,4 milioni di palestinesi. Nel settembre 2007, OCHA ha contato 563 blocchi e check-point fissi e 104 check-point volanti, eretti per qualche ora dall’esercito israeliano sulle strade della Cisgiordania.



Choukran: “Grazie” in arabo.

Dabkeh: Danza tradizionale della regione (Siria, Libano, Palestina) dove uomini e donne saltellano a file o a due alla maniera delle danze celtiche.

Diwan: Termine di origine persiana che designa sia un luogo di riunione sia il divano dove ci si siede. In francese ha dato vita al termine “divan”, in italiano a “divano”.

Fatah: Partito storico di Yasser Arafat fondato nel 1959 per lottare con le armi e con la diplomazia contro Israele. Influenza dopo il 1967, stabilisce il suo quartier generale a Beirut, da dove viene cacciato dagli israeliani nel 1982; si sposta allora a Tunisi. Con gli accordi di Oslo del 1993 torna nei territori e forma l'ossatura dell'Autorità palestinese. È composto da numerosi sottogruppi ed è il membro più influente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), un insieme della maggior parte dei movimenti palestinesi creato su iniziativa del presidente egiziano Nasser nel 1964.

FPLP: Fronte popolare di liberazione della Palestina, movimento nazionalista e marxista fondato nel 1967 da Georges Habache e Ahmed Jibril, con il progetto di creare una Palestina con uguali diritti per ebrei e arabi ma integrata nella nazione araba. Fa parte dell'OLP ma rifiuta gli accordi di Oslo, pur partecipando alle elezioni del 2006. Il suo braccio armato fa sì che sia sulla lista nera delle organizzazioni terroriste stilata nel 2002 dal Canada, dagli Stati Uniti e poi dall'Unione Europea.

FDLP: Fronte democratico per la liberazione della Palestina, partito scaturito dal FLPL e fondato nel 1969 da Nayef Hawatmeh, ideologicamente vicino ai maoisti.

Hamas: Acronimo di “Harakat Al-Mouquouama Al-Islamiya”, movimento di resistenza islamica. Il partito è stato fondato nel 1987 dallo sceicco Ahmed Yassine e si ispira all’ideologia dei Fratelli Musulmani per il ritorno ad un Islam rigido (appoggiandosi ad opere caritatevoli) ma nel contesto della causa nazionale palestinese. Si oppone agli accordi di Oslo, non appartiene all’OLP, non riconosce Israele, dispone di gruppi armati e organizza attentati suicidi che lo portano ad essere iscritto nella lista nera delle organizzazioni terroriste, stilata dagli Stati Uniti e dall’Unione Europea, ma sa anche dar prova di pragmatismo proponendo tregue ad Israele o partecipando alle elezioni.

Hijab: Velo islamico che copre la testa delle donne ma lascia scoperto il volto (dalla radice “nascondere” in arabo).

Inch’Allah: Espressione molto usata nel mondo arabo per dire “se Dio vuole”.

Intifada: Rivolta palestinese (“sollevazione”). La prima, detta “rivolta delle pietre”, che erano appunto le armi dei giovani contro i soldati israeliani, è scoppiata nel 1987 e si è conclusa con gli accordi di Oslo nel 1993. La seconda, detta “intifada di Al-Aqsa”, è cominciata nel 2000 con la visita di Ariel Sharon, allora capo del Likud, alla Spianata delle Moschee (dove si trova appunto la moschea di Al-Aqsa), che è stata considerata come una provocazione e ha suscitato rivolte.

Kadima: Partito (“in avanti”) fondato nel 2005 dal primo ministro israeliano Ariel Sharon con numerosi transfughi dalla destra (Partito Likud) e da qualche ex del partito laburista per presentarsi alle elezioni del 2006 con un programma in sostegno del parziale ritiro dai territori palestinesi e della dichiarazione unilaterale delle frontiere.

**Kefiah:** Tradizionale copricapo degli uomini. Si tratta di un quadrato di cotone bianco o rosso con o senza disegni neri a rete che gli anziani portano con un cordone attorno alla testa, mentre i giovani lo portano come sciarpa. È un simbolo palestinese.

**Kibbutz:** Fattoria collettiva in Israele che simboleggia l'era dei pionieri ma che oggi è diventata una impresa agricola molto lontana dagli ideali egualitari delle origini.

**Kippah:** Piccola calotta (“duomo” in ebraico) che portano gli ebrei praticanti per significare il loro rispetto di Dio.

**Maalech:** Espressione usata nel mondo arabo che significa allo stesso tempo “tanto peggio”, “desolato”, “non fa nulla”. Jean Cocteau ha chiamato così il diario del suo viaggio in Egitto e in Medioriente nel 1949.

**Mouqata'a:** Sede dell'Autorità palestinese (“distretto” in arabo) dove il presidente Yasser Arafat ha la sua tomba, con una moschea in via di costruzione. Il suo successore, Mahmoud Abbas, vi ha i suoi uffici.

**Moudir:** “Direttore”, in arabo.

**Operazione Rempart:** Nome in codice della vasta operazione militare israeliana lanciata nell'aprile 2002 in rappresaglia ad un attentato suicida a Netanya. Tutte le città palestinesi autonome sono state rioccupate (salvo Gerico) e sottoposte ad un severo coprifuoco. A Ramallah è durata quaranta giorni e ha lasciato segni profondi nella popolazione.

**Piazza dei Leoni/Piazza Manara:** Piazza simbolo di Ramallah che unisce la città e la sua gemella Al-Bireh. Sul terrapieno centrale, una co-

lonna è circondata da statue di leoni in pietra. Tutte le manifestazioni politiche o sociali partono da questo posto molto spettacolare.

Ramallah/Ramallah-tahta: Città della Cisgiordania (a 15 chilometri da Gerusalemme) diventata la capitale sostitutiva di Gerusalemme del futuro Stato palestinese, con circa 70000 abitanti, sede della maggior parte di ONG palestinesi e internazionali e di una ventina circa di rappresentanze diplomatiche tra cui la Germania, la Cina e il Canada. Vi si concentra anche l'essenziale della vita culturale palestinese con due teatri, una decina di centri culturali e un conservatorio di musica.

Raïs: Capo ("ras" vuol dire testa in arabo). Il presidente egiziano Gamal Abdel-Nasser è stato detto il "raïs" e l'espressione è stata utilizzata anche per Yasser Arafat.

Shekel: Moneta israeliana (1 shekel vale circa 1,18 euro) utilizzata nei territori palestinesi con il cambio corrente. Le iscrizioni all'università o gli affitti si pagano tuttavia in dinari giordani o in dollari americani.

Tarbouche: Cappello di feltro rosso di origine turca a forma di cono con una treccia portata dai militari, dai religiosi o dai dignitari sotto l'impero ottomano.

Tshal: Acronimo di "Tava Haganah Le'Israël", forza di difesa dello Stato di Israele. Dal 1948 è di fatto l'esercito.

Università di Birzeit: Università privata alla periferia di Ramallah, presso la vecchia cittadina di Birzeit. Accoglie circa 6000 studenti nelle facoltà di diritto, giornalismo, medicina, architettura, letteratura,

ecc... ha infrastrutture moderne ed è considerata come la più liberale della Palestina.

Yalla!: Interiezione popolare che significa “andiamo”, “avanti”, “su”.



## Ringraziamenti

Questa raccolta di e-mail – dal momento che queste cronache all’inizio non erano che appuntamenti in internet con una rete di amici – ha visto la luce sotto forma di libro solo grazie alla sollecitazione di diverse persone, alle quali voglio qui esprimere la mia riconoscenza per i loro consigli, correzioni, o la loro lettura approfondita: Paul Balta, Anne Brunswich, Dominique Vidal, Alain Jauson, Thierry Fabre, Nicola Hahn e Claudine Rulleau-Balta. Vorrei anche ringraziare Steve Sabella, artista di Gerusalemme, per la foto di copertina. Si tratta di un disegno dell’artista inglese Banksy fatto sul muro tra Gerusalemme e la periferia di Ramallah, dopo il check-point di Kalandia.

Alla fine, approfitto di questa occasione per testimoniare la mia gratitudine ai miei genitori che mi hanno sempre accompagnato e sostenuto, anche nelle più improbabili destinazioni, e che mi hanno dato un’educazione della quale ho potuto sentire la solidità nelle prove più critiche.





## INDICE

Prefazione	pag. 7
Introduzione	» 13
Cronache	» 17
Postfazione	» 159
Glossario	» 165
Ringraziamenti	» 175



## Collana I SASSI

1. Carmine Fotia, *Intorno al giallo*
2. Antonio Roccuzzo, *Il silenzio è d'oro...*
3. Carmine Fotia, *Una donna contro, Cristina Matranga*
4. Alessandro Pozzetti, Domenico Ferrari, *Virus. Hiv l'invenzione della realtà*
5. Giuseppe Fioroni, *La giustizia delle piccole cose*
6. Silvano Malta, *Dannati e intoccabili*
7. Tiziana Ragni, *Una bambina fortunata. Storia di una sopravvissuta*
8. Fabio Poggiali, *Missione 933 rispondete... in nome di mio fratello*
9. Independent Science Panel, *Liberi da OGM. La sfida per un mondo sostenibile*
10. Luca Musella, *Mitra & mandolino*
11. Luca Antoccia, *Le remore e il Titanic. Vite precarie a scuola*
12. Michael Zezima, *Le sette menzogne capitali. Impero, guerra e propaganda*
13. Nicodemo Oliverio, Guelfo Fiore, *Energie primarie*
14. Massimo Onofri, *Sensi vietati. Diario pubblico e contromano 2003-2006*
15. Adriana Pannitteri, *Madri assassine. Diario da Castiglione delle Stiviere*
16. M. Fort, M.A. Mercer, O. Gish, *Le mani sulla salute. La salute da bene pubblico a privilegio per pochi*
17. AA.VV., *Cuore di terra. Emersioni: narrazioni dalle miniere*
18. Luca Musella, *Tre disubbidienti*
19. Davide Musso, *Vita di traverso*

20. AA.VV., *Racconti di miniera*
21. Marcello Benfante, *Cassata a orologeria*
22. Nicola Fano, *Gli italiani di Shakespeare. Da Iago a Berlusconi*
23. Saverio Fattori, *Acido lattico*
24. Aldo Rizzo, *Muro e dopo muro*
25. Jules Verne e altri, *Le Indie nere e nuovi racconti di miniera*
26. Sandro Becchetti, *L'altro Sessantotto*
27. A cura di P. Febbraro e G. Manacorda, *Poesia 2007-2008. Annuario*
28. Filippo La Porta, *È un problema tuo*
29. Eugenio Zacchi, *L'ancella di Euterpe. Amarilli Nizza*
30. Gianluca Arrighi, *Crimina Romana*
31. Massimo Onofri, *Nuovi sensi vietati.  
Diario pubblico e contromano 2006-2009*
32. Pietro Acler, *I ragazzi di Hodenberg*
33. E.T.A. Hoffmann e altri, *Le miniere di Falun e nuovi racconti di miniera*
34. Henry Dunant, *Un ricordo di Solferino*
35. Gilles Kraemer, *Giorni tranquilli a Ramallah*
36. Goffredo Bettini, *Pd anno zero  
Intervista di Carmine Fotia*



**Copertina:** *Davanti al muro*, foto di Simone Zaniol  
**Design:** ab&c – Roma 06 68308613 – studio@ab-c.it  
**Impaginazione:** Roberta Arcangeletti – roberta.arcangeletti@gaffi.it

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia  
“Scrittori per le foreste” e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili  
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel mese di novembre 2009  
su Dalum-Cyclus da 100 gr, prodotta interamente con fibre riciclate  
presso la Società Tipografica Romana srl  
via Carpi 19 – Pomezia – tel. 06-91251177*



